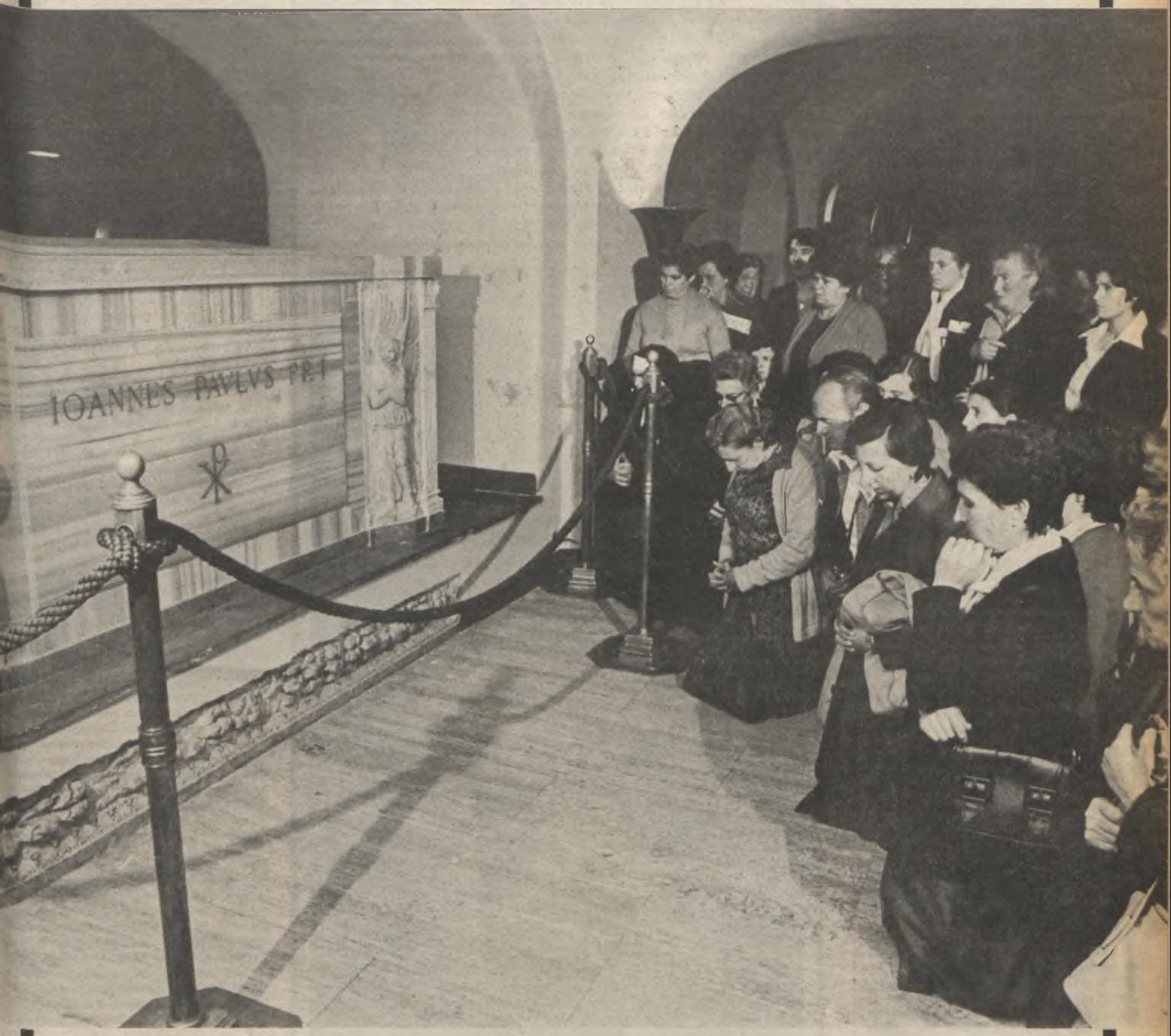
L'OSSERVATORE DELLA DOMENICA

Anno 45° - N. 41 (3314) 15 OTTOBRE 1978 - LIRE 250

Continuo pellegrinaggio di preghiera nelle Grotte Vaticane



NEL RICORDO DI GIOVANNI PAOLO I SABATO 14 SI RIAPRE IL CONCLAVE

Vigilia del Conclave

"TU ES PETRUS"

Mentre la stampa riprende con toni più responsabili, è doveroso ammetterlo, che nel passato, il gioco delle congetture sui probabili candidati alla Cattedra di Pietro, noi ritorniamo a parlare del Papa per illustrare la natura, la funzione e le caratteristiche del suo ministero, secondo l'insegnamento della Chiesa. E' il solo modo, insieme alla preghiera, per prepararci degnamente al prossimo evento. Già durante i giorni della sede vacante che portarono all'elezione di Papa Giovanni Paolo I illustrammo sotto forma di catechismo i punti centrali della dottrina della Chiesa. Ci ritorniamo ora con uno scritto del teologo Arialdo Beni per allargare il discorso e toccare punti come il primato di Pietro e la collegialità dei Vescovi, che spesso sono oggetto d'incomprensione non solo da parte dei non credenti ma anche di parecchi cristiani afflitti da quello che Balthasar chiama il «complesso antiromano».

Il Concilio Vaticano II ha proposto ai fedeli «perché sia fermamente creduta la dottrina delle istituzioni, della perpetuità, del valore e della natura del Sacro Primato del romano Pontefice e del suo infallibile magistero». (Costituzione *Lumen gentium*, III, 18). Tale dottrina relativa al primato si può sintetizzare nei seguenti punti: al Romano Pontefice, Vescovo di Roma, compete una duplice funzione di magistero e una duplice giurisdizione nella Chiesa: quella episcopale, che egli ha in comune con altri Vescovi e che è relativa alla Diocesi di Roma; e quella derivantegli dal primato che possiede in maniera esclusiva e che si estende a tutta la Chiesa. La funzione che gli deriva dal primato fa del Romano Pontefice il maestro e il pastore universale non soltanto di tutta la Chiesa in generale ma di ogni singola diocesi e di ogni singolo fedele. In forza di essa il Papa è il centro visibile di unità della Chiesa, la chiave di volta della comunione episcopale. Senza di lui viene a mancare alla Chiesa qualcosa di essenziale. Gesù ha illustrato con immagini simboliche il mistero della Chiesa. Se nella chiesa-edificio in costruzione, Cristo è la pietra maestra, angolare, Pietro è il fondamento, il principio visibile della unità e indefettibilità della fede. Nella chiesa-casa del Dio vivente, nella famiglia dei figli di Dio, il Papa è il *Pater Patrum*, nella chiesa-scuola è il giudice supremo dell'ortodossia, nella chiesa-gregge, popolo di Dio, Pietro è il supremo pastore, il servo dei servi di Dio. Nella chiesa-comunione è «colui che presiede alla carità».

Il primato del Papa non è un primato d'onore originato dalla mentalità imperiale bizantina ed estraneo al Nuovo Testamento che non conosce altro onore che quello dell'«ultimo posto»; ma è un primato di servizio, anche se necessariamente importa il momento dell'autorità. Non è la Chiesa per il Papa ma il Papa per la Chiesa! Pur essendoci stati molti Papi fra i santi e i teologi, il carisma particolare del Papa non è quello della santità o della teologia, bensì quello della guida, della direzione della Chiesa universale. Proprio per l'autorità che egli detiene, quella di legare e di sciogliere, di proibire e di approvare, il Papa è il custode dello spazio della libertà, è «il donatore di spazio agli altri affinché, a loro modo, partecipino all'unità». Senza essere tenuto a farsi ricordare con encicliche o documenti ufficiali, già la sua semplice esistenza stabilisce un punto di riferimento per tutti, ricorda a tutti che tutti sono membri di un tutto superiore (del quale anche egli fa parte); e libera così dalla coscienza dell'isolamento e dagli smarrimenti del pluralismo. Soloviev si converte non perché gli manchino le verità in cui credere o il calore fraterno di una comunità. L'Oriente ne è sufficientemente provvisto. Ma perché gli manca quell'unica cosa che regge l'intera volta, il Papa. Questo carisma, che è mezzo e garanzia di libertà, è stato presente nella Chiesa fin dagli inizi prima ancora di essere tradotto in dottrina teologica.

La collegialità episcopale che è stata valorizzata dal Concilio Vaticano II, non intacca né attenua il primato del Papa. La costituzione *De Ecclesia* del Concilio Vaticano II dice espressamente: «Come San Pietro e gli altri Apostoli costituiscono, per volontà del Signore, un unico collegio apostolico, in tale modo il Romano Pontefice, successore di Pietro e i Vescovi, successori degli Apostoli, sono uniti fra di loro». In virtù della consacrazione episcopale ogni Vescovo riceve un «carisma», un'attitudine fondamentale a governare il popolo di Dio e viene inserito nel Collegio Episcopale, erede del Collegio Apostolico, che è responsabile della vita della Chiesa universale. Tale carisma esige una più stretta associazione dei Vescovi al governo della Chiesa, una più immediata solidarietà tra i Vescovi e il Papa e i singoli Vescovi nella loro responsabilità di pastori.

Senza dubbio nella logica del Concilio sono opportuni alcuni decentramenti. Va rispettata di più la legge della sussidiarietà, per la maggiore vitalità della Chiesa, la quale esige appunto che la testa non monopolizzi tutte le funzioni e tutte le decisioni, ma lasci ogni membro compiere ciò che normalmente è in grado di fare. Però una maggiore autonomia e la promozione maggiore di iniziative da parte delle singole chiese non debbono nuocere affatto all'unità del centro, né indebolirla, pena la sterilità e lo scalzamento del loro stesso sostegno. Proprio nel riferimento alla sede apostolica ogni chiesa trova la luce e l'appoggio, la difesa della propria indipendenza e ortodossia, contro qualsiasi asservimento politico, nazionalista, sociale e ideolo-

Una delle prime raffigurazioni dell'Apostolo Pietro nell'arcosolio rosso delle catacombe di Domitilla. L'affresco risale al IV secolo (370-380 circa).

Da un capite durante lavori alcune scene Qui il primo Tabita.

gico; in quest sa, ogni grup guardata la pr Lubac). L'in del Papa, pas dell'unità cat anche una mi nitario, col pe

Ogni chiesa se stessa, si uguale, dalla ca per la sua per i suoi usi, con cui ha es *fides* ed ha v Per questo ha che deve esse ge della collab rietà, il promo catore perché munione di fe

Ai lettori

Questo numero esce regolarmente; chiuso redazionalmente la sera di lunedì 9, seguirà il suo «iter» per la stampa e sarà spedito nella giornata di mercoledì. Con la speranza di superare i monti di posta giacenti nelle varie stazioni, il numero dovrebbe essere a destinazione venerdì o al massimo sabato. Per la prossima settimana non possiamo fare previsioni. Sabato 14 inizia il Conclave. Quanto durerà? Noi andremo in macchina due giorni dopo la proclamazione del nuovo Pontefice, sempre che – come è nei voti – il Conclave abbia una breve durata. I lettori comprendano queste esigenze redazionali e intanto, con noi, si uniscano nella preghiera.

Da un capitello ritrovato a Nazareth durante lavori di restauro sono emerse alcune scene della vita di San Pietro. Qui il primo degli Apostoli resuscita Tabita.

gico; in questo riferimento «ogni chiesa, ogni gruppo di chiese vede salvaguardata la propria personalità» (H. De Lubac). L'indebolimento del rispetto del Papa, pastore universale e centro dell'unità cattolica, comporta sempre anche una minaccia allo spirito comunitario, col pericolo del particolarismo.

Ogni chiesa deve essere sempre più se stessa, simile alle altre ma non uguale, dalla personalità collettiva, ricca per la sua storia, le sue tradizioni, per i suoi usi, i suoi costumi, le forme con cui ha espresso e incarnata l'*una fides* ed ha vissuto l'*unum baptisma.* Per questo ha al suo centro il Vescovo che deve essere, nel rispetto della legge della collaborazione e della sussidiarietà, il promotore, l'animatore, l'unificatore perché cresca sempre più in comunione di fede, di speranza e di amore secondo i doni di cui Dio l'ha arricchita. Però non arriverebbe ad essere se stessa, diventerebbe particolarista, un'isola sperduta, gruppuscolo; non sarebbe più l'incarnazione della Chiesa universale se trascurasse la comunione cattolica con le altre chiese sorelle che deve contribuire a rendere adulte e col centro di esse, il Pastore della Chiesa di Roma.

Sarebbe come pretendere di dividere il Cristo oppure di averlo Capo per sé quando è unico Capo di tutta la Chiesa; sarebbe come pretendere di aver la privativa dello Spirito Santo quando è principio unificante e santificante di tutto il complesso. Sarebbe la stoltezza di credersi il tutto quando il Tutto non può essere dato e formato che da tutti. Ben venga, dunque, una maggiore decentralizzazione amministrativa, una migliore applicazione del principio di sussidiarietà, sia auspicato un maggiore senso democratico nella Chiesa. Dio voglia che si arrivi tutti, persone e gruppi, alla maturità, cioè a far convivere dentro di noi la passione per l'unità e la passione per la libertà e la varietà. Però tutto questo non vuol dire né può diventare democratizzazione di tipo collettivista poiché sarebbe un andar contro il carisma essenziale, il dono della struttura petrina, che Cristo ha voluto «propter nos homines e propter nostram salutem», e alla quale ha promesso una particolare assistenza. Vorrebbe dire attentare all'unità ecclesiale minandola nel suo fondamento e frantumandola come è avvenuto ai nostri fratelli non cattolici per la mancanza, fra di loro, di un centro comune.

«Se ci preoccupiamo – scrive De Lubac – dell'unità cristiana e se speriamo che un giorno essa possa in fine realizzarsi, dobbiamo prevedere che la futura Chiesa ricomposta in unità avrà grandi differenze di regime, maggiori certamente di quelle che furono nei secoli precedenti lo scisma tra Oriente e Occidente. Ma la prerogativa essenziale di Pietro rimarrà ferma»; come anticamente quando, per ogni problema importante di disciplina e di dottrina, tutti, senza tante teorizzazioni, sapevano che in ultima istanza bisogna ricorrere alla sede apostolica, e i Vescovi, per primi, si rivolgevano al loro fratello di Roma domandando i suoi giudizi.

ARIALDO BENI

Gli orari delle votazioni nel Conclave

Nella sesta Congregazione generale, tenuta lunedì 9 in Vaticano, il Sacro Collegio ha stabilito che la Messa «pro eligendo Papa» (per l'elezione del Papa) sia celebrata (dal Cardinale Giovanni Villot) alle 10 di sabato 14, all'altare della Cattedra nella basilica di S. Pietro; che l'ingresso in Conclave avvenga alle 16,30 dello stesso giorno, e che le votazioni si tengano, ogni giorno, a cominciare da domenica 15, alle 9,30 e alle 16,30.

Nella quinta Congregazione, tenuta venerdì 6, i Cardinali avevano dedicato ampio esame alle notizie preoccupanti sulla situazione tragica del Libano, e avevano rivolto appelli, per la cessazione dei bombardamenti e per la soluzione della grave crisi, con telegrammi del Cardinale Decano, Carlo Confalonieri, indirizzati al Presidente della Siria, Hafez el Assad, e al Segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim.

LE ELEZIONI PAPALI FUORI ROMA

L'elezione del Santo Padre Giovanni Paolo I, come quelle di tutti i suoi predecessori, a partire dall'anno 1823, è avvenuta nella stessa diocesi del Papa; tuttavia, delle elezioni dei successori di Pietro, ben trentadue si sono finora svolte fuori del territorio romano.

Tale eventualità, che non era pensabile nei molti secoli in cui il Papa era eletto dal clero e dal popolo di Roma, divenne possibile quando l'elezione papale, anche per le discordie delle potenti famiglie romane, si trovò alla mercè dell'impero: nel 996, Ottone III nominò Papa a Pavia il proprio cugino Brunone, che prese il nome di Gregorio V, e fu il primo Papa tedesco, ed Enrico III nel 1048 nominò a Worms un altro Brunone, che fu Leone IX. In entrambi i casi l'imperatore procedette alla nomina dietro richiesta di ambascerie romane, ed ambedue i Pontefici raggiunsero appena possibile Roma, dove lasciarono un ottimo ricordo: Leone IX è tuttora venerato come Santo dalla Chiesa, e Gregorio V stupì i suoi diocesani per la conoscenza delle lingue, in quanto sapeva parlare "francisca, vulgari et voce latina". Era infranto, però, il principio della elezione del Pontefice a Roma, da parte del clero e del popolo.

Prima della lotta delle investiture, dominata dalla potente personalità di Gregorio VII, ed in aggiunta alle due menzionate elezioni, un solo Papa, Niccolò II, venne eletto fuori Roma, e cioé a Siena, nel 1059; poi, le elezioni papali avvenute fuori della Città ci riportano a luoghi vicino all'Urbe, attualmente dedicati al riposo ed alla villeggiatura: Terracina, Velletri e Ninfa sono le sedi delle elezioni di Urbano II, Alessandro II e Lucio III, inframmezzate da quella di Callisto II, svoltasi a Vienna. Poi, nei secoli XII e XIII, sono sedi di elezioni papali Verona, Pisa, Ferrara, Perugia, Napoli, Arezzo. Fra queste città, ha particolare importanza Perugia, nella quale, nel XIII secolo, vengono eletti quattro Papi (Onorio III, Clemente IV, Onorio IV e Celestino V), ma la parte più suggestiva di quest'ultima elezione, che risale all'anno 1294, non avvenne a Perugia, ma sul massiccio della Maiella, dove l'eremita Pietro da Morrone, eletto Pontefice, aveva la sua cella, e dove il corteo di prelati e uomini d'arme andò ad annunziargli l'elezione al Pontificato. Ed anche il privilegio dell'incoronazione del nuovo Papa non toccò alla città dove era stato eletto, ma a quella dell'Aquaila, nella quale, secondo la stima, probabilmente esagerata, di Tolomeo da Lucca, convennero circa 200.000 persone. Comunque, la città di Perugia, con le sue quattro elezioni papali, non è stata quella che, nel ducecento, ha visto il maggior numero di Conclavi fuori Roma, in quanto, in quel secolo, ben sei se ne sono svolti a Viterbo, per l'elezioni dei Papi Urbano IV, Gregorio X, Adriano V, Giovanni XXI, Niccolò III, Martino IV. Quasi tutti questi Papi ebbero un breve Pontificato, ed infatti le sei elezioni di Viterbo comprendono un arco di tempo di appena venti anni, dal 1261 al 1281, e ben tre se ne tennero nel solo anno 1276.

Le celebrazioni dei riti funebri di suffragio per il defunto Papa, si sono svolte per nove giorni. Hanno officiato cardinali dei diversi ordini con la partecipazione di una folla di fedeli. Dopo il rito, – come ha voluto il Card. Siri nella prima cerimonia dei novendiali – clero e popolo sono scesi nelle grotte vaticane.

Dei sei Conclavi di Viterbo il più famoso è quello di Gregorio X, che pose fine ad una sede vacante durata circa tre anni, dal 1268 al 1272, nella quale il popolo viterbese, affinché si giungesse finalmente alla elezione, non esitò a mettere i Cardinali a dura razione nel Palazzo Episcopale, ed a scoperchiarne il tetto. L'eletto fu quella volta un non appartenente al Sacro Collegio, l'arcidiacono di Liegi Tebaldo Visconti, il quale, per cercare di evitare nuove lunghe sedi vacanti, dispose che i Cardinali si chiudessero nel Palazzo della Città dove con la Curia risiedeva il Pontefice defunto, in modo da procedere immediatamente all'elezione del successore. Tali disposizioni favorirono le elezioni fuori Roma, in quanto, in quei tempi, i Pontefici risiedevano spesso fuori della loro diocesi, anche se, una volta eletti, generalmente celebravano in essa l'incoronazione.

Uno dei motivi delle tante elezioni fuori Roma, va cercato anche nelle cattive condizioni sanitarie della città, nella quale si verificavano frequenti epidemie. Nel 1287, alla morte di Onorio IV, il Conclave si tenne a Roma, ma, a causa di una pestilenza, sei cardinali morirono, ed altri si ammalarono, per cui ottennero il permesso di uscire dalla clausura. Nel Palazzo rimase solo il Cardinale Girolamo Masci, il quale, per purificare l'aria, tenne accese per tutta l'estate caldissime stufe. E fu proprio lui ad essere eletto Papa, quando, dieci mesi dopo, tornarono in Conclave i Cardinali che, forse, proprio dal comportamento del collega furono indotti a riconoscergli particolari doti di pazienza, fermezza e sagacia. Tre secoli più tardi, per l'elezione di Marcello II, il medico del Conclave, come si legge in una relazione di Dionigi Atanagi, "fu autorizzato di aprire certe finestre, ch'erano chiuse, acciò l'aere potesse entrare ed uscire, e mandare fuori tutti i piatti e le pignatte, che venivano ogni dì dentro il Conclave colle vivande, acciocché non si generasse puzza, e simili cose appartenenti alla sanità".

Nel 1294 Bonifacio VIII fu eletto a Napoli, che rimane quindi la città meridionale che sia stata sede dell'elezione di un Papa.

Dopo il conflitto di Bonifacio VIII con Filippo il Bello di Francia, culminato nell'episodio dell'oltraggio di Anagni, il Papa francese Clemente V venne eletto nel 1305 a Perugia; il Pontefice, che era Arcivescovo di Bordeaux al momento dell'elezione, non venne però mai in Italia, ma risiedette in varie città della Francia, e, dal 1309 al 1314, anno della sua morte, in Avignone. Il suo successore, Giovanni XXII,

● *Continua a pag. 26*

CLAUDIO CERESA

POSTILLE

Onomastici

"Ci domandano: quand'è l'onomastico di *Provvidenza*? Non esiste santa di tale nome. Poiché il latino *providentia* è imparentato con *prudentia*, perché non festeggiare il 28 aprile, dedicato a San Prudenzio, vescovo e confessore in Spagna?" (*Fam. Crist.*).

Il suggerimento sembra dato con tutta serietà. Un esempio, fra i tanti, del livello di certe espressioni religiose, che pure affondano le radici in una vera pietà. Ma non si capisce quale alimento possa trarre la *pietas* dalle distillazioni in simili alambicchi.

Un onomastico come quello proposto finirebbe per giustificare definitivamente un costume che si va generalizzando, la festa del nome soppiantata dal compleanno, con le patetiche candeline da spegnere in un sol fiato al canto di *Happy birthday to you*. Al diciottesimo genetliaco, poi, c'è il ricevimento, sceso dall'alta società alla media borghesia, con l'inevitabile deterioramento di ogni cliché che venga declassato.

Il vero interesse della domanda sta forse nel fatto piuttosto singolare di imporre a una persona il nome di *Provvidenza*. Forse la sua venuta al mondo fu vista come una provvidenza? Forse un atto di fede nella divina Provvidenza? Comunque sia, la gentile *Provvidenza*, anziché il giorno di san Prudenzio, col quale ha da spartire un bel nulla, potrebbe festeggiare l'onomastico ogni giorno, poiché ogni giorno è dono e festa della Provvidenza.

> La provedenza, che governa il mondo
> con quel consiglio nel quale ogni
> aspetto
> creato è vinto pria che vada al fondo...

Governa il mondo come la vita di ciascuno. Ma il suo consiglio misterioso trascende la comprensione dell'uomo. In certe esplosioni della natura e della ferocia umana, nelle angosce della malattia, della solitudine e dell'amarezza o nel lutto, la Provvidenza, il più delle volte, è articolo di fede. Solo in prospettiva del passato si può giungere, quando vi si giunge, ad averne chiara esperienza.

Renzo, all'osteria, alzò in aria "il pane della Provvidenza", e il Manzoni stesso, quando il giovane sta per adagiarsi stanco sulla paglia raccolta in riva all'Adda, parla del "letto che la Provvidenza gli aveva preparato". Ma la tela col vero disegno provvidenziale sarà scoperta solo alla fine del romanzo e sarà "il sugo di tutta la storia".

In una sosta notturna dell'incerto cammino, Giacobbe vide in sogno una scala che poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli salire e scendere su di essa. E' forse la rappresentazione biblica più plastica della voce implorante dell'uomo che sale a Dio e della risposta di una insondabile ma reale Provvidenza divina.

Ancora sulla Provvidenza

La postilla precedente era già scritta prima della fulminea notizia della morte del papa. Anziché ritoccarla, preferiamo tornare sull'argomento della Provvidenza. Nel tumulto di sentimenti provocato dall'incredibile realtà di questa morte, sorge in tutti angosciosa e lacerante la domanda: perché? Perché questa morte assurda? perché all'alba luminosa, anziché l'aurora e lo splendore del meriggio, è seguito improvviso il tramonto?

Vi fu chi, nella stampa laica, avanzò l'ipotesi che l'elezione di Papa Luciani fosse stata una cattiva scelta. Evidentemente, molti intellettuali sono rimasti disorientati dalla sua semplicità e chiarezza di linguaggio ricco di sorprendente comunicativa. Con una punta di stizza hanno visto buttate all'aria come ingombranti e inutili le mediazioni culturali di vario tipo da essi faticosamente quanto vanamente costruite. Ora, gli inventori di quell'ipotesi si sentiranno autorizzati a pensare che Dio (se di Dio oseranno parlare) abbia voluto "correggere" quella scelta sbagliata.

I cattolici, unanimemente, anche per le ripetute dichiarazioni dei protagonisti dell'elezione, avevano visto nell'elezione stessa e nelle circostanze che l'hanno accompagnata, l'intervento tangibile dello Spirito Santo. Cosa è dunque accaduto? Un ripensamento dello Spirito Santo?... O l'"antico avversaro" ha avuto il permesso di accanirsi contro la Chiesa, come già fece col biblico Giobbe provato fino al limite dell'umana resistenza?

L'errore che inguaribilmente seguitiamo a commettere è quello di voler prestare a Dio i nostri schemi, i nostri parametri, i nostri suggerimenti, e perfino, con le donne Prassede di tutti i tempi, tentare uno scambio di ruoli. E Dio, regolarmente, continua a sconvolgere tutti i nostri piani "saggiamente" prestabiliti. "Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie – oracolo di Jahve. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri" (Isaia, 55, 8-9).

Trentatré giorni sono solo un soffio nell'onda del tempo. Ma davanti a Dio mille anni sono ancor meno di un soffio, perché – dice il salmo – sono come il giorno di ieri che è passato. La misura dell'amore non è il tempo. E Dio solo conosce ove sfocerà il torrente d'amore scaturito dal cuore di Papa Luciani.

Ancora una riprova che la Provvidenza vuole essere vista, per una giusta valutazione, con gli occhi della fede. Solo gradualmente, nel lento fluire del tempo, e guardando a ritroso, può tramutarsi in dato di esperienza. E tuttavia fin d'ora ne abbiamo la certezza, come e più dell'esperienza. Perché il fondamento di codesta certezza è più solido: la parola di Dio.

GIOVANNI ANTONAZZI

ono svolte per
pazione di una
cerimonia dei

Viterbo il più
egorio X, che
vacante durata
al 1272, nella
e, affinché si
elezione, non
i a dura razio-
ale, ed a sco-
etto fu quella
nte al Sacro
i Liegi Tebal-
er cercare di
di vacanti, di-
hiudessero nel
con la Curia
unto, in modo
mente all'ele-
li disposizioni
ori Roma, in
Pontefici risie-
loro diocesi,
etti, general-
sa l'incorona-

tante elezioni
anche nelle
ie della città,
ano frequenti
norte di Ono-
nne a Roma,
enza, sei car-
si ammalaro-
permesso di
el Palazzo ri-
olamo Masci,
ria, tenne ac-
dissime stufe.
e eletto Papa,
tornarono in
, forse, pro-
el collega fu-
gli particolari
za e sagacia.
l'elezione di
el Conclave,
zione di Dio-
zato di aprire
chiuse, acciò
scire, e man-
le pignatte,
ro il Concla-
né non si ge-
ose apparte-

I fu eletto a
la città meri-
dell'elezione

onifacio VIII
ancia, culmi-
aggio di Ana-
nente V ven-
a; il Pontefi-
di Bordeaux
non venne
edette in va-
dal 1309 al
e, in Avigno-
vanni XXII,

DIO CERESA

La nota del giorno

LA CHIESA, LA PROFEZIA E LA SPERANZA

Alcune settimane or sono uno scrittore di varia umanità, di quelli che, sempre più, sui giornali, vengono sostituendo l'interpretazione all'informazione, si domandava perchè la Chiesa continuasse «a rimanere sulle prime pagine». Erano gli inizi del pontificato di Giovanni Paolo I e il mondo, non soltanto l'Italia, guardava al Papa «nuovo», in un sentimento di attesa fiduciosa e filiale. Ma attesa di che? Lo scrittore in parola, al termine di un discorso assai articolato, arrivava alla conclusione che, con Giovanni Paolo I, la Chiesa riusciva a presentarsi come il «centro» dello spirito religioso del mondo e non del solo cattolicesimo, un centro che, a motivo del suo stesso «arcaismo», manifestava una confortevole continuità millenaria, testimoniandone, così, l'esistenza oggettiva: «... Il mondo moderno, proiettato su un futuro incerto, proteso in una continua incessante ricerca, ne subisce suo malgrado il fascino e, forse, anche se ben pochi vogliono ammetterlo, se ne sente rassicurato...».

Era una spiegazione; e sul piano intellettuale poteva apparire e anche essere abbastanza persuasiva, pur se poco o niente diceva sullo slancio che ha animato, fin dal primo momento dell'elezione del patriarca di Venezia, un sentimento comune ed unanime sempre più diffuso, uno di quegli slanci di «base», come si dice, che balzano da una spontaneità profonda e misteriosa. Nel consenso col quale è stata accolta l'elezione, il sentimento religioso prevaleva di gran lunga sulle motivazioni intellettuali, culturali o meta-storiche venute dopo, di riflesso, perchè il fenomeno non poteva non suscitare interrogativi in un piano, per così dire, esistenziale, ai quali il sociologo o l'umanista di professione non poteva non rispondere secondo i suoi parametri abituali.

Anche noi pensiamo che, agli occhi e al sentimento di un mondo profano, anzi, sempre più secolarizzato, la Chiesa possa rappresentare una specie di polo fisso pur nelle sue variazioni, una speranza segreta che si conferma e si dilata nel fallimento delle divinità terrestri che, volta a volta, si lusingarono – e oggi ancora si lusingano – di surrogarla ed eliminarla.

Ma, prima di tutto questo, v'è lo slancio, quello slancio che, alla fine inattesa, per giorni e giorni, ha ricondotto a centinaia di migliaia cristiani di tutte le condizioni intorno al feretro del Padre che fu con loro per uno spazio di tempo tanto breve, segnando, però, le anime di stigmate profonde che rimarranno, come rimasero nel caso di Papa Giovanni XXIII.

Gli eventi dei quali siamo stati testimoni hanno una sola spiegazione: la fede, o anche un'esigenza di fede. Si compendiano in un unico, immenso atto che, manifestandosi nella sua realtà, non poteva essere trascurato, ignorato e neppure «minimizzato» dalla comunicazione sociale e dai mezzi dei quali dispone.

• Nella prima lettera di San Paolo ai cristiani di Corinto, com'è noto, l'apostolo dei Gentili parla lungamente dei carismi: «... Vi sono – dice tra l'altro – vari carismi, ma un medesimo Spirito; e vi sono vari ministeri, ma un medesimo Signore; e varie operazioni; ma è il medesimo Dio che opera ogni cosa in tutti... (I. ad Cor. 12, 4-6).

Poco oltre, dopo il grande inno alla carità, San Paolo raccomanda di aspirare ai doni spirituali e specialmente alla profezia: «... Perchè colui che parla la lingua non parla a uomini, ma a Dio; nessuno, infatti, lo comprende e in spirito dice cose misteriose. Invece, colui che profetizza parla a uomini, li edifica, li esorta e li consola... Io vorrei che tutti parlaste le lingue, ma più ancora che aveste il dono della profezia. Sì, chi profetizza è superiore a colui che parla in lingue, a meno che questi non le interpreti affinché l'assemblea ne sia edificata...» (ib. 14, 3-6).

In un arco di tempo relativamente breve, le parole di San Paolo sembrano avere trovato conferma non una, ma due volte nella storia spirituale e morale dei nostri giorni.

Pio XII ebbe in sommo grado il dono delle lingue e anche la capacità di interpretarle per edificare la comunità ecclesiale. Documenti del suo magistero hanno aperto al Popolo di Dio gli orizzonti del Concilio Vaticano II. Ma quanti lo capirono o lo capiscono?

Dopo di lui venne Papa Giovanni col carisma della profezia, col dono, cioè, dell'immediato contatto col popolo fedele a tutti i livelli.

Così avvenne con Giovanni Paolo I, dopo il pontificato di Paolo VI, nel quale la parola altissima e l'insegnamento profondo, in anni di mutazioni tumultuose, non sempre furono intesi, sebbene non sia mancata mai, da parte del Papa, in spirito di sincera umiltà, la volontà di interpretazione.

La profezia: la fede che, a tutti i livelli, vive nel cuore; lo spirito di servizio, che spinge a dare senza niente chiedere, sono realtà autentiche del nostro mondo, intorno a noi: piante vive che aspettano d'essere irrorate per crescere e dilatarsi. Le vie del Signore sono infinite e misteriose. La Chiesa vi cammina e vuole averne una coscienza sempre più viva. E in questa sommessa, timida certezza, guarda al Conclave che, a così breve distanza dall'altro, torna a riunire i cardinali elettori del Vescovo di Roma.

FEDERICO ALESSANDRINI

Anche la Bulgaria, dove ancora i fermenti della dissidenza non erano venuti alla luce (o non ne avevano avuto la possibilità) ha registrato in questi giorni una coraggiosa protesta. Questa foto, che alcuni turisti occidentali hanno consegnato a Roma a un gruppo di dissidenti bulgari, porta la scritta: "9 IX 1944 – 9 IX 1978 – Trentaquattro anni di schiavitù" è apparsa in piazza Lenin a Sofia nel giorno della ricorrenza dell'attuale regime

LA SETTIMANA IN ITALIA

Rivelazioni, indiscrezioni, illazioni sui documenti trovati a Milano nei quali sarebbe compendiato il cosiddetto processo intentato a suo tempo all'on. Aldo Moro dalle «Brigate rosse», riaccendono la polemica sul tristissimo caso del presidente della D.C. e addensano sulle forze politiche, il governo, le istituzioni o quel che ne resta, quindi sulla situazione generale, un'atmosfera pesante di sospetto e di diffidenza. Ne deriva un'incertezza crescente anche perché la resistenza dei vari partiti ad un'azione sostanzialmente eversiva, appare scarsa, dato che ognuno di essi sembra preoccupato più delle posizioni proprie che dell'interesse comune e della sorte del Paese in ore di serie difficoltà.

Alla lunga, la stabilità della maggioranza di programma e, quindi, del governo, non può non risentirne, tanto più che le forze politiche intermedie pensano che talune loro opinioni, per esempio sul piano Pandolfi, non siano tenute nella debita considerazione.

I comunisti, intanto, continuano a premere per partecipare al governo, mentre la D.C. non intende andar oltre la collaborazione di programma. E' stato seguito con interesse il viaggio all'estero dell'on. Berlinguer, recatosi, nei giorni scorsi, in Francia, nell'URSS e, infine, in Jugoslavia; almeno per ora, tuttavia, non si vede perché la politica estera del PCI debba incidere sulla sua politica interna, vale a dire sulla possibilità di partecipare al governo. Stando alle cronache, d'altra parte, sembra che in un lungo colloquio avuto a Mosca col «prefetto» all'ideologia Suslov, il segretario del PCI abbia chiarito in modo soddisfacente la posizione del suo partito e l'adesione di esso ai «principii» immutati e immutabili.

La situazione, ripetiamo, appare incerta: in prospettiva, qualora dovesse logorarsi ulteriormente tanto da mettere in crisi la formula governativa attuale, potrebbe delinearsi l'eventualità di elezioni anticipate. Sembra che alcuni partiti se ne impensieriscano; ma in definitiva, l'evoluzione delle cose dipende da essi, soltanto da essi e dalla solidità dei loro sistemi nervosi.

n.

Appunti di un viaggio non turistico in Oriente

HO VISTO LA LEBBRA

Mani di carità sostengono quelle contagiate dalla lebbra. E' una trasfusione di sangue cristiano che rimargina le più orrende piaghe.

Khokwat (Thailandia), *ottobre*

Un cartello all'ingresso del lebbrosario dà il "welcome" ai visitatori. Non si chiama lebbrosario, ma "villaggio", un villaggio abitato però da lebbrosi. Lo hanno costruito qui, dove prima era solo foresta, i camilliani italiani nel 1965. Giunti in Thailandia negli anni '50 per curare i malati, avevano costatato la situazione penosissima dei lebbrosi sparsi nelle campagne o nelle baracche alla periferia delle città, spesso allontanati dalla famiglia, presi dalla disperazione di non essere più considerati come gli altri, privi di cure e di assistenza e soprattutto di affetto. I camilliani erano stati espulsi dalla Cina. Anche là avevano incontrato lebbrosi e li avevano assistiti. Con l'esperienza e con il grande amore verso i fratelli più infelici avevano dato vita fra mille difficoltà a questo «villaggio», che si chiamò "della speranza". I lebbrosi cominciarono ad approdarvi, come a un porto di salvezza da tutte le parti. Purtroppo i posti erano pochi e ancor oggi per ragioni organizzative sono tenuti nel limite di 120. Una goccia, di fronte all'immenso bisogno, poiché nella sola Thailandia i lebbrosi si dice siano duecentomila. Ma chi li può contare, spinti come sono da quando si accorgono del terribile male a nascondersi, a mimetizzarsi nell'illusione di poter continuare a vivere con gli altri e come gli altri? La malattia rende insensibili gli arti. Così essi continuano a camminare, anche se i piedi sanguinano, e si producono piaghe profonde. Della lebbra avevo letto e sentito parlare tanto. Avevo visto anche fotografie di lebbrosi. Qui mi sono incontrato con loro, ho visto le loro mani, i loro piedi torturati, il viso mangiato, la schiena piena di placche. Ho potuto parlare con loro, vederli sorridere con gli occhi arrossati dal male, stringere loro la mano, pregare insieme nella piccola cappella, osservarli al lavoro. Ci sono di tutte le età. C'è anche un ragazzetto di 12 anni e ci sono uomini e donne anziani, che non hanno più nessuno e che qui ormai hanno trovato la loro casa e il loro "villaggio". Altri invece sperano, dopo le lunghe cure, di poter tornare alla propria casa a riprendere la vita di prima, anche se porteranno sempre con sè il marchio della lebbra. E' questo sentirsi esclusi dal mondo dei non-lebbrosi la prima terribile tragedia psicologica del lebbroso. Il "villaggio' si sforza di ricreare la speranza, di far sentire loro che possono continuare a vivere e a essere utili a sé e agli altri.

Varcato l'ingresso tra siepi fiorite, ecco la chiesetta con la rossa croce di S. Camillo. E' qui che i religiosi ogni mattina attingono la forza di continuare la loro missione eroica di amore. Di fianco, l'ambulatorio e il laboratorio dell'analisi. Poi la sala delle medicazioni, e nella grande piana, i due capannoni costruiti dall'organizzazione "Emmaus" per i malati costretti a letto e la lunga fila di casette offerte da benefattori italiani, che ospitano a gruppi i lebbrosi che hanno superato la fase acuta della malattia. Tutt'attorno un vasto terreno coltivato a mais, a ortaggi, a frutta e gli allevamenti di suini, di polli, di pesci, di pecore. Vi lavorano i lebbrosi, ognuno con un compito proprio, appena sono in grado di farlo e ricevono per questo lavoro un salario oltre il vitto e l'alloggio. Così la giornata passa presto ed essi si tengono in esercizio e in attività, il che ha un effetto molto positivo sull'andamento della malattia e sulla guarigione. Ci sono alcuni che a casa scolpivano il legno e continuano anche qui il loro lavoro e lo insegnano agli altri. I camilliani provvedono il legno di tek, che oggi comincia a scarseggiare e poi cercano di collocare sul mercato gli oggetti artistici prodotti. Ne vedo un campionario in vetrina. Sembra impossibile che con quelle mani senza dita questi artisti abbiano potuto intagliare autentiche opere d'arte, come questa "Ultima Cena", questo elefante, questi paesaggi. "Il "villaggio" è governato dagli stessi lebbrosi democraticamente; si eleggono il sindaco e i consiglieri. Sono loro che decidono anche i provvedimenti, quando qualcuno manca al regolamento del villaggio, o tiene una condotta non corretta. La malattia, le lunghe ore di attesa, l'inattività durante la fase acuta che dura per anni, la non-educazione avuta in famiglia portano a volte ad abitudini o ad azioni non oneste, ad essere facili all'ira, al bere, all'imbroglio, Con grande carità si cerca, curando il corpo, di curare anche queste ferite dell'anima, in modo che la vita al "villaggio" trascorra tranquilla pur in tanta sofferenza. E' un piccolo mondo, dove ogni storia andrebbe raccontata e susciterebbe nel cuore profonda comprensione e compassione.

La giornata inzia presto al "villaggio". La piccola campana chiama alla preghiera. Nella chiesetta si raccolgono i religiosi, a cui si uniscono i lebbrosi che desiderano. Vengono a volte anche i non cristiani. Alcuni si accostano all'Eucaristia. Il Padre dice, posando la bianca Ostia su quelle labbra tumefatte: Prakai pra Krist ciao (che vuole dire «Corpo di Cristo Signore»). Non è senza commozione interna che si pensa come il Signore Gesù si doni a questi nostri fratelli, come a ciascuno di noi. E questo è un invito e un impegno a donarsi completamente a loro con amore senza limiti. Appena è chiaro, il pastorello va ad aprire l'ovile delle pecore e le porta al pascolo, i cucinieri preparano il cibo, ognuno va al suo lavoro, il cane abbaia festoso al passaggio del trattore che porta al mercato i prodotti da vendere e ritornerà con le provviste necessarie per la complessa vita del "villaggio". Uno dei problemi più difficili da risolvere è stato quello dell'acqua. Hanno scavato pozzi, messo motori, fatte canalizzazioni. La zona è molto calda, la terra è arida e di acqua ne occorre moltissima. E' la vita. Il direttore, Fratel Altaba, comincia le visite ai malati, le medicazioni, le ingessature. Lo seguo per un po' di tempo, ma non so resistere al fetore che emana da quelle povere carni in putrefazioni. Fratel Altaba mi guarda con un sorriso quasi a dire: «Immagini che noi ci stiamo in mezzo tutto l'anno, ogni giorno» Ci vuole veramente un grande coraggio e un immenso amore di Dio. Altri lebbrosi, che hanno imparato a fare l'infermiere, passano di letto in letto a fare iniezioni, ad accomodare i materassi, a rinnovare le fasciature, a prendere la temperatura.

Arriva in questo momento al cancello un giovane. Avrà si e no vent'anni. Ai piedi porta solo delle bende sfasciate. Indosso ha un vestito a brandelli. In mano una piccola valigia squinternata. Da dove viene? Da molto lontano. Ha sentito parlare di questo villaggio ed è venuto. Dev'essere lebbroso da molto tempo. La malattia ha già devastato la schiena, le mani e i piedi. Fratel Altaba lo accoglie senza formalità, senza chiedere documenti, e tanto meno se può pagare. Qui a pagare è la carità, che si affida alla Provvidenza. Padre Rossetto, che ha conseguito il diploma statale in leprologia, fa subito i prelievi per vedere se è positivo e di che tipo è la lebbra. Purtroppo al microscopio appare chiara la presenza del terribile bacillo di Hansen. "Ecco lì la bestiaccia!", esclama P. Rossetto.

● *Continua a pag. 8*

ERCOLE BROCCHIERI

Lebbrosari di Khokwat (Thailandia): Padre Altaba ci mostra il padiglione «Emmaus» per i lebbrosi. Ordine, pulizia persino un senso di buon odore che irrompe dal vicino giardino.

L'ultima intervista di Raoul Follereau

LA SOLA VERITA' E' AMARSI

Raoul Follereau, l'amico dei lebbrosi, si è spento silenziosamente a Parigi il dicembre scorso a settantacinque anni lasciando ai giovani un'eredità che le generazioni presenti e quelle a venire non potranno dimenticare. "Proclamo erede universale – lasciò scritto nel suo testamento – tutta la gioventù del mondo. Tutta la gioventù del mondo, di destra, di sinistra, di centro, estremista: che m'importa! Tutta la gioventù: quella che ha ricevuto il dono della fede, quella che si comporta come se credesse, quella che pensa di non credere. C'è un solo cielo per tutto il mondo. Più sento avvicinarsi la fine della mia vita, più sento la necessità di ripetervi: è amando che noi salveremo l'umanità. E di ripetervi: la più grande disgrazia che vi possa capitare è quella di non essere utili a nessuno, e che la vostra vita non serva a niente". L'eredità che egli lascia è "il bene che io non ho fatto, che avrei voluto fare e che voi farete dopo di me". Un'eredità che va al di là dei 15 milioni di lebbrosi che egli ha amato, soccorso e difeso in cinquant'anni di vita spesi per rivendicare ad essi il diritto di essere considerati uomini a tutti gli effetti, anzi "uomini" nell'accezione più alta perché più di altri esposti alle traversie della vita e quindi impegnati a dimostrare col sacrificio la qualità della dimensione umana, e oltre a loro, agli ammalati di tutte le lebbre che questa civiltà ha moltiplicato, gli affamati, gli oppressi, gli emarginati. "La sola verità – è detto nel suo testamento – è amarsi... Non è sufficiente inneggiare pace, pace perché la pace cessi di disertare la terra. Occorre agire. A forza di amore. A colpi di amore".

Nell'ultima intervista concessa al giornalista Dante Fasciolo, che lo aveva raggiunto in un albergo di Gardone dove si era ritirato insieme alla moglie per riposarsi, il vecchio combattente stremato dalla fatica gli aveva ripetuto lo stesso messaggio d'amore che è il succo della sua esistenza e di tutto il suo operare. Lo trovò stanco, ma non spossato, con gli occhi che gli ardevano sul faccione largo di fanciullo appassito, col cappello a larghe falde e la cravatta "Lavalliere" intorno al collo, che portava da tempo immemorabile. Al giornalista, com'era solito fare con tutti, aprì il suo animo per confidargli le sue preoccupazioni, i suoi sentimenti. Nessuna rivelazione particolare. Niente di più quanto già sapevamo. Ma essendo queste le sue ultime dichiarazioni, trasferite direttamente dal nastro magnetico alla stampa, registrate alla vigilia del trapasso, acquistano un significato particolare. In esse c'è tutta la sua anima, il succo della sua vita. Per questo l'Editrice Missionaria di Bologna le ha raccolte in volume, in un'edizione riccamente illustrata da noti incisori italiani. Il volume s'intitola "Ho scelto la speranza" (E.M.I. – Via Meloncello 3 – Bologna) e viene venduto a beneficio dei lebbrosari.

Dal dialogo spigoliamo alcune battute tra le più illuminanti, quelle che meglio esprimono l'animo di Follereau.

Non ho mai visto un lebbroso suicida

"Il mondo oggi non aspetta più niente: questo è il suo dolore, la sua infelicità, la sua maledizione. Ricordo un giovanetto suicida: vicino al suo corpo distrutto c'era questo biglietto: 'Non c'è niente prima della vita, niente dopo la vita. Perché la vita?". Credo che il mondo d'oggi sia posseduto dall'angoscia, la gioventù sviata da Dio cerca ogni giorno una ragione, un ideale, una speranza per vivere, perché vivere senza una speranza non è vivere, è aspettare di morire.

Sinceramente quello che ho sperato nella mia vita è stata la lotta in favore dei più sofferenti edei più umiliati, degli uomini più infelici. Questa lotta credo di averla condotta con animo di poeta... Ciò che mi ha colpito nella vita, che ho passato in gran parte in Asia e in Africa al servizio e al soccorso dei più infelici degli uomini, i lebbrosi, è che questi lebbrosi, le cui carni ho visto ogni giorno cadere a brandelli per la violenza della malattia e la cui vita ogni giorno, ogni giorno più ho visto circondata dalla maledizione ingiusta e iniqua dei fratelli dei vicini e dei lontani, ebbene nessuno di essi mai – posso testimoniare – ha tentato di suicidarsi. Si potrebbe pensare che nel loro animo essi raggiungano, attraverso il male, il disdegno degli uomini che li respingono superando così quei limiti di miseria umana cui sono relegati i benpensanti? Penso che c'è una grazia, un dono della Provvidenza che permette loro di sopravvivere ai rifiuti, che permette loro di respingere le tentazioni, di sperare, infine, e rifiutare questo favore agli altri... di vivere la loro vita con dignità di uomini".

I poveri aiutano i poveri

"Io ho detto e scritto: la fortuna dei poveri è dovuta alla presenza di altri poveri. La maggior parte dei fondi che ho raccolto nella mia vita e che ho distribuito ai lebbrosi sono venuti in gran maggioranza dalla povera gente, la gente di tutti i giorni. C'è un limite alla potenza e alla fortuna laddove l'uomo non è più italiano, francese, inglese, tedesco; laddove l'uomo non è protestante, israelita o cattolico... Ma quando l'uomo è ricco e potente e mette nel suo cofanetto, ben protetto, una bandiera nazionale e un crocefisso, allora.., occorre stilare una buona assicurazione contro l'incendio eterno. Questi uomini li ho poco frequentati: generalmente sono tristi e io amo la gente allegra. I lebbrosi sono allegri; l'allegria è la grazia e la gioia che trovate tra loro".

L'amore non è elemosina

"Una volta, durante il ritorno da uno dei primi viaggi (Follereau ha compiuto 31 volte il giro del mondo, sempre in visita ai lebbrosi) io e mia moglie non avevamo soldi; avevamo solo le nostre risorse personali perché non era stato ancora lanciato il movimento mondiale... Tornavamo indietro da un viaggio e arrivammo in un lazzaretto di lebbrosi del Medio Oriente. Eravamo stanchi, eravamo un pò giù... giornate faticose; non c'era rimasto più niente. Le nostri mani erano vuote. Ci restava da visitare questo ultimo campo a 40 chilometri dalla città; un campo circondato da ferro spinato e guardato da soldati con mitra. Vi marcivano trecento lebbrosi. Ho detto loro : 'Non abbiamo più niente; abbiamo dato tutto ai vostri fratelli negli altri paesi. Siamo venuti da voi solo per salutarvi, per dirvi 'come state', per sperare... Allora un lebbroso che parlava inglese, girato verso i suoi compagni, ha tradotte le mie parole. In piedi, di fronte a loro che parlavano sommessamente, ci sentivamo colpevoli. Poi l'uomo è tornato e mi ha detto: 'Tu non hai portato niente, ma sei venuto. Sappiamo cosa ti spinge a venire da noi. E giacché sei venuto tocca solamente le nostre mani'. Hanno sfilato davanti a noi trecento lebbrosi e abbiamo stretta una a una le loro mani mutilate, a volte sanguinanti. Era tutto quello che potevamo dare. In questo gesto umano hanno sentito un calore umano che li penetrava, la nostra febbre d'amore... Dopo la visita la responsabile del lazzaretto mi scrisse: 'Dopo il vostro passaggio i malati non hanno voluto lavarsi le mani per l'intera giornata per conservare l'impronta della vostra'. Pensate che si possa ricevere ringraziamento più grande? Mi chiedete ancora perché sono un uomo felice?... La carità non è un'elemosina. L'elemosina è un fantasma, è la caricatura della carità. La carità non si fa dall'alto in basso; si deve fare su un piano uguale, a titolo fraterno; deve essere una testimonianza da uomo a uomo; solo così potrà essere ricevuta col rispetto che merita e sarà feconda".

Ho aperto una strada

"Ho 75 anni e a questa età chiunque deve sapersi fermare... Io ho aperto una strada e sono sicuro che loro (i giovani) sapranno dare un volto nuovo...; già ho anticipato questo mio desiderio, che rimetto nelle mani di migliaia di giovani che continueranno. Mi piace pensare che la Giornata contro la lebbra sarà una giornata contro tutte le lebbre, e prenderà forma – lo sento – di una universale fraternità".

E' il cuore la misura del nostro amore

"Una goccia di acqua che cade fa alzare il livello dell'oceano... Se nella mia vita avessi curato soltanto un lebbroso; se avessi reso soltanto un uomo all'umanità e a se stesso, avrei fatto un'opera che dal mio punto di vista sorpassa tutte le opere materiali, più grande della Torre Eiffel, che nessuno può smantellare. Credo di non aver curato meno di 15.000.000 di lebbrosi. Ho amato 15.000.000 di volte un uomo. Un uomo che aveva la lebbra, un cuore che era stato chiuso dall'ingiustizia, dalla paura, dalla vigliaccheria della gente felice".

Sono pensieri che l'amico dei lebbrosi ha maturato in cinquant'anni di vita spesi interamente al servizio di quelli che ancora oggi vengono considerati a torto i più infelici tra gli uomini, e che Follereau ha espresso ripetutamente nei suoi scritti e nei suoi messaggi.

Ratificando la Carta Universale dei Diritti dei Malati di Lebbra – redatta da Raoul Follereau – l'ONU ha riconosciuto ufficialmente il valore della sua opera e del suo insegnamento, che rappresenta un passo avanti sulla Carta dei Diritti dell'Uomo perché al concetto di giustizia aggiunge quello di amore, che è la sola misura, se misura si può chiamare, con la quale si può comprendere l'uomo.

AURELIO GRADI

Ho visto la lebbra

● *Continuazione della pag. 7*

Quei "bastoncini" invisibili ad occhio nudo sono la causa nella storia dell'umanità di infinite sofferenze. E' contro questa "bestiaccia", che si appuntano oggi in tutto il mondo gli sforzi della Chiesa, di governi, di associazioni, di volontari, per liberare i milioni di uomini, che ancora sono vittime del terribile morbo e per bloccare il diffondersi del bacillo. Ad animare questa lotta senza quartiere alla lebbra è l'amore di Dio, che suscita apostoli, che hanno dedicato e dedicano la loro vita a questa santa crociata. Il "villaggio" vuole avere anche questo scopo: divenire un esempio di come si combatte la lebbra, uno stimolo per la società, una scuola di esperienza per indicare la strada giusta. Certamente occorre agire su tutti i fronti, cominciando dalle cause ambientali, che diffondono il male, per prevenirlo, per bloccarlo nelle nuove generazioni, mentre ci si sforza di curare quelli già colpiti. Denutrizione, mancanza di igiene, scarsità di controlli sanitari, miseria creano l'ambiente adatto al diffondersi del terribile male. Bisogna unire le forze in tutti i Paesi del mondo, perché questa "bestiaccia", che è il bacillo di Hansen, è presente e fa stragi in Asia, in Africa, in America latina. Oggi ci sono i mezzi per combattere la lebbra e curare chi ne è colpito.

P. Rossetto mi spiega che ci sono quattro tipi di lebbra; indeterminata; tubercoloide, diamorfa; lepromatosa. Il contagio si ha attraverso contatti prolungati con i lebbrosi. L'incubazione dura degli anni, anche fino a dieci. Se con controlli si scopre in tempo la presenza del bacillo, in alcuni mesi con gli antibiotici speciali si può vincerlo. Le lesioni sono progressive. Cominciano con il rattrappimento delle dita, poi l'insensibilità, quindi l'apparire di placche biancastre sulla schiena e sulle braccia. Il malato, perdendo la sensibilità, continua a camminare e a usare le mani e così si produce delle piaghe profonde. Spesso bisogna intervenire chirurgicamente per asportare la parte "morta" e poi cercare di ricostruire con plastiche e apparecchi ortopedici.

Dopo gli esami siamo tornati dal giovani appena arrivato. Bisogna cominciare a curare quei poveri piedi, che son tutta una piaga. Non c'è miglior rimedio, che immergerli in un bagno di acqua salata e costringere il "paziente" a stare a letto. Non è facile, perché non sentendo male, il malato tende istintivamente ad alzarsi e a camminare.

Poi iniezioni, nutrimento abbondante, vita all'aria aperta. "Ci vorranno alcuni anni, mi dice P. Rossetto, se tutto andrà bene potrà guarire, però i piedi e le mani rimarranno mutilati".

Anche guarito porterà per tutta la vita le stigmate della lebbra. E' questa la tragedia nella tragedia! Appena il malato migliora lascia il capannone-corsia "Emmaus' e passa in una casetta, dove divide l'alloggio con altri due o tre amici e può svolgere un'attività secondo le sue capacità fino a quando, ristabilito e capace di badare a se stesso, può tornare al paese e alla famiglia. Se è solo e non sa dove andare resta al villaggio ad aiutare i nuovi venuti. All'interno del "villaggio" non ci sono differenze e discriminazioni per la religione. La gran parte è buddista e buddista rimane. Altri sono cristiani. Altri, appartenenti a tribù più primitive, sono animisti. Se qualcuno desidera conoscere la fede, che spinge i missionari a dedicarsi interamente e senza ricompensa umana ai fratelli più poveri e abbandonati, viene istruito nel catechismo. La grazia di Dio lavora nei cuori e compie miracoli spirituali. Il figlio di un lebbroso ha voluto imitare i religiosi nella loro donazione, s'è fatto camilliano, e sta per divenire sacerdote. Nel recinto del "villaggio" c'è anche il piccolo cimitero. Sulla tomba di ogni defunto è piantata una semplice croce, anche se non era cristiano. La vita di questi lebbrosi è stata un lungo calvario; è giusto che almeno sulla tomba vi sia il segno della speranza cristiana, la croce. Ho visto la lebbra in questo "villaggio", dove la carità cristiana tenta ogni sforzo per vincerla; l'ho vista nelle baracche della periferia di Bangkok, dove i lebbrosi "clandestini" si nascondono e dove pure li va a trovare la carità cristiana per un aiuto, una medicina, per convincerli al ricovero, per salvarli.

Un volto rasserenato con uno sguardo pieno di gratitudine. E' una giovane lebbrosa accolta nell'asilo di Khokwat. Il leprologo Padre Rossetto ha aperto nel suo cuore una grande speranza. Qui a destra: Padre Altaba applica un gesso ad un paziente.

L'ho vista per le vie del mercato delle grandi città e vicino alle pagode nei miei fratelli lebbrosi, che tendevano le mani devastate dal male, chiedendo l'elemosina ai passanti. Il vederla nelle sua crudele concretezza è tutt'altra cosa che leggerne sui libri e le riviste. Toglie il sonno e l'amore alle mille comodità, di cui siamo divenuti schiavi. Vengono a mente le parole di Raoul Follereau, l'apostolo dei lebbrosi, che viaggiò in tutto il mondo a visitare i lebbrosi e combattere la lebbra: «Per millenni i lebbrosi furono abbandonati nel mondo. Una spaventosa "scomunica sociale" gravava su di loro. E lo sarebbero stati questi banditi, questi maledetti, questi disperati, se nell'ora in cui era possibile soltanto amarli, nell'ora in cui ogni umama speranza era proibita, i missionari non avessero loro portato la carità divina e la speranza». Il villaggio camilliano di Khokwat è un piccolo ma luminoso segno di questa carità e di questa speranza.

ERCOLE BROCCHIERI

La Fondazione Cini nell'isola di S. Giorgio a Venezia

UN'OASI DI CULTURA

La vita della Fondazione Cini è intimamente legata a quella di Venezia, continua con il prestigio di una singolare organizzazione, la splendida secolare tradizione culturale della Repubblica che dominò i mari.

Chi arriva a Venezia ed inizia la visita della città da piazza san Marco, non può fare a meno di ammirare la splendida isola che sta di lato alla piazza, e chiude il magnifico scenario del bacino con la sua architettura bianca e maestosa. E' l'isola di San Giorgio, il capolavoro rinascimentale nel cuore della Laguna, al cui abbellimento e costruzione hanno atteso i maggiori artisti del XVI e XVII secolo, da Palladio a Longhena, da Tintoretto a Carpaccio.

A differenza della maggior parte delle isole della laguna, anche esse un tempo ricche di opere inestimabili e di prosperi commerci, San Giorgio è tornata all'antico splendore dopo più di un secolo d'abbandono, da quando cioé, caduta la Serenissima, gli austriaci la trasformarono in magazzino di deposito ed alloggiamento di militari.

In Italia e sopratutto a Venezia, siamo abituati al bello, quindi quest'isola abbandonata fino al 1951 rappresentava un "bello" inevitabilmente trascurato, decadente, come moltissime altre opere d'arte: la fortuna di quest'isola cominciò purtroppo con la tragedia di una famiglia, quella di Vittorio Cini, personaggio eminente nella società veneziana, un industriale amante della cultura e della sua città, Venezia. La tragedia fu la tragica scomparsa del figlio di Cini, Giorgio, in un incidente aereo: l'idea di una fondazione che onorasse e ricordasse la memoria del figlio e nello stesso tempo servisse come centro di studi a carattere locale, nazionale ed internazionale, fece sì che il 12 luglio 1951, con decreto del Presidente della Repubblica, venisse riconosciuta personalità giuridica alla Fondazione Giorgio Cini, e si ottenesse la concessione dell'isola di San Giorgio Maggiore allo scopo di ripristinare la parte monumentale e di farvi sorgere istituzioni sociali, culturali ed artistiche.

Ci si mise subito all'opera per portare a termine un così gravoso compito, e già un anno dopo, nel 1952, fu costituito il Centro Marinaro, con aule, laboratori, palestre, piscina coperta, e due scuole di Stato, una media e l'Istituto professionale Giorgio Cini.

Nel 1952 sorse il Centro Arti e Mestieri, gestito dalla Congregazione Salesiana San Giovanni Bosco, articolato in due sezioni: Meccanici e Tipografi.

Il terzo centro fu creato con lo scopo preciso di accogliere e favorire le attività di carattere culturale della Fondazione. Il Centro di Cultura e Civiltà, attivo ricettacolo di correnti intellettuali e spirituali, svolge una larga serie di attività, collaborando anche con altre istituzioni collaterali. I quattro Istituti nei quali si articola il Centro, (di Storia dell'Arte, di Lettere Musica e Teatro, di Storia della Società e dello Stato Veneziano, di Venezia e l'Oriente), dispongono tutti di strutture modernissime, che vanno da biblioteche aggiornate alla microfilmoteca (dell'Istituto di Storia dello Stato Veneziano), dove è riunita la riproduzione fotografica di documenti riguardanti la storia di Venezia, sparsi negli archivi di tutto il mondo.

Il Centro di Cultura e Civiltà ospita e promuove anche corsi di specializzazione per stranieri a livello post-universitario, collegandosi all'UNESCO e agli Istituti di Cultura Italiani all'estero, sotto gli auspici del Ministero degli Esteri.

La vita della Fondazione Cini è intimamente legata a quella di Venezia, e la volontà di continuare quella che è stata la splendida e secolare tradizione culturale veneziana si estrinseca per Venezia oltre che per la cultura in generale. Per questi motivi membri di diritto del Consiglio Generale della Fondazione sono, oltre al sindaco, al prefetto, al presidente della giunta regionale e a varie altre personalità, il Presidente della Biennale, del Magistrato alle Acque e il Sovraintendente ai Monumenti. Per tradizione il Patriarca è anch'esso membro del consiglio: così è stato per il patriarca Roncalli e così per Luciani. Alla morte del fondatore, il conte Cini, avvenuta nel settembre 1977, i poteri a lui riservati dallo statuto furono trasferiti al Patriarca. Roncalli prima e Luciani più tardi sono sempre attivamente intervenuti alle riunioni del Consiglio, partecipando a molte delle manifestazioni culturali della Fondazione.

Il conte Vittorio Cini con la consorte: è il fondatore dell'Istituzione che porta il nome del figlio Giorgio scomparso in un incidente aereo

Papa Giovanni XXIII lasciò per testamento alla Fondazione il prezioso crocefisso della propria cappella privata.

Papa Giovanni Paolo I, già Patriarca di Venezia si è sempre interessato delle vicende della istituzione veneziana.

Le molteplici attività della Fondazione hanno dato vita in questi mesi del 1978 ad un programma vivo ed articolato.

Nel mese di luglio si sono dati appuntamento a San Giorgio gli italianisti stranieri, per seguire il tema "L'Italia di fronte all'Europa". Ancora in luglio, con la collaborazione del Ministero degli Esteri, si è tenuto un corso di aggiornamento per gli addetti degli Istituti Italiani di Cultura all'estero. Dopo i Corsi di Musica Antica su Vivaldi e Galuppi, ed il convegno "L'informazione al servizio del libro", sino al 15 ottobre le sale della Fondazione opitano due mostre molto interessanti: i disegni di G.B. Piranesi, l'artista veneto che operò nel XVIII secolo, eccezionalmente concessi in prestito da musei e raccolte private. Una mostra di incisioni e documenti piranesiani, ordinata in sezioni che illustrano le molteplici attività dell'artista.

E' in corso il XX convegno di alta cultura, nel quinto centenario della nascita del Giorgione, dedicato appunto a "Giorgione e l'Umanesimo veneziano", con interventi di illustri personalità della cultura italiana ed europea.

Nei mesi di ottobre – novembre la Fondazione ospiterà altri seminari di studio, come quello su "La donna nella Cina imperiale e repubblicana" (6-8 Nov), ed un colloquio internazionale dal titolo "Creatività, educazione, cultura" in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione.

Il programma per l'autunno comprende inoltre una fitta serie di convegni scientifici e tecnici, e manifestazioni musicali.

Come abbiamo visto, il centro dell'isola di San Giorgio è più che mai vivo e disposto a collaborare per la cultura mondiale, come era intenzione del Fondatore Vittorio Cini.

L'isola, che dispone di un grande spazio verde mirabilmente curato, può veramente essere considerata un'oasi di cultura, un ambiente ideale per chi intende approfondire determinati argomenti, ma sopratutto un'istituzione vitale per Venezia, che potrebbe venire potenziata con attività tradizionalmente "venezianissime", collegate all'ambiente universitario veneto.

In ogni caso la Fondazione Cini è internazionalmente considerata e in un'espansione sempre aperta e vitale.

BARBARA MARENGO

In alto: l'isola di San Giorgio Maggiore. Qui a lato una sua panoramica. I numeri contrassegnano gli edifici della Fondazione: 1. Basilica del Palladio; 2. Presidenza della Fondazione; 3. Chiostro palladiano; 4. Chiostro dei cipressi; 5. Biblioteca del Longhena; 6. Cenacolo del Palladio; 7. Salone «degli arazzi»; 8. Dormitorio dei Buora; 9. Teatro Verde; 10. Centro di Cultura e Civiltà; 11.-12.-13. Centro Marinaro; 14. Centro Arti e Mestieri; 15. Piccolo Teatro; 16. Piscina coperta; 17. Palestra.

IN MARGINE

LA CULTURA PER L'ANIMA

Il discorso sulla cultura è ricorrente e insistente, come sa chiunque scorra un giornale quotidiano o un settimanale. Mai l'aggettivo culturale fu più usato; mai applicato con generosità maggiore. Talché si potrebbe osservare non senza malignità che «aggettivando» si pensa o si spera di poter surrogare una sostanza che, quando c'è, appare alquanto rarefatta. Già, come stiamo a cultura? I cattolici, come sempre, soffrono di complessi, lamentano carenze, ne cercano le cause prossime e remote, con l'aria d'implorare indulgenza. Ma non è che gli «altri» stiano molto meglio.

Sul periodico *Il Mese* del settembre scorso, per esempio, abbiamo letto un'intervista del prof. Giuseppe Lazzati. Al Rettore magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore viene fatta, tra le altre, questa domanda:

«Rileggendo la storia di questi trent'anni sia nella vita ecclesiale che in quella politica, mi sembra si possa dire che subito dopo la guerra uomini sostenuti da una forte ispirazione cristiana hanno saputo mediare sia a livello culturale che a livello politico. Lo stesso secondo lei è avvenuto, negli anni successivi?».

Ed ecco la risposta:

«La mia impressione è che a guerra finita e a situazione mutata, apertasi la possibilità per i cattolici di una presenza sul piano politico, e avendo ottenuto la maggioranza, il giudizio non espresso, ma che si potrebbe ricavare, fu questo: "non c'è più bisogno di niente, la politica è in mano nostra". Questo è stato un errore enorme. A dire il vero, nel periodo in cui ci si preparava ad affrontare quella che credevamo sarebbe stata la situazione si diceva: non dobbiamo entrare subito in politica, prima si deve fare una vasta azione culturale per preparare gli italiani a capire che cosa vuol dire far politica, perché non lo sanno. Le cose andarono diversamente: si fu travolti. Questo ha comportato che da quel momento cultura non se ne è fatta più. La stessa Azione Cattolica entrò in crisi perché non capì immediatamente quale doveva essere il suo campo d'azione preciso e la sua responsabilità nella nuova situazione. E' venuto a mancare il fondersi di due cose essenziali: una profonda formazione religiosa e una profonda formazione culturale. Nel congiungersi questi due elementi alcuni cattolici, La Pira, Dossetti, Fanfani, Moro e molti altri (Lazzati stesso, N.d.R.), hanno potuto raggiungere alcune caratteristiche che hanno dato loro la possibilità di determinati contributi, in particolar modo alla Costituzione che ha un timbro, nel fondo, vivamente cristiano, essa infatti è tutta incentrata sulla persona umana con tutte le derivazioni che ne vengono in campo giuridico, economico, sociale e via di seguito. Purtroppo, però, fatta la Costituzione, le cose andarono in senso inverso ad essa, e questo perché venne meno quel fervore religioso e culturale che avrebbe dovuto essere portato avanti. Oggi bisogna riprendere questo lavoto riguadagnando il tempo perduto, con pazienza, sapendo che le cose per farle bisogna farle adagio senza improvvisarle, sapendo che costano fatica e che non si fa cultura senza studiare a fondo.

Non per niente all'Università Cattolica abbiamo affrontato il problema della laicità, perché questo è il nodo: la Chiesa è presente nel mondo attraverso i laici cristiani che sono nelle officine, negli uffici, nelle scuole, nei Parlamenti, nei Governi, dappertutto. Lo sforzo che dobbiamo fare in questo momento è recuperare una capacità diciamo "produttiva" di autentico laicato».

Le cose, forse, sono più complesse di quanto non possa apparire a prima vista. Nell'immediato dopoguerra, infatti, prima e, soprattutto, dopo il 18 aprile 1948, l'istanza culturale, specialmente per i cattolici, fu più urgente ed esigente che mai. Chi visse quel periodo senza illusioni sapeva benissimo che l'affermazione, più che dei cattolici, di una forza politica che a princìpi cristiani si richiamava, implicava la ricerca e l'acquisizione di una identità che non c'era. E mancava proprio perché il successo – se si preferisce, la «vittoria» – era stato riportato sulla base di un rifiuto. Per la verità tentativi di sistemazione dottrinale ci furono, presto dimenticati; ma in realtà la D.C. si era affermata perché nettamente contraria al comunismo: per quel che non era, in altre parole. Mentre per esistere politicamente e moralmente bisognava aver coscienza di sé, delle proprie origini, dei propri fini, dei mezzi più idonei, soprattutto, per conseguirli, al di là degli espedienti dell'«ordinaria amministrazione» in tempi tutt'altro che ordinari.

Voces clamantes

Questo mancò e l'impegno di taluni solitari come Ezio Vanoni o il nostro Sergio Paronetto, scomparso tanto presto, furono *voces clamantes* nel deserto degli «esperti», i quali, tutto sommato, chiedevano solo di essere lasciati al loro «sano empirismo». Chi si ricorda del «Codice di Camaldoli»?

In quegli anni mancò proprio la mediazione che secondo la domanda fatta al prof. Lazzati sarebbe stata il merito precipuo dei cattolici di quel primo periodo. Ha ragione il Rettore dell'Università Cattolica quando sottolinea il merito di uomini come Dossetti, La Pira e altri nell'elaborazione della Costituzione. E' un fatto, però, che i «professorini» si erano venuti «facendo» per loro conto; quel che davano era dato in proprio.

E quando vi fu chi tentò di render permanente e sistematico l'impegno, diciamo così, culturale, tanto per intenderci, si gridò all'*integralismo*; e qualcuno del gruppo, già «politicizzato» nella mentalità e nei metodi, si affrettò, come si dice, a prender le distanze.

La «seconda generazione» sembrò o credette di essere sapiente per scienza infusa. Quelli della terza ebbero un maestro che non tardò a rivelarsi, negli anni, campione del gioco ai quattro cantoni. Ora lo trovi qui, poi là, poi di nuovo dove stava prima e capirci qualcosa è sempre più difficile anche ai «politologi» più rotti sugli spigoli della teologia.

La conclusione di tutto ciò è che uomini degni di ammirazione e di rispetto per il loro passato e la sincerità del loro impegno, quando persistono nel credere che la patria abbia sempre bisogno di loro, finiscono nelle mani, non pure ma ritenute «abili», di un «ceto medio» di operatori politici, per i quali i principi contano come pretesto e la morale s'identifica con l'utilità, misurata non senza cinismo col metro del tornaconto anche personale.

Dietro questi personaggi che si vedono e non si vedono, i vecchi notabili pensano ancora di essere nel «gioco» e magari di menarlo, senza rendersi conto delle responsabilità che si aggiungono alle responsabilità.

E' cultura tutto questo? Sì, lo è, se per cultura intendiamo il costume prevalente. A lato di questo appare la «filosofia dell'efficienza» tipica del manager che bada al «concreto», secondo i criteri in uso nelle imprese più o meno private; variante «culturale» anche questa se si vuole; agnostica, però, non senza venature di scetticismo.

Una rarefazione crescente

In realtà questi fenomeni che ci opprimono, stringendoci il cuore, non hanno niente a che vedere con una impostazione religiosa della vita. Sono stati e sono possibili solo perché hanno trovato lo spazio necessario per prodursi a causa di una rarefazione crescente, proprio d'ordine culturale e spirituale.

Da anni, da troppi anni parliamo di cultura nell'illusione di farla; e invece decadiamo. Da anni parliamo di fede religiosa in termini «tradizionalisti» post-conciliari e magari ultra-conciliari; e ci illudiamo di praticarla e di viverla in sincerità, al di là delle ondate emozionali che in queste settimane tanto profondamente ci hanno sconvolto.

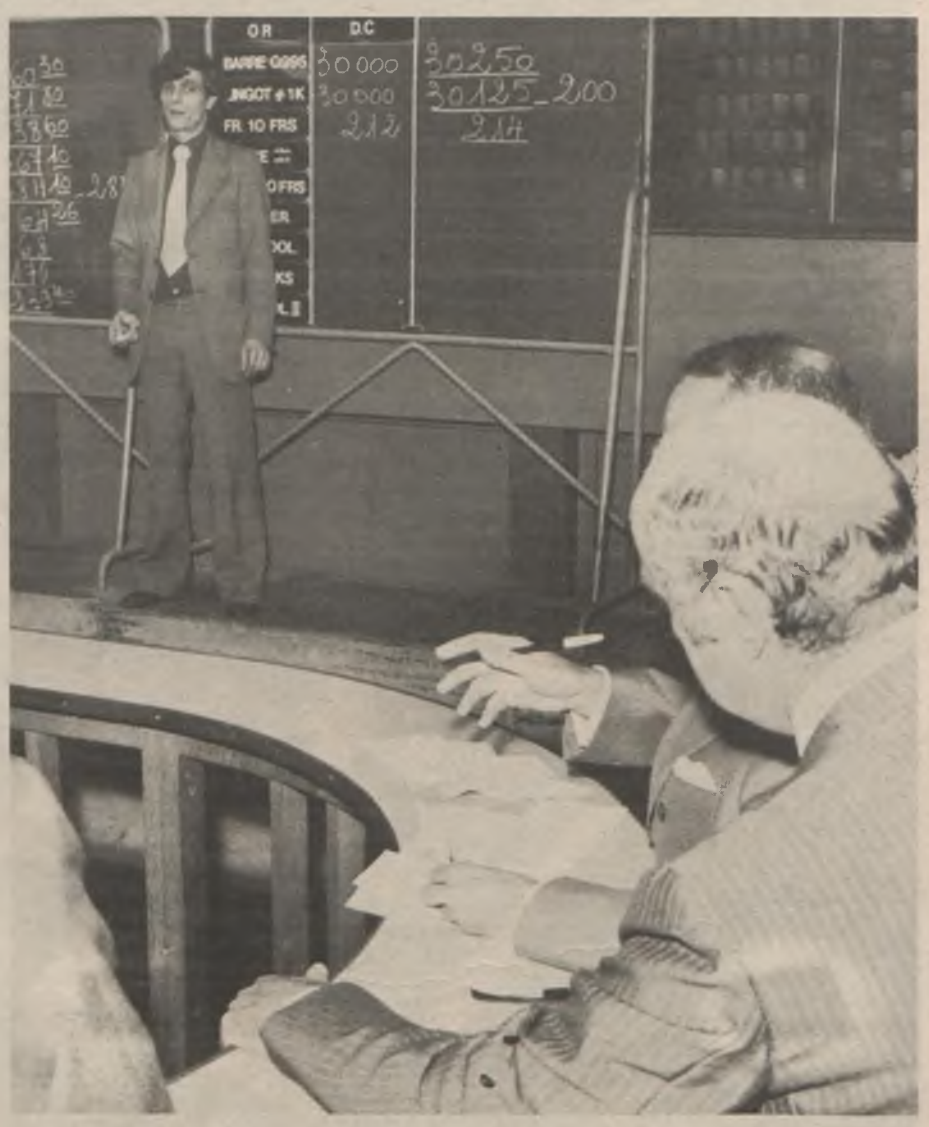
Ha ragione Giuseppe Lazzati: dobbiamo studiare: non in vista di traguardi vicini o lontani che potrebbero essere, magari, la cattedra universitaria fatta a misura della specializzazione erudita dell'assistente volontario che ha trovato un protettore. Dobbiamo studiare per crescere intellettualmente e moralmente; per tornare nel lucido possesso della nostra umanità.

La cultura, cioè, dobbiamo «farla» e parlarne il meno possibile, perché avviarsi a certi traguardi, più ancora raggiungerli, richiede dedizione, umiltà, spirito di servizio inteso nel senso cristiano del termine. Bisogna tornare in possesso dell'anima che sembra sfuggire alla nostra società nei mille rivoli della degradazione che la corrode.

Ed è compito del laico cristiano, come sottolinea Lazzati al termine dell'intervista:

«...La componente religiosa è una componente profonda dello spirito, di cui non può fare a meno, e che diventa animatrice e ispiratrice di tutta la prospettiva culturale e politica, non nel senso che la assorbe, come se nella fede si risolvesse tutto, ma nel senso che la fede diviene illuminazione e stimolo a penetrare dentro il conoscimento delle realtà umane. Il laico cristiano per essere autenticamente tale, deve evitare queste due tentazioni di clericalismo e di laicismo. Di questi uomini ha bisogno la Chiesa, se vuole riuscire ad essere presente nel mondo e a portarci dentro il senso dell'ispirazione cristiana. E l'umanità ne ha bisogno perché è da questi uomini che riesce ad avere le illuminazioni giuste delle stesse realtà umane».

a cura di **LECTOR**



Siamo alla borsa di Parigi dove gli esperti seguono con estrema attenzione le sorti dell'oro il cui valore sta raggiungendo le stelle. Triste condanna per questa ambiziosa e progredita civiltà, legata, tuttavia, ad un metallo che costruisce imperi economici e li distrugge seminando ansie, inquietudini, tragedie in coloro che l'hanno divinizzato. Dicono che ci fossero bagliori di oro nel frutto offerto dal serpente ai nostri progenitori.

Il nuovo anno scolastico 1978-79

LA RIVINCITA DEL CLASSICO

Il nuovo anno scolastico che ha avuto inizio martedì 19 settembre (la data non è stata un'invenzione del ministro, ma l'ultima consentita dalla legge 4 agosto 1977 n. 517), ha riservato una sorpresa senza dubbio oltre ogni ragionevole previsione: il grande aumento, pressoché generale, delle iscrizioni alla prima classe del ginnasio-liceo classico, cioé l'attuale quarta ginnasiale.

Quest'ordine di scuola superiore aveva registrato infatti negli ultimi anni una costante diminuzione nel numero degli iscritti: si era scesi dai 204.930 alunni del 1969-70 ai 187.428 del 1977-78. Una diminuzione che è assai più rilevante se la si considera in percentuale al numero complessivo degli alunni delle superiori, saliti nello stesso periodo da 1.568.926 a ben 2.260.609 iscritti. In percentuale il ginnasio-liceo classico era sceso in pochi anni dall'11 ad appena l'8 per cento degli alunni della secondaria superiore. Tutto questo aveva fatto pensare agli uffici ministeriali – e lo si stava già attuando – a una drastica riduzione delle sezioni in relazione al diminuito numero degli iscritti, quand'ecco il fatto nuovo di quest'anno, che non pare, almeno stando alle prime notizie, un fenomeno localizzato solo in alcuni centri, ma si è registrato a Milano e a Torino come a Roma e a Firenze. Occorreranno naturalmente dati statistici precisi, ovviamente ancora non disponibili, per valutare il fenomeno nella sua realtà: sta di fatto che non pochi grandi licei han dovuto istituire in fretta e furia due tre quattro sei sezioni di quarta ginnasiale: a Firenze tanto per fare qualche esempio, si avranno quest'anno otto o nove sezioni in più in quarta ginnasiale per ben 240 nuovi iscritti più dell'anno scorso; a Roma alcuni licei hanno avuto bisogno di cinque sei sezioni nuove; più contenuto appare il fenomeno a Bologna, dove le nuove sezioni saranno solo tre per circa 85 alunni. Nascono così nuovi problemi; non solo quelli non certo facili di reperire nuovi locali, ma anche quello di assicurare alle nuove sezioni docenti idonei all'insegnamento nel ginnasio. La cattedra di materie letterarie è infatti nel ginnasio superiore la più impegnativa di tutte, come quella che affida a uno stesso insegnante, quasi fosse un'enciclopedia vivente, nientemeno che cinque materie: italiano, latino, greco, storia, geografia per ben diciotto ore settimanali di lezione. A parer nostro (poiché noi speriamo sempre nelle riforme), vi dovrebbero essere due cattedre distinte, una di lettere latine e greche e una di italiano, storia e geografia.

Cerchiamo intanto di comprendere le ragioni di questo ritorno così massiccio di giovani al ginnasio-liceo classico, a scapito (almeno pare) dei licei scientifici e dell'istituto magistrale. La prima ragione, che è anche la più semplice, è dovuta alla scomparsa dell'unico freno finora esistente per l'iscrizione al ginnasio-liceo, l'esame di latino obbligatorio per i licenziati dalla terza media. Soppresso quest'esame con la legge 13 giugno 1977 n. 348, da quest'anno si accede al ginnasio senza alcun esame, come si accede a qualsiasi altra scuola secondaria superiore: i vecchi programmi di latino al ginnasio, che presupponevano l'inizio dello studio di questa lingua in terza media, sono già stati modificati con decreto presidenziale e comunicati alle scuole con la circolare 214 del 7 settembre. Di qui l'aumento quasi generale delle iscrizioni al ginnasio superiore. Certo è tuttavia che, nell'attuale struttura della secondaria superiore, chi ha scelto il ginnasio-liceo classico, al ginnasio-liceo resterà per tutti i cinque anni: una "rivincita" dunque del liceo classico e degli studi classici, quando tutti pensavano che fossero già defunti per sempre?

La seconda ragione, che per quanto riguarda gli studi classici nel nostro Paese non dovrebbe esser sottovalutata né trascurata dai nostri riformatori, avvezzi così spesso a prendere decisioni assolutamente al di fuori del contesto sociale e culturale del paese, è da porre invece nell'avversione della maggior parte delle famiglie verso le scuole tutto fare, buone a tutti gli usi, le quali poi alla fine dei conti si concludono col licenziare tutti senza aver insegnato nulla di concreto a nessuno. Questo spiega la scelta del classico, come dal lato opposto la preferenza verso gli istituti tecnici o professionali altamente specializzati e qualificati, come quelli che meglio assicurano poi un posto di lavoro ben retribuito. Evidentemente nell'opinione pubblica (non staremo qui ovviamente a discutere su questa tendenza) prevale ancora l'idea del ginnasio superiore e del liceo classico, una scuola a cui ancora molti paesi stranieri guardano con invidia, come quella di un corso di studi di alto prestigio, che fa ancora preferire cinque anni di studio non certo facile delle lingue classiche al posto delle lingue straniere o di qualificate e qualificanti materie scientifiche.

Vedremo in avvenire se questa scelta del classico sia soltanto (com'è anche possibile) una moda passeggera o se risponda a una nuova presa di coscienza degli studenti e delle famiglie. Notiamo intanto con piacere, ma anche non senza una certa sorpresa, che negli esami di Stato di quest'anno oltre ottanta candidati han tradotto in latino anziché in italiano la versione dal greco, come suggeriva a chi lo desiderasse un'opportuna nota ministeriale in calce al testo del tema, in ossequio, del resto, a una precisa indicazione dei programmi del 1967. Anche la Chiesa, come abbiamo altre volte osservato, dopo aver fatto per qualche anno piazza pulita di ogni traccia di latino al punto che nelle chiese si faceva cantare in italiano il *Pater noster*, o le intraducibili Litanie della Madonna o il *Tantum ergo*, conosciuti a memoria e cantati in latino per secoli e secoli dal popolo di tutti i paesi, sta tornando ragionevolmente sui suoi passi e il canto gregoriano ricompare ora sempre più spesso, al posto delle tante insulse e leziose canzoncine e canzonette che lo avevano frettolosamente sostituito, e che disdicono alla necessaria austerità di ogni azione liturgica: non è certo con canzonette alla moda e chitarre o mandolini che si riporterà la gioventù scristianizzata agli altri. Anche Giovanni Paolo I, cominciò in latino il suo discorso sul sagrato di San Pietro per l'inizio del suo ministero: "Il latino (ha detto testualmente) è la lingua ufficiale della Chiesa, della quale esprime in maniera palmare ed efficace l'universalità e l'unità".

DINO PIERACCIONI

La imprevista scelta del liceo classico è una moda passeggera o risponde a una nuova presa di coscienza degli studenti e delle famiglie? E' consolante il fatto che negli esami di stato di quest'anno oltre ottanta candidati hanno tradotto in latino anziché in italiano la versione dal greco.

Itinerari del Sud

Palermo: la cattedrale. A destra: la stupenda fiancata meridionale con il portale di stile gotico.

PALERMO: LA SUA STORIA E LE SUE CHIESE

I monumenti artistici più splendidi e suggestivi di Palermo son indubbiamente le sue chiese. Ora maestose e turrite ora minuscole e quasi nascoste; ora splendide di ori, di marmi e di mosaici e ora disadorne e tanto belle nella pura armonia delle loro linee.

Ogni chiesa ha il proprio inconfondibile volto che non sempre denuncia chiaramente l'appartenenza a uno dei quattro stili – arabo-normanno, gotico-rinascimentale, barocco e neo-classico – imperanti nella capitale siciliana.

Ogni chiesa ha la sua storia che s'intreccia strettamente con quella dell'Isola durante l'ultimo millennio e mezzo di vita di Palermo, i cui primi inizi però si perdono nel buio di tempi remoti appartenenti al paleolitico superiore, come testimoniato dai resti scoperti entro e fuori le antiche mura cittadine e risalenti a circa 10mila anni or sono. La zona palermitana offriva sin da allora condizioni ideali per l'insediamento dell'uomo; era una regione "splendida nell'armonia del cielo, del mare e della terra.... una terra felice, dall'aria dolce, calda e profumata...". Così si esprime Goethe nel suo "Viaggio in Italia".

Conseguenza di una natura così viva, così colma di doni fu l'interrotto susseguirsi delle ondate di conquistatori durante gli ultimi tre millenni, a partire dai Sicani della Penisola per proseguire con Fenici, Cartaginesi, Romani, Goti, Latini, Arabi, Normanni, Svevi e Spagnoli, limitandoci ai maggiori.

Tra i dominatori sono da ricordare anzitutto i marinai-mercanti di Tiro e Sidone, che nel mille avanti Cristo costruirono il primo nucleo urbano nel promontorio che, quale alta rupe rocciosa, si addentra nelle acque dell'ampio golfo palermitano. Poiché il luogo appariva un immenso giardino i coloni fenici diedero alla loro cittadella il nome gentile di Ziz, cioé Fiore.

Dopo più di due millenni, segnati

Chiesa di San Giovanni degli Eremiti: insigne esempio dell'arte normanna, così singolare e pittoresca nella peculiarità delle sue forme e nella vivacità dei suoi colori. Venne edificata agli inizi del XII secolo per volere di Ruggero II. Bellissimi sono il giardino ed il chiostro.

iù splendidi e
son indubbia-
a maestose e
uasi nascoste;
marmi e di
e tanto belle
loro linee.
io inconfondi-
pre denuncia
za a uno dei
anno, gotico-
neo-classico
siciliana.
toria che s'in-
con quella
millennio e
, i cui primi
buio di tempi
eolitico supe-
dai resti sco-
che mura cit-
0mila anni or
a offriva sin
per l'insedia-
una regione
del cielo, del
terra felice,
ofumata...".
el suo "Viag-

ura così viva,
errotto susse-
quistatori du-
ni, a partire
er proseguire
omani, Goti,
Svevi e Spa-
iori.
da ricordare
nti di Tiro e
nti Cristo co-
urbano nel
lta rupe roc-
que dell'am-
iché il luogo
dino i coloni
tadella il no-
ore.
enni, segnati

egli Eremiti:
rmanna, così
a peculiarità
acità dei suoi
inizi del XII
o II. Bellissi-
iostro.

dall'avvento e la scomparsa dei domini punico, romano, bizantino, gotico, arrivò per Palermo un nuova felice stagione che la vide diventare splendida regina mediterranea ammantata di opulenza orientale.

Ciò fu frutto dell'amore di due popoli, Arabi e Normanni, le cui opere sopravvissero all'ondata di barocco che, nel Sei e Settecento, invase Palermo dietro impulso degli Spagnoli.

I più insigni monumenti cittadini, quelli che ancora oggi rendono Palermo famosa nel mondo, furono infatti opera della civiltà artistica arabo-normanna, fiorita tra il nono e il dodicesimo secolo. Tra questi monumenti fanno spicco le chiese che, per numero e splendore, danno a Palermo quasi la veste di "città santa" della Sicilia.

Nel breve spazio di un articolo non è possibile lumeggiare i capolavori dell'arte religiosa palermitana, neanche limitandosi a poche, generiche note. Ciò anche per la loro grande varietà, cui abbiamo accennato all'inizio. Per ora ci limitiamo quindi a pochi cenni su due di esse che ci sono apparse tra le più rappresentative.

Sono due chiese che possiamo dire si trovino, sotto molti aspetti, in contrapposizione, pur essendo nate nello stesso periodo, dalla stessa armoniosa fusione realizzata da due civiltà nel segno dell'arte. Una di esse si trova nella cerchia della più grande Palermo, nell'abitato di Monreale cui ha dato vita e forma. L'altra è nel centro cittadino, a pochi passi dal palazzo reale, quasi nascosta tra il verde di un lussureggiante giardino esotico.

Visitare queste due chiese vuol dire vivere indimenticabili momenti di commozione, egualmente intensa, ma di natura del tutto diversa. Un senso di stupore e di meraviglia si prova nel visitare il Duomo monrealese, dove alle severe linee dello stile normanno si uniscono la ricercatezza araba con i ricami intessuti sul marmo e la ieratica arte bizantina, con lo splendore dei mosaici che rivestono tutto l'interno.

Ricchezza, magnificenza e splendore caratterizzano questa chiesa, costruita da un giovane re, il normanno Guglielmo II, con l'intento di emulare il suo grande avo Ruggero promotore di due opere meravigliose: la Cappella Palatina e il Duomo di Cefalù.

Intitolato alla Madonna Assunta, il Duomo monrealese fu consacrato il 15 agosto 1176, e affidato da Guglielmo ai monaci benedettini. Successivamente, nel 1267, per volontà del papa Clemente IV, il tempio fu dedicato alla natività di Maria Vergine.

La facciata, disadorna e massiccia, bordata da due quadrate torri, non porta minimamente a immaginare la meraviglia che attende il visitatore non appena varcato l'ingresso, dopo aver ammirato il magnifico portale di bronzo, fuso sul posto nel 1186 da Bonanno da Pisa.

Appena entrati, si rimane quasi sgomenti per la grandiosità e splendore dell'insieme, frutto meraviglioso di due civiltà artistiche – l'islamica e la bizantina – confluenti nell'alveo dell'arte normanna, che proprio nel Duomo monrealese trova la sua più prestigiosa manifestazione esistente oggi al mondo.

A fianco del Duomo, il Convento benedettino custodisce un altro, splendido gioiello artistico: il chiostro. Costruito dallo stesso re Guglielmo II, esso rappresenta il monumento più insigne d'arte romanica esistente nell'Isola. La folta vegetazione che invade il cortile rende il chiostro un rifugio privilegiato di riposante frescura, abbellito dalla cornice di 228 colonne binate, legate insieme dalla svelta fuga degli archi a sesto acuto. Grande è la diversità che caratterizza i fusti delle colonne, non vi sono due coppie uguali e lo stesso continuo variare di forme e figure si ripete nei capitelli, realizzati da una inesauribile fantasia creatrice.

Accanto alla cattedrale un incantevole chiostro con le arabescate colonne della loggetta. E' un invito alla preghiera.

Altra peculiarità del chiostro è il felice connubio tra l'opera della natura e quella dell'uomo, che ha creato scenari di incomparabile bellezza, quale la loggetta dell'angolo sud-ovest. Qui, al centro dello spazio delimitato dalle sue quattro colonne e ornato di folta vegetazione, un'esile colonna di marmo intarsiato fa cadere dall'alto, nella sottostante vasca, dodici esili rivoli d'acqua, il cui gocciolio pare scandisca il sereno fluire del tempo.

Letterati di tutto il mondo hanno celebrato gli incomparabili momenti vissuti nel chiostro. Viene tra gli altri ricordato un passo tratto dal libro "Vita errante" di Guy de Maupassant: "I chiostri del nord hanno talvolta una severità un pò troppo triste, anche i più belli... Il meraviglioso chiostro di Monreale al contrario getta nello spirito tale tentazione di grazia che vi si vorrebbe sostare quasi per sempre".

* * *

Accanto ai monumenti d'arte religiosa, che, quale il Duomo monrealese, vantano grandiosa architettura, trine marmoree e splendidi mosaici, l'incontro arabo-normanno ha prodotto modelli minori che sono però spesso i più ricchi di suggestione. Un esemplare, forse il più bello, l'abbiamo nella seconda chiesa che più generosamente ha ripagato le nostre aspettative. E' l'antica chiesetta di S. Giovanni degli Eremiti, luogo d'incontro delle architetture sacre islamica e cristiana. Le sue quattro bianche costruzioni cubiche sormontate da rosse cupolette emisferiche ricordano le tombe dei *marabut*, i "santoni" dalla vita ascetica, onorati dai fedeli dell'Islam. Alla chiesetta si affianca un piccolo chiostro in puro stile romanico, modello di perfetta armonia nella composizione dei svelti elementi architettonici.

Insigne esempio di arte edificatoria normanna, espressa nella rielaborazione di preesistenti costruzioni arabe, S. Giovanni diventò chiesa cristiana nell'anno 1132, ad opera di Ruggero II. Tre delle sue cupolette si susseguono nel braccio lungo della sua pianta a "T", mentre agli estremi del braccio corto si elevano rispettivamente la quarta cupoletta e la torre quadrata che, prima di essere campanaria, serviva al *muezzin* per lanciare dall'alto l'invito alla preghiera, con il canto dell'*adhan:* "Allah ilallah uà Mohamed rasul Allah" (Non vi è altro dio che Dio e Maometto è il suo profeta).

Questo modello insigne dell'arte arabo-bormanna, caratterizzato dalla singolarità della sua architettura composita e dalla vivacità dei suoi colori, vanta un piccolo, delizioso chiostro del XIII secolo, contornato da colonne binate. La sua suggestiva bellezza, creata dalla semplicità armoniosa del suo stile romanico il più puro, viene esaltata dalla ubertosa vegetazione di un giardino, ricco di piante esotiche, tra cui fanno spicco la mimosa sensitiva, il papiro e i sovrastanti ciuffi di secolari palmizi.

Questo accogliente angolo d'Oriente è un'oasi di silenzio e di fresca ombra, immersa nel chiasso della convulsa vita cittadina; è uno di quegli angoli meravigliosi che la Sicilia e, in particolare, Palermo offrono allo spirito in cerca d'una patria.

MARIO FURESI

Monreale: l'interno del Duomo. Il Cristo domina l'abside. Lungo le pareti fissati nei mosaici episodi dell'antico e del nuovo Testamento. E' forse la pagina catechistica più mirabile dell'arte sacra per celebrare i misteri della salvezza.

QUADRANTE

a cura di GIANNI CAGIANELLI

La Svizzera con un cantone in più

Il risultato del referendum svizzero per il Giura può essere considerato un esempio per l'Europa unita a tutela delle minoranze.

Il recente referendum che si è tenuto in Svizzera, e che ha segnato la nascita di un nuovo Cantone, quello del Giura, può essere considerato, in questi tempi in cui le rivendicazioni di indipendenza, di autonomia (o anche di insofferenza) si moltiplicano in tutto il mondo, un vero esempio. Parafrasando una frase di San Francesco, si potrebbe dire: «Scrivi che qui è perfetta politica».

Rifacciamo un poco la storia di quello che è accaduto in Svizzera dove la divisione in Cantoni era rimasta immutata ormai da centocinquanta anni, nonostante l'aperta irrazionalità di alcuni confini cantonali, in cui una regione di lingua francese, come il Giura, e di grandissima maggioranza cattolica era rimasta unita a un'altra, quella di Berna, a maggioranza protestante e di lingua tedesca. Il tutto perchè la diplomazia dell'ottocento, con quelle spartizioni infelici in cui era infelicemente abilissima, aveva tracciato dei «confini» senza curarsi nè della natura nè dei popoli interessati. Ed occorre aggiungere che la divisione cantonale in Svizzera (22 Cantoni) non è certamente affare di poco conto, un regionalismo all'acqua di rose, ma comporta notevoli sovranità per tutte le questioni interne.

Naturalmente, anche la creazione del Cantone del Giura non è stata, purtroppo, senza scosse. I sommovimenti avevano avuto inizio alla fine degli anni quaranta, quando il Parlamento di Berna non volle affidare il Dipartimento delle Costruzioni al socialdemocratico giurassiano Georges Moeckli, con la esplicita motivazione che «il dipartimento era troppo importante per essere affidato ad una persona di lingua francese». La protesta popolare fu immediata e vi furono anche gravi incidenti nel corso di manifestazioni contro il Governo di Berna.

Furono proprio quelle proteste a procurare un alleggerimento nella dipendenza del Giura: una progressiva autonomia che non accontentò molto e che venne sottolineata da continue richieste di «cantonalizzazione». Il cammino non è stato facile: c'era da modificare la Costituzione elvetica e questa modifica richiedeva la doppia maggioranza del popolo svizzero e dei Cantoni. E gli svizzeri non sembravano propensi ad accettare certe impostazioni che il Giura riteneva, invece, di principio: come la concessione del voto, sui problemi di carattere locale, agli stranieri residenti sul territorio.

La votazione, invece, ha avuto un esito addirittura inaspettato (almeno dal punto di vista numerico): il voto è stato pressochè plebiscitario e i «sì» sono stati pari all'82,3 per cento, mentre i «no» si sono ridotti al 17,7 per cento.

Il nuovo Cantone è un piccolo Stato con 67 mila abitanti e una superficie di poco più grande di quella del Comune di Milano (e non tutta la popolazione di lingua francese è compresa nel nuovo Cantone). Da un punto di vista economico, il Giura non è certo tra i Cantoni più ricchi della Svizzera, per la preponderanza che hanno i settori dell'agricoltura (12 per cento degli occupati contro il 6 per cento dell'insieme della Svizzera) e dell'industria (58 per cento contro il 45) soprattutto per quello che riguarda l'orologeria, e cioè il settore più colpito dalla recessione degli ultimi anni. Ora il popolo del Giura dovrà eleggere, entro la fine dell'anno, il suo Parlamento ed il suo Governo, dovrà essere costituita dal nulla la sua struttura burocratica, dovrà essere regolato il passaggio delle competenze con il vecchio Cantone di Berna. E nessuno si aspetta miracoli, ma fatiche e lavoro.

Ma nel Giura già sanno di essere un esempio. E questo moltiplicherà le forze. E speriamo che moltiplichi anche la ragione di tanti altri Stati, in Europa e fuori dell'Europa, che hanno simili situazioni di minoranze e che si accaniscono a non risolverle per un malinteso amore di patria.

Le pensioni degli altri

Un'occhiata al trattamento degli europei e degli americani anziani, mentre in Italia il pensionamento è all'ordine del giorno.

In questo periodo i discorsi dei giornali (ed anche delle famiglie) sono stati, in Italia, pieni del problema pensionistico. Riforma che danneggia, riforma che tenta di salvare la barca (quella economica, per intenderci), riforma da criticare o da accettare? Non intendiamo – anche perchè non è il carattere di questa rubrica – dare una risposta alle domande di cui sopra; ma, appunto per conservare il nostro carattere, vogliamo esporre la situazione in altre nazioni europee e negli Stati Uniti. E poi, chi ne avrà voglia potrà trarre le sue conseguenze e fare i raffronti.

In *Francia* non esiste alcun limite sulla entità della pensione, che viene calcolata sulla base dei versamenti effettuati, dello stipendio percepito negli ultimi quindici anni e del lavoro prestato. A 60 anni vanno in pensione i dipendenti statali, a 65 quelli del settore privato. La rivalutazione delle pensioni, per compensare l'erosione della moneta, non è automatica, perchè non esiste la scala mobile; è il Governo che, quando lo ritiene opportuno, decide la rivalutazione.

In *Inghilterra* il traguardo di un giusto sistema pensionistico è ancora lontano; le pensioni di Stato dovrebbero diventare pienamente operanti solo nel 1998; ed anche allora si prevede che esse permetteranno di ottenere il 66 per cento dell'ultimo stipendio solo a chi avrà un reddito inferiore alla metà della media nazionale. Alla scarsezza del pensionamento si cerca di rimediare con una integrazione aziendale o di categoria. Ma anche qui non sono tutte rose; tanto è vero che, su una forza di lavoro di 23 milioni di persone, i dipendenti protetti da un fondo pensioni supplementare sono solo 11 milioni e mezzo. Più generoso il trattamento per le categorie impiegatizie; i datori di lavoro sottoscrivono speciali fondi pensioni integrativi che permettono di raggiungere trattamenti di quiescenza quasi pari all'ultimo stipendio.

Nella *Germania* gli uomini vanno in pensione a 65 anni e le donne a 60, ma, se l'interessato lo sceglie, può andare in pensione anche tra il 63° e il 65° anno. C'è un tetto massimo (che in pratica nessuno raggiunge) ed è di 44 mila marchi; il Governo decide, di tre anni in tre anni, gli aumenti percentuali in base alla scala mobile. Non esiste il cumulo di pensione, perchè al pensionato non è permesso lavorare.

In *Svezia*, indipendentemente dal fatto che si è lavorato o no, tutti vanno in pensione a 65 anni, con la pensione statale, il cui minimo garantito è di 3 milioni di lire all'anno, indicizzato sul costo della vita e esente da tasse. I comuni, con loro disposizioni, provvedono ad assegnare ai pensionati sussidi speciali e agevolazioni, come la possibilità di consumare un pasto alla refezione scolastica al prezzo di lire 500. Inoltre, si ha diritto alla cosiddetta pensione di servizio, calcolata sulla base dei quindici anni di maggiore reddito denunciato; su questi quindici anni si ha diritto ad una pensione del 65 per cento del reddito medio. E nessuno, di conseguenza, pensa a denunciare di meno di quello che ha guadagnato. Non esiste tetto per le pensioni: chi ha contribuito in misura maggiore alla formazione della sua pensione, ne gode la contropartita.

Negli *Stati Uniti* tutti possono usufruire della «Social Security»; e si può lavorare sino a 70 anni (ma il ritiro volontario è possibile a 62). La «Social Security» va da un minimo di 121 dollari e 80 centesimi a un massimo di 489 dollari e 70 centesimi al mese. Il pensionato che vuol continuare a lavorare, lo può fare; se guadagnerà sino a 3.420 dollari all'anno, non avrà alcuna riduzione sulla pensione. Al di là di tale somma c'è una riduzione in ragione di un dollaro per ogni due guadagnati in eccesso. Oltre alla pensione di «Social Security», circa la metà della forza lavorativa gode di pensioni dell'industria privata. L'adeguamento al costo della vita è automatico e varia, di solito, dal 5 al 7 per cento all'anno.

In *Irlanda* e in *Olanda* l'età pensionabile è, per tutti, di 65 anni; è ammesso il cumulo tra pensione e redditi di lavoro.

In *Belgio*, uomini a 65 anni e donne a 60 in pensione; il cumulo è proibito, a meno che non derivi da una occupazione limitata a 270 ore per trimestre, o che dà luogo, sempre per trimestre, a una retribuzione non superiore a 200 mila lire.

In *Danimarca* si va in pensione a 67 anni, sia gli uomini che le donne.

In *Austria* la pensione oscilla intorno all'80 per cento dell'ultimo salario; viene adeguata periodicamente al costo della vita; il tetto massimo mensile è di circa 950 mila lire.

Ridere nel Gulag

Arrivano in Occidente, insieme ai dissidenti, anche le barzellette che vanno per la maggiore in Russia. Ecco alcune di quelle che abbiamo sentito:

Domanda: E' vero che Breznev colleziona le barzellette che si raccontano sul suo conto? *Risposta*: In teoria, si. Ma colleziona anche le persone che le raccontano – *Domanda*: Da noi si può dire quello che si pensa? *Risposta*: In teoria, si. Dire si può, ma non pensarlo – *Domanda*: Che cosa è il capitalismo? *Risposta*: Lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo – *Domanda*: E il comunismo? *Risposta*: Esattamente il contrario.

C'è un francobollo con l'effige di Breznev, emesso per il suo settantesimo anniversario. A Breznev furioso, che si informa del perchè non sia ancora in circolazione, il direttore delle Poste risponde che, per motivi misteriosi, questo francobollo non si incolla. Sputandoci sopra, Breznev fa allora la dimostrazione del contrario. Adesso capisco perchè non si incollava – esclama il funzionario –, la gente sputava dall'altra parte».

SCHEDE

I cristiani nel mondo

Riportiamo una delle più recenti statistiche dei cristiani nel mondo ed alcune zone della loro distribuzione. I dati sono nudi, ma indubbiamente si prestano a molte considerazioni, soprattutto su quello – molto – che è stato fatto e su quello – altrettanto – che si dovrebbe fare.

Oggi i cristiani nel mondo sono un miliardo e 222 milioni, così distribuiti: 717 milioni di cattolici, 355 milioni di protestanti, 150 milioni di ortodossi. La cifra, indubbiamente, è considerevole; ma occorre anche pensare che, sempre ad oggi, i non battezzati nel mondo sono due miliardi e 700 milioni.

Anche alcune cifre particolari sono molto eloquenti. Anzitutto nell'Africa, dove il lavoro di evangelizzazione, in questi ultimi anni, ha dato buoni risultati. La progressione dei cattolici africani è la seguente: nel 1900, i battezzati in Africa erano 750 mila; nel 1920, si era giunti a 3 milioni e 100 mila; nel 1958, la cifra è salita a 24 milioni, per raggiungere, nel 1976, i 45 milioni.

Anche nell'Asia notevole è la progressione del numero dei cattolici. Negli ultimi venticinque anni si sono registrati fenomeni di conversione in massa. Nella Corea del sud i cattolici, dal 1951 ad oggi, sono passati da 100 mila a quasi 2 milioni; a Taiwan, da 15 mila a 600 mila; a Hong Kong, da 40 mila a 280 mila; in India, da 4 milioni a 9 milioni; in Indonesia, da 350 mila a più di 2 milioni.

Altrettanta progressione si registra nel clero nativo. Nel 1918, i sacerdoti africani erano 90, quelli asiatici 919; oggi, gli africani hanno raggiunto il numero di 1.911 e quelli asiatici di 5.533. Così dicasi per i Vescovi: il primo Vescovo africano è stato consacrato nel 1939; vent'anni dopo i Vescovi africani erano 25 ed oggi sono 150. Il primo Vescovo di origine asiatica è stato consacrato nel 1923; nel 1959 i Vescovi asiatici erano 68; oggi sono 230.

Ovunque sono state fondate numerose chiese indigene con comunità locali di buona consistenza, con gerarchia e clero proprii, con solide strutture materiali e di opere (chiese, scuole, seminari). Queste chiese locali hanno dato prova di maturità e di solidità. Le chiese della Cina, del Nord Vietnam, sottoposte a dure persecuzioni per molti anni, e rimaste senza alcun appoggio esterno, hanno saputo conservare e anche annunciare la fede. Ci sono chiese dell'Asia e dell'Africa che, rimaste prive di ogni missionario straniero, hanno saputo conservarsi fedeli e rafforzarsi, come nella Guinea, nel Benin, nella Birmania, nel Sud Vietnam, nel Laos.

Ma per mostrare il cammino da compiere ci sono anche altre cifre; i cattolici in Africa oggi sono appena il 12 per cento dell'intera popolazione. Più ristretti ancora in Asia: il 2 per cento del totale.

La S

I recenti
e il ripri
tiva siste
rale degl
ambulacr
celebre C
zo, contr
servare
con sicur
giori tes
torica m

Che le info
ri nelle sue
lenti pittori,
non siano se
fede è cosa p
re, improvvis
ebbe infatti
suoi scritti c
gendari o, pi
ventati.

CAGIANELLI

ssidi speciali e
me la possibi-
e un pasto al-
scolastica al
00. Inoltre, si
osiddetta pen-
zio, calcolata
uindici anni di
o denunciato;
ici anni si ha
ensione del 65
eddito medio.
conseguenza,
iare di meno
a guadagnato.
o per le pen-
contribuito in
e alla forma-
pensione, ne
artita.
niti tutti pos-
della «Social
può lavorare
(ma il ritiro
ssibile a 62).
urity» va da
1 dollari e 80
massimo di
centesimi al
nato che vuol
orare, lo può
gnerà sino a
ll'anno, non
duzione sulla
i là di tale
riduzione in
llaro per ogni
in eccesso.
ne di «Social
la metà della
gode di pen-
tria privata.
al costo della
o e varia, di
7 per cento

Olanda l'età
er tutti, di 65
so il cumulo
redditi di

nini a 65 anni
pensione; il
ito, a meno
da una occu-
a 270 ore per
e dà luogo,
estre, a una
superiore a

si va in pen-
sia gli uomini

la pensione
l'80 per cen-
alario; viene
icamente al
il tetto mas-
di circa 950

manda: E il
posta: Esat-
rio.
ollo con l'ef-
emesso per il
anniversa-
rioso, che si
chè non sia
zione, il di-
ste risponde
misteriosi,
lo non si in-
oci sopra,
la dimostra-
rio. Adesso
on si incolla-
nzionario –,
a dall'altra

La Sede del Conclave

LA CAPPELLA - FORTILIZIO DI SISTO IV

Il tetto della Sistina durante i lavori di rifacimento. In poco più di un anno e mezzo gli ingegneri e le maestranze della Direzione Generale dei Servizi Tecnici del Governatorato dello S.C.V. hanno completato un'opera che attendeva da decenni d'essere realizzata. Il criterio base del progetto è stato quello di provvedere ai necessari restauri senza alterare lo stato dei luoghi sia per non modificare la situazione statica sia per conservare quella situazione di condizionamento naturale che sola ha permesso la conservazione dei preziosi affreschi.

I recenti restauri del tetto e il ripristino della primitiva sistemazione strutturale degli ambienti e degli ambulacri sovrastanti la celebre Cappella di Palazzo, contribuiranno a preservare indefinitamente e con sicura efficacia, i maggiori tesori dell'arte pittorica michelangiolesca.

Che le informazioni fornite dal Vasari nelle sue famose *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, non siano sempre o del tutto degne di fede è cosa più che nota. Questo pittore, improvvisatosi storico e biografo, ebbe infatti il «vezzo» di corredare i suoi scritti con episodi forse solo leggendari o, più spesso, sicuramente inventati.

Tuttavia, avverte il dr. Deoclecio Redig de Campos, già Direttore Generale dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie, in un suo dotto saggio dal titolo: *L'architecte et le constructeur de la Chapelle Sixtine*, bisogna guardarsi dal nutrire eccessiva diffidenza verso tutti i dati storici e biografici fornitici da questo autore, perché spesso essi costituiscono l'unica fonte in nostro possesso. Diverse volte è accaduto che documenti d'archivio, tardivamente studiati o rinvenuti, ovvero altre inconfutabili argomentazioni, abbiano confermato il Vasari e smentito i suoi critici, restituendo al primo almeno parte di quella credibilità ingiustamente negatagli dai maggiori studiosi della fine del secolo scorso e degli inizi del nostro.

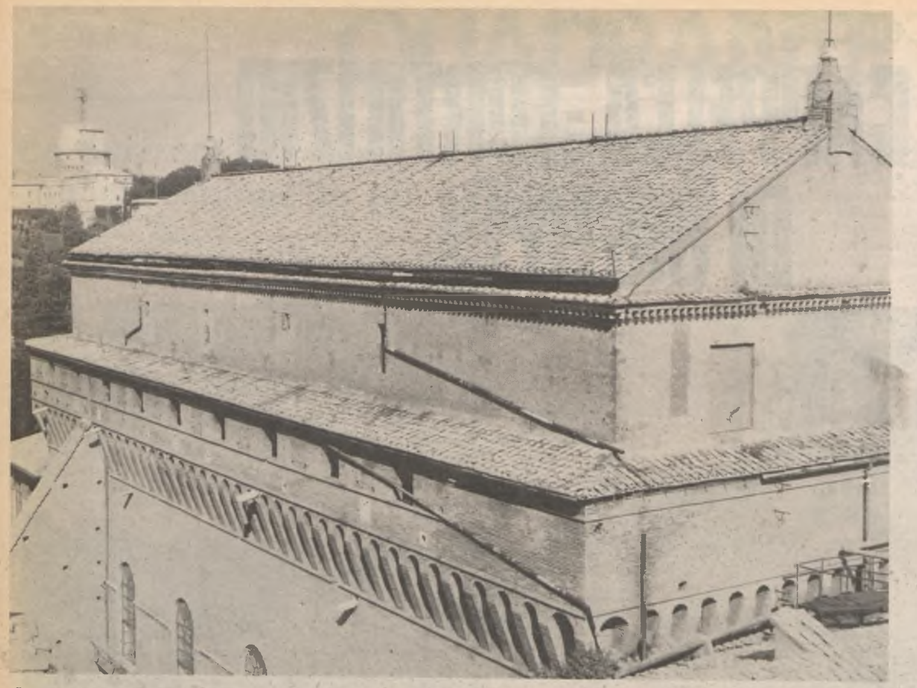
Il dott. de Campos è forse il più ascoltato cultore dell'arte michelangiolesca oltre che autore apprezzatissimo di opere critiche ritenute fondamentali dagli studiosi di tutto il mondo. Nel corso di un'intervista concessaci e confermando l'opinione già espressa nel suo saggio, ha sostenuto che caso analogo a tanti altri sia quello che si presenta a proposito dell'identificazione dell'architetto della Cappella Sistina, attribuita dal Vasari a Baccio Pontelli e da alcuni studiosi, tra cui il Müntz, a Giovannino de' Dolci. L'argomentazione principale contro la tesi del Vasari sarebbe quindi la seguente: la Cappella Sistina fu probabilmente edificata tra il 1473 e il 1480; orbene, una serie di documenti mostrano come il Pontelli, nello stesso periodo, fosse impegnato in lavori di ebanisteria per la Cattedrale di Pisa e, terminati questi, nei lavori di costruzione del Palazzo Ducale di Urbino. Non essendo provata la sua presenza a Roma che a partire dal 1481, i suoi impegni a Pisa e ad Urbino lo escluderebbero come architetto della Sistina.

Al suo posto il Müntz indica appunto Giovannino de' Dolci anche se costui non appare mai qualificato, nelle carte d'archivio concernenti la Cappella, con il titolo di «architetto», quanto piuttosto con quelli di *carpentarius, magister lignaminis, tarsiator* e *superstans*. Il Dolci, evidentemente, per ciò che concerne la costruzione della Sistina, fu quello che con termini moderni diremmo carpentiere, ebanista o falegname, intarsiatore e, soprattutto, direttore dei lavori, ovvero ingegnere, ma certamente non l'architetto.

«E' estremamente probabile, chiarisce il dr. de Campos, che nel caso della Cappella Sistina si siano avuti due responsabili della costruzione: un architetto propriamente detto, che ha fornito i piani, e un costruttore (o ingegnere come si direbbe oggi), che li mise in opera, e cioè Baccio Pontelli e Giovannino de' Dolci». Si può così os-

● *Continua a pag. 16*

ARTURO BOCCHINI



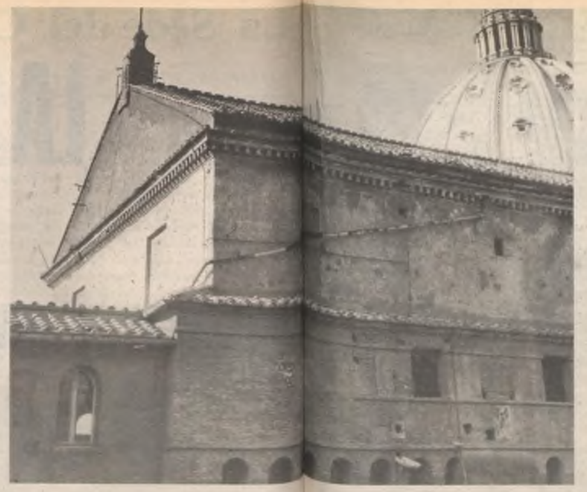
La copertura a tetto della Cappella Sistina come era e com'è ora (foto sotto) dopo i recenti restauri. Tra i lavori meno appariscenti ma più impegnativi vanno ricordati la rimozione delle brutte tamponature in muratura fatiscente costruite in tempi lontani sulla antica merlatura guelfa, il ripristino del passaggio coperto delle scolte di guardia e la sistemazione più funzionale dei canali di gronda, dell'impianto di parafulmini e della canna fumaria della stufa usata per i Conclavi.

● *Continuazione della pag. 15*

servare che se il Pontelli fu solo l'architetto della Sistina, la sua presenza in Roma non dovette certo essere indispensabile, almeno quanto quella del Dolci che, stando ai documenti relativi ai pagamenti, fu sicuramente il direttore dei lavori. E si può anche ragionevolmente supporre che il Pontelli possa esser venuto a Roma, di tanto in tanto e per brevi periodi, a «dare un'occhiata» o, magari, per apportare qualche necessaria modifica al suo progetto iniziale.

D'altro canto la presenza di un architetto e di un ingegnere sembrerebbe confermata dal Perugino nell'affresco *La consegna delle chiavi*, il secondo a destra entrando nella Cappella. Le figure di contorno di questa pittura hanno tutte lineamenti e fattezze molto personalizzati: vi si può riconoscere, ad esempio, lo stesso Perugino nel quinto personaggio da destra, e si può accettare, così come propone lo Steinmann nella sua *Die Palastkapelle Sixtus IV*, che l'«uomo con la squadra» sia Giovannino de' Dolci. La squadra, strumento tipico di chi costruisce, confermerebbe i documenti d'archivio oltre che l'ipotesi, così come il compasso, tenuto in mano dalla figura in nero che è accanto al Dolci, denuncerebbe la professione d'architetto del personaggio affrescato.

I lineamenti duri ed estremamente



Un'altra inquadratura del tetto della Sistina all'ombra del "cupolone". La freccia indica il punto in cui è stato murato lo stemma di Papa Montini a ricordo del Pontefice regnante che volle i lavori di restauro.

Cappella Sistina

personali dell'«uomo col compasso», richiamano alla mente in modo impressionante quelli di un personaggio graffito dal Pinturicchio, allievo del Perugino, nel palazzo costruito per il card. Domenico della Rovere, oggi detto dei Cavalieri del Santo Sepolcro, sull'attuale via della Conciliazione. Nelle sue *Vite*, il Vasari attribuisce a Baccio Pontelli la costruzione di questo palazzo, e il Pinturicchio, nell'adornare l'interno dell'edificio, volle sicuramente onorarne l'architetto rappresentandolo in un graffito, coronandolo d'alloro e rivestendolo d'una toga romana.

Sull'iscrizione che circonda la figura si legge *Vitruvio architetto*, ma, conclude il dott. de Campos, i tratti del viso denunciano che anche qui si ha a che fare con un vero e proprio ritratto la cui rassomiglianza con l'«uomo dal compasso» dell'affresco del Perugino è davvero innegabile. «Con tutte le riserve che è prudente sollevare nelle questioni di rassomiglianza, ci sembra di poter dire che le relazioni tra i due ritratti e tra i due edifici in cui si trovano, rafforzino la tesi del Vasari che indica, appunto in Baccio Pontelli, l'architetto della Cappella Sistina».

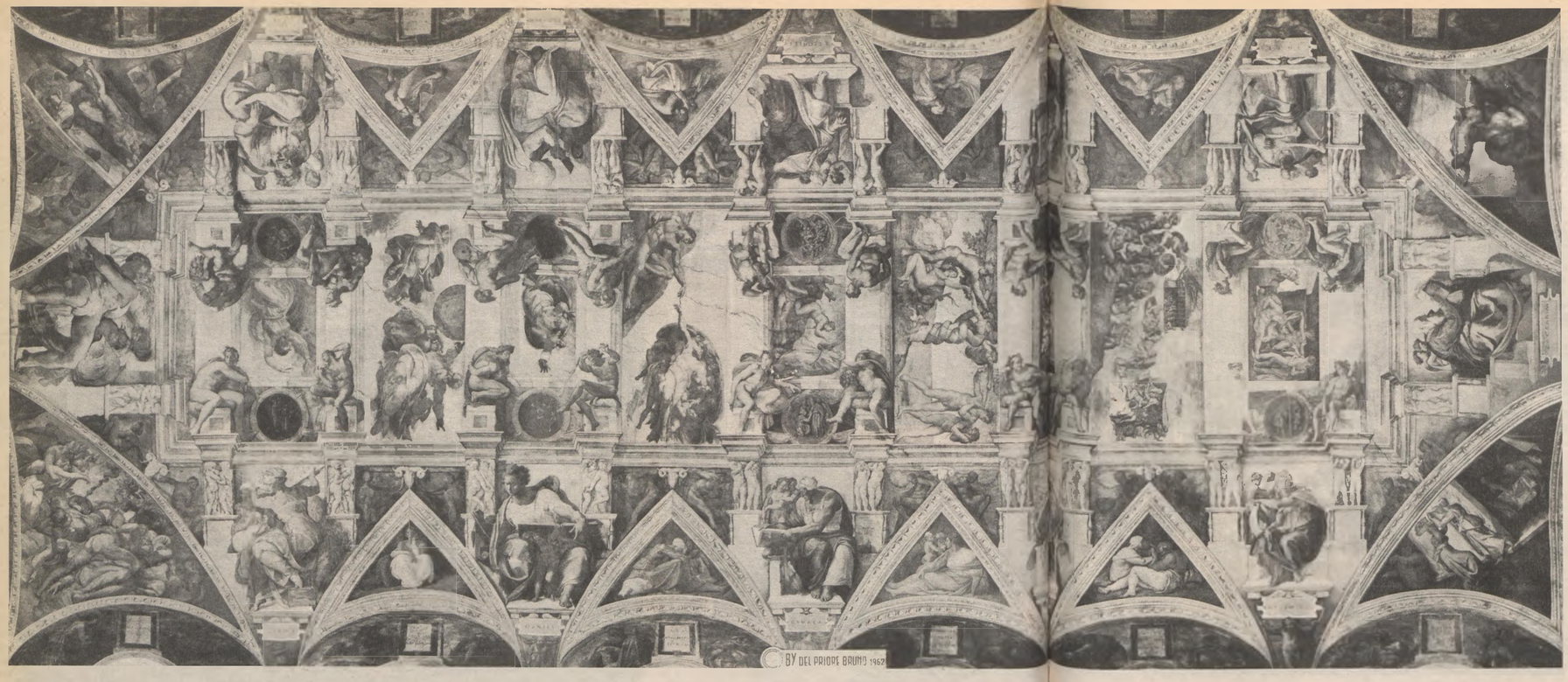
Se l'alto edificio posto al centro del nucleo più antico dei Palazzi Apostolici, poteva assolvere all'esterno anche mansioni difensive, come dimostrano la merlatura guelfa, il camminamento di ronda e la primitiva destinazione a caserma della parte superiore, all'interno, con le sue dimensioni che richiamano quelle del Tempio di Salomone, ha sempre svolto le funzioni di Cappella di Palazzo.

Nei suoi cinquecento anni di vita dunque, solo il piano al di sopra della volta michelangiolesca, dall'impiantito e dalla travatura in legno, da tempo scomparsi, deve essere stato ricostruito più volte e più volte mutato di destinazione. Sicuramente fu alloggio di truppa e deposito di armi e arredi militari, e sicuramente subì il destino di tutti gli ambienti di soffitta: quello di venire prescelto come comoda abitazione da ogni sorta di volatili, in particolare piccioni e palombelle.

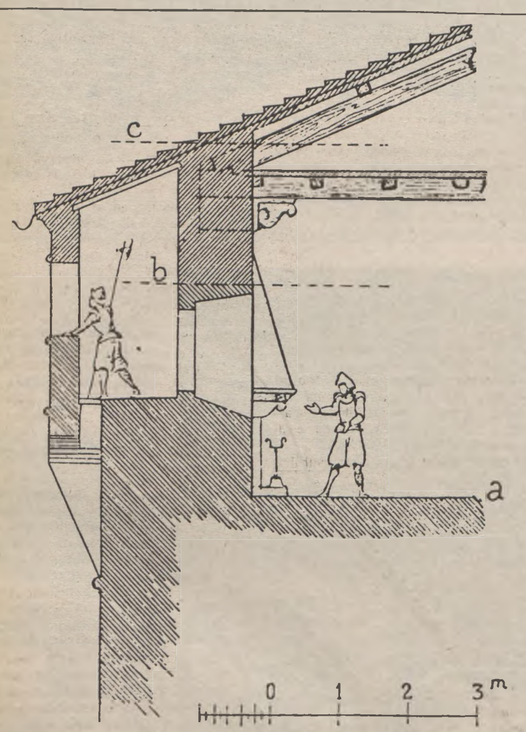
Con tutta probabilità il progetto iniziale doveva prevedere una terrazzatura, subito sostituita con un tetto a due spioventi più basso dell'attuale e solo successivamente sopraelevato in modo da formare all'interno l'attuale ambiente dalle notevoli dimensioni (m. 40 di lunghezza, m. 12 di larghezza e m. 6 di

● *Continua a pag. 18*

A sinistra in alto: l'interno del solaio della Cappella di Sisto IV. Sono chiaramente visibili le sconnessioni del tetto attraverso le quali, nei giorni di pioggia, l'acqua andava a bagnare la volta con i dipinti di Michelangelo. Sono visibili anche le tracce della primitiva pavimentazione in legno e muratura dei locali in cui erano alloggiati i soldati del corpo di guardia. Oggi, dopo i restauri, a quello stesso livello, è stato costruito un piano grigliato in acciaio superleggero per permettere la manovra delle finestre dell'areazione ed ogni altro intervento senza che gli addetti debbano camminare sulla volta della Cappella. I restauri, eseguiti a regola d'arte, hanno definitivamente estromesso le centinaia di volatili, soprattutto piccioni e palombelle, che nell'ampio locale avevano stabilito la loro residenza abituale.



Cappella Sistina: la stupenda volta. (Foto Del Priore per gentile concessione)



Una ricostruzione dello Steinmann della situazione abitativa all'interno del soffittone e del camminamento coperto di guardia creati sopra la cappella-fortilizio all'epoca di Papa Giulio II. La costruzione, opera di Baccio Pontelli, fu eseguita per volere di Papa Sisto IV; prevedeva una copertura a terrazzo subito però modificata a tetto. Questo venne successivamente rialzato per permettere l'alloggiamento di un corpo di guardia a difesa dei Palazzi Apostolici.

Cappella Sistina

● *Continuazione della pag. 16*

altezza), e permettere la costruzione di una pavimentazione ben al di sopra del curvo piano di calpestio della volta michelangiolesca. All'esterno, la merlatura che accompagna il camminamento fu utilizzata anche per reggere le travi di un supplemento di copertura, tuttora esistente, resosi necessario per riparare la guardia di ronda dalle intemperie.

In coincidenza con il centenario della nascita di Michelangelo fu deciso di eseguire una serie completa di restauri dell'intero complesso, affidandone l'esecuzione alla Direzione generale dei Servizi Tecnici del Governatorato dello S.C.V. I lavori hanno restituito alla costruzione, così come afferma l'ing. Tito De Micheli che ha curato il progetto e l'esecuzione dei lavori, il suo carattere di sacrario e di baluardo, e ripristinato l'originario sistema di naturale condizionamento.

«Prima dei restauri, si legge nella relazione conclusiva, tutto il complesso superiore si trovava in uno stato di grave deterioramento. Le cattive condizioni della copertura a tetto provocavano pericolose infiltrazioni d'acqua che rischiavano di danneggiare seriamente la sottostante volta michelangiolesca. Le finestrelle dell'areazione, prive di infissi e di reti, permettevano la presenza nel locale di centinaia di nidi di piccione, mentre il passaggio di ronda, malamente praticabile, era stato nel tempo restaurato addirittura con la chiusura, in muratura fatiscente, degli intervalli tra i merli originari. Mancava inoltre un sistema razionale di gronde di scarico delle acque piovane, era molto danneggiato l'impianto dei parafulmini e non esisteva alcun impianto d'illuminazione.

Il criterio base del progetto è stato quello di provvedere a tutti i necessari restauri occorrenti, senza alterare lo stato dei luoghi sia per non modificare la situazione statica delle murature della Cappella sia per conservare quella situazione di condizionamento naturale che ha certamente contribuito al buon mantenimento degli affreschi nel tempo. E' stato invece deciso un radicale restauro del passaggio di ronda, rimuovendo le brutte tamponature di rinforzo esistenti e ripristinando nella sua integrità la merlatura guelfa originaria.

Data poi la grande altezza del vano, è stato realizzato, a metà della stessa, un piano grigliato in acciaio, leggerissimo, poggiato su altrettanto leggere strutture spaziali anch'esse in acciaio, per permettere il comodo accesso alle finestrelle e l'esecuzione di qualsiasi altro intervento di manutenzione senza dover camminare sulla volta della Sistina. Il piano grigliato è stato predisposto per un sovraccarico utile di 150 kg/mq, più che sufficiente per gli usi a cui è destinato, ma tale da scoraggiare qualsiasi altra destinazione.

Un termometro ed un igrometro registratore, appositamente installati serviranno per gli opportuni controlli e per stabilire, nel rincorrersi delle stagioni, la migliore regolazione dell'apertura delle finestrelle. Tra le opere connesse al restauro sono da ricordare ancora la sistemazione definitiva dei canali di gronda e dei pluviali, degli impianti d'illuminazione e di parafulmini e la sistemazione razionale della canna fumaria e del relativo comignolo in rame destinati alle «fumate» dei Conclavi.

Una nuova scala di ferro chiusa con una botola di rame, permette ora il comodo accesso al tetto sia per consentire d'avvicinarsi ad alcune antenne della Radio Vaticana, che per installare il famoso comignolo delle «fumate». Infine, all'esterno del camminamento di ronda, è stato murato uno stemma di Sua Santità Paolo VI, mentre all'interno del locale è stata collocata una lapide.

Sia detto per inciso che mai ci si sarebbe aspettati un così ripetuto uso della nuova cappa. Nelle «fumate» del recentissimo Conclave, che ha visto felicemente eletto Giovanni Paolo I, il complesso stufa-comignolo ha svolto egregiamente il suo lavoro: le accuse di perdite inquinanti del bianco finale (chi non ricorda il commento televisivo «la fumata è quasi bianca... di un grigio-nero tendente al bianco...») sono state frutto solo della fantasia di poco attenti o, forse, troppo eccitati osservatori.

Così come Baccio Pontelli potette trasmettere ai posteri le prove delle proprie capacità d'architetto attraverso quel capolavoro d'edilizia che racchiude la Cappella Sistina e attraverso la testimonianza pittorica di un affresco e di un graffito, così Papa Marcello II (presso la cui tomba, nelle Grotte Vaticane, è posta quella di Papa Giovanni Paolo I, alla storia anche per la brevità del suo pontificato) è arrivato ai posteri attraverso le opere di soli ventidue giorni di Pontificato e anche, ora, attraverso una scritta tracciata con carbone di legna proprio nello stanzone che sovrasta la volta della Sistina.

La notizia di questo «graffito» rudimentale, cui già accenna in nota lo Steinmann, la fornisce un curioso di cose vaticane, che si è preso la briga di decifrarlo e di farne l'argomento di un breve studio pubblicato su *La Strenna dei Romanisti*.... Lo sguardo, così espone il saggista, è attratto da una iscrizione a carboncino sul rustico intonaco della parete. Nelle ore della ziosa guardia, o dell'aspettativa, una mano aveva tracciato con chiara calligrafia una frase:

Martedì a di 9 de aprillo fu creato Papa Marcello Rinaldo

...Nollacillo

L'ultima parola, forse il cognome dello scrivente, è stata purtroppo cancellata da un successivo parziale restauro del muro, ma sembra che anche essa dovesse far rima con APRILLO e con MARCELLO. Rima forzata o naturale? Sappiamo solo che il 9 aprile 1555 fu eletto Papa Marcello Cervini, che prese il nome di Marcello II e passò alla storia per essere stato fino ai nostri giorni l'ultimo Papa a mantenere il proprio nome e ad aver governato la Chiesa per un tempo brevissimo; dalla storia sapremo anche che, all'era moderna, i due fatti hanno spesso coinciso....

L'elezione di Marcello II fu salutata con viva gioia da tutto l'Orbe cattolico.... Eletto il 9 aprile, il 19 seguente cadde ammalato spirando il 1° maggio successivo: ventidue giorni di governo, non più di dieci dei quali in buona salute.... Così l'ignota mano aveva voluto ricordare, in uno dei più famosi monumenti della cattolicità, l'inizio di un Pontificato che, nato sotto i migliori auspici, sarebbe durato per un tempo così breve!

ARTURO BOCCHINI

La lapide posta sul luogo dei lavori a ricordo dell'interessamento di Paolo VI per salvaguardare uno dei più stupendi luoghi dove la fede viene esaltata e celebrata da un sommo genio.

Intervista con il moralista Padre Di Marino sulla sterilizzazione

UNA GRAVE VIOLAZIONE DELLA DIGNITA' UMANA

Sta esplodendo il "boom" della sterilizzazione maschile: a tutt'oggi, mentre scriviamo, si registrano 3 casi a Roma, 120 a Milano, 26 a Napoli. A Torino sono state presentate 50 domande. A Genova, un medico, dopo aver fatto sapere di essere disponibile per effettuare gli interventi, si è bloccato perché qualcuno gli ha fatto presente che avrebbe potuto incorrere in seri guai. Esiste un articolo del codice penale, il 583, il quale prevede che "se da una lesione personale deriva la perdita della capacità di procreare, si ricade nel reato di lesione gravissima". Della questione è stata investita la Regione Liguria la quale, a sua volta, ha provveduto ad informare le Commissioni sanità della Camera e del Senato per chiedere una spiegazione sull'applicazione della legge. Ma la sterilizzazione non è solo questione di un articolo del codice: come aveva ripetuto Pio XII nel 1958, e quindi il Concilio e Paolo VI, neppure l'autorità pubblica "...ha il diritto, sotto il pretesto di qualsivoglia indicazione, di permetterla e tantomeno di prescriverla o di farla eseguire contro innocenti".

Da parte sua, il Presidente dell'Ordine nazionale dei medici, Eolo Parodi, ha dichiarato: "Il problema ci riguarda dal punto di vista deontologico; per noi la questione è chiara; anche in questo caso, come per l'aborto, dovrebbe esserci consentita l'obiezione".

Di fronte "alla preoccupante indifferenza e rassegnazione" con cui l'opinione pubblica sembra aver accolto la notizia di avvenute sterilizzazioni, abbiamo voluto intervistare il moralista Padre Antonio Di Marino S.J. il quale ha così risposto alle nostre domande su questa "iniziativa sociale" molto discussa anche dal punto di vista etico.

● La sterilizzazione, per il fatto che mira a rendere impossibile la procreazione, è violazione grave della legge umana?

La procreazione di un uomo è una cosa seria e importantissima. Bisogna pensarci bene prima di avviare un'esistenza umana; assicurandone non solo la generazione, ma anche l'allevamento e soprattutto l'educazione. Da che mondo è mondo, non si è trovato niente di più conveniente e necessario a tale scopo che il vincolo monogamico e indissolubile del matrimonio.

La funzione sessuale con le relative gratificazioni ha pieno significato in tale contesto matrimoniale. Inoltre l'esercizio della funzione sessuale è umano quando la volontà libera lo attua conforme alla consapevolezza e alla coscienza dei suoi significati.

Sostituire ora la libera responsabilità e la capacità di astensione dall'esercizio degli organi sessuali con le tecniche sterilizzanti, per fruire delle gratificazioni relative senza assumersene la responsabilità né il significato umano inerente, con buona pace dei promotori della castrazione chirurgica, non è progresso civile, ma grave violazione della dignità umana.

Certo, la tecnica e la scienza sono una gran cosa, rivelano le capacità quasi illimitate dell'ingegno umano e possono rendere enormi servizi all'umanità. Parimenti la sessualità con le sue gratificazioni e col dono dell'amore di due persone fuse in una sola per farne fiorire altre, è una meraviglia del Creatore del genere umano. Ma l'uomo, fatto a immagine di Dio per la sua ragione e la sua libertà, è infinitamente più importante della scienza e della tecnica, nonché del piacere sessuale e di ogni altro valore terreno. Non può considerarli come scopi o come idoli cui asservirsi. Deve rimanere sempre se stesso, fine di ogni cosa: cioè, deve rispettare il vertice umano della ragione e della libertà, che lo assimila a Dio. Perciò la libertà e non l'istinto, la coscienza e non le tecniche manipolatrici devono dirigere il suo comportamento sessuale. Nell'esercizio della sessualità non si può abdicare alla responsabilità libera e cosciente, affidandosi alle tecniche della castrazione. Con questa si mutila il corpo e con l'uso castrato della sessualità si rifiutano i valori relativi nell'atto stesso che dovrebbe affermarli, come in una menzogna premeditata. La legge dell'uomo è che la libertà della rinunzia e non la necessità della castrazione risolvano i suoi problemi sessuali.

● Non potrebbe essere in seguito adottata, oltre che per una pianificazione demografica, per questione di razza (Hitler insegna), di sicurezza pubblica (nel caso di maniaci sessuali)?

Certo, quando ci si mette in un piano inclinato e scivoloso, tutti i capitomboli sono possibili. O la razza, o la sicurezza pubblica, o l'equilibrio demografico possono di volta in volta suggerire il ricorso alla castrazione. Ma, quando si mira a finalità altamente desiderabili o addirittura indispensabili, bisogna evitare la stupidità di minare alle radici l'albero che dovrebbe apportare i fiori o i frutti desiderati. Se si vuole affermare l'uomo con la buona razza o stirpe, con la sicurezza pubblica e con l'equilibrio demografico ed ecologico, non lo si deve offendere o negare con

● *Continua a pag. 23*

a cura di **RAFFAELE CAPOMASI**

PROFEZIA E REALTA'

Il pianto ammonitore di Geremia potrebbe trovare un'eco nei messaggi profetici sulla cui autenticità si discute. Tuttavia, vale la pena meditarli e raffrontarli alla realtà di oggi.

Da alcuni anni si parla e si scrive molto di messaggi profetici e di prossime gravi calamità. L'argomento è divenuto ancor più di moda dopo che in poche settimane l'umanità ha dovuto assistere a due funerali di papi, preannunciati da secoli in alcune loro caratteristiche, come molti altri predecessori, dalle cosiddette profezie di Malachia.

Papa Giovanni Paolo I era stato indicato con la frase «De medietate lunae». Dove vederla in lui la mezzaluna? La maniera più ovvia e più semplice è quella di fermarsi al cognome «Luciani», la cui prima sillaba costituisce la metà del nome «luna»: nel cognome pertanto vi è indicata una mezza luna.

Peraltro, nei 108 motti con i quali Malachia designa i predecessori di Giovanni Paolo I, a cominciare da Celestino II, eletto nel 1143, ben 19 hanno la loro spiegazione (almeno parziale) nel nome o cognome.

Nato ad Armagh in Irlanda nel 1094, Malachia divenne sacerdote a 25 anni; a 30 fu eletto vescovo di Connor e successe poi all'arcivescovo Celso nella sede di Armagh. Nel suo primo viaggio a Roma, sostò a Chiaravalle in Francia, dove incontrò S. Bernardo, di cui divenne amico. Egli moriva il 2 novembre 1148, assistito dallo stesso S. Bernardo che in seguito ne scriverà la vita; il 6 luglio 1190 veniva canonizzato da Clemente III.

Le cosiddette profezie di Malachia furono pubblicate per la prima voltà nel 1595 dal monaco benedettino Arnold Wion, che le inserì nel suo «Lignum Vitae» edito in quell'anno a Venezia. Si tratta di 111 motti che dovrebbero indicare alcune caratteristiche di altrettanti papi; vi si parla pure, alla fine, dell'ultimo Papa, a cui viene dato il nome di Pietro Romano.

Tra gli studiosi, l'opinione prevalente è contraria all'autenticità di queste profezie: secondo alcuni sarebbero state inventate nel 1590 durante il tempo del Conclave che ci fu alla morte di Urbano VIII, allo scopo di influire in un certo modo sull'elezione del successore, tentativo che poi non riuscì. Non manca tuttavia chi ne afferma l'autenticità o chi per lo meno, come il gesuita René Thibaut, ne sostiene il carattere profetico, pur attribuendole ad un autore del 1571.

A parte tale questione, certe coincidenze e certi adempimenti anche in papi successivi al 1590 lasciano perplessi e pensosi; è un fatto che – a quanto è dato ricordare – di queste profezie si parla con rispetto; lo scriveva nel 1963 Carlo Marcora nella sua «Storia dei Papi», e certi motti sono in uso per designare alcuni pontefici: «Peregrinus Apostolicus» per Pio VI, «Lumen de Coelo» per Leone XIII, «Pastor Angelicus» per Pio XII (un documentario sulla sua vita si intitola proprio così).

Non è il caso di precorrere i tempi con profezie del genere, che nei loro brevi motti possono trovare le più svariate e spesso vaghe interpretazioni; esse infatti per la maggior parte hanno una spiegazione in elementi semplici, irrilevanti, quali ad es. uno stemma (come per Paolo VI), la composizione del nome (Giulio III), il luogo di origine della persona (Pio V), incarichi avuti in precedenza (Pio II), o altre circostanze puramente accidentali (ad es. Innocenzo X dalla festa del giorno in cui fu eletto, Clemente IX dalla stanza del Conclave).

Solo in una minoranza di casi essi trovano il loro compimento in una o più caratteristiche del Pontificato (ad es. «Fides intrepida» per Pio XI, «Pastor et Nauta» per Giovanni XXIII) o addirittura in qualche avvenimento particolarmente triste e penoso (ad es. «Peregrinus Apostolicus» per Pio VI, che morì in esilio, «Religio Depopulata» per Benedetto XV, sotto il cui Pontificato si ebbe la I guerra mondiale).

Per questi motivi i motti dei due futuri pontefici, e cioè «De Labore Solis» e «Gloria Olivae», potrebbero avere una loro ragion d'essere semplicemente nello stemma del prescelto o in qualche altra circostanza del tutto trascurabile.

* * *

C'è però chi vuol vedere in questi due motti un significato ben più impegnativo e riferito al tempo in cui si vivrà: in tale ordine di idee durante il prossimo Pontificato si verificherebbe un grande cataclisma, che molto verosimilmente potrebbe essere rappresentato dalla III guerra mondiale; a ciò farebbe seguito, sotto un altro nuovo Pontificato, un periodo di tranquillità e di pace.

D'altra parte, che entro un certo tempo debba verificarsi un avvenimento molto grave, un castigo tremendo, è un luogo comune in diverse profezie; non va però dimenticato che il concludersi di un secondo millennio, come già al termine del primo, è una data molto favorevole e propizia a visioni del genere; ce ne sono che parlano per il duemila della fine stessa del mondo? Si ripete esattamente quanto accadeva un millennio addietro.

Non è il caso di perderci dietro ai numerosi testi e messaggi cosiddetti profetici, dovuti spesso a menti esaltate, se non proprio ammalate, e che trovano più facile esca e accoglienza in prolungati periodi di scoraggiamento e di scetticismo.

C'è però un testo che fa pensare e la cui autenticità sembra accettabile: quello del cosiddetto «Segreto di Fatima» (del 1917). Corse voce che sarebbe stato reso pubblico nel 1960; si pensava poi di poterlo conoscere durante l'Anno Santo del 1975. Se si trattasse di notizie buone, consolanti, non ci sarebbe motivo di tenerlo nascosto; ma invece sembra purtroppo contenere annunci penosi e molto tragici. Indiscrezioni in proposito sono da tempo apparse sulla stampa dopo che – a quanto si dice – il testo fu portato a conoscenza, verso il 1963, del Presidente degli Stati Uniti d'America e del Capo dell'Unione Sovietica. Lo si trova anche nel volumetto «Le profezie» di Renzo Baschera, ripreso a sua volta dal «New Europe» che lo pubblicò a Stoccarda il 15 ottobre 1963.

Michelangelo: Geremia (dettaglio) Cappella Sistina.

Michelangelo: La Sibilla (dettaglio) Cappella Sistina.

Vero o no ne riporto alcune frasi: «Un grande castigo cadrà sul genere umano... nella seconda metà del ventesimo secolo»; «in nessuna parte del mondo vi è ordine, Satana regna nei più alti posti... egli riuscirà a sedurre gli spiriti dei grandi scienziati che inventano le armi con le quali sarà possibile distruggere in pochi minuti gran parte dell'umanità (nel 1917 non si conosceva l'energia atomica!). Avrà in potere i potenti che governano i popoli e li aizzerà a fabbricare enormi quantità di quelle armi». «Anche per la Chiesa verrà il tempo delle sue grandi prove». «Una grande guerra si scatenerà nella seconda metà del ventesimo secolo... milioni e milioni di uomini invidieranno i morti».

* * *

A questo punto, prescindendo da profezie e predizioni di qualsiasi tipo e attendibilità e lasciando al lettore il giudizio sul messaggio di Fatima, desidererei introdurmi con lui nella realtà di oggi; amerei interrompere il sogno nel quale sembriamo vivere noncuranti di quanto ci attende.

Poniamoci una prima domanda: ma è possibile che non ci sia più una guerra mondiale?

Un secondo interrogativo: chi si sentirebbe così ingenuo da pensare che una prossima guerra non sarà combattuta con le armi nucleari? In questo inaudita deprecabilissima evenienza tutto ci fa ritenere che verranno usate le ultime, le più recenti armi. Ne verrebbe un cataclisma senza precedenti, una distruzione tremenda dell'umanità e delle sue risorse. Si ricorderà cosa rispose Einstein alla domanda se ci sarebbe stata una terza guerra mondiale: «Non lo so, ma sono però certo di una cosa, e cioè che quella che accadrà dopo la si combatterà con le frecce!».

E' proprio questo aspetto di enorme e generale distruzione che orienta e spinge i reggitori dei popoli a tutto un lavoro di attività diplomatica, di atteggiamenti di buona volontà, di gesti di sopportazione a volte imprevedibili. Nella oscura crudelissima minaccia non ci resta che la consolante certezza della verità religiosa. Se la prossima guerra non fosse tanto distruttrice, sarebbe già scoppiata da tempo.

Dio non può permettere un tale castigo se l'umanità non lo merita. Ed è proprio in questa verità semplice e insieme paradossale che va considerata la vita di ieri, di oggi e di domani: la persistente distruzione dei fondamentali valori umani e morali, sociali e religiosi, che da anni stiamo sperimentando nelle conseguenze di un impressionante crescendo di delinquenza e di insicurezza in ogni aspetto della vita, non è anche un prepararci a meritare questo tremendo castigo?

E se esso non è già stato dato, ciò significa che l'umanità ancora non lo merita, considerata anche e specialmente la natura di un Dio, che oltre a essere infinitamente giusto è pure infinitamente e prevalentemente misericordioso nel trattare e giudicare l'uomo in questa vita terrena.

Un contagio benefico l'abbiamo avuto di recente in un Papa, che aveva fatto rinascere subito e nell'umanità intera un bagliore di speranza per tempi finalmente migliori. Ma il dono è durato appena 33 giorni. Voleva il Signore farci vedere ancora una volta e in maniera toccante che nonostante tutto ci vuole bene e che egli si serve sempre degli umili per confondere i sapienti; egli voleva ancora mostrare ai reggitori di popoli e ai fautori e alimentatori di crisi quanto l'umanità sia sensibile e desiderosa di bontà, di verità, di tranquillità e di pace: ne è stata una prova palese l'entusiasmo e l'interesse con cui il popolo accolse l'elezione di Giovanni Paolo I e ne seguì poi i pochi giorni di pontificato e soprattutto la testimonianza di solidarietà e di fede che gli diede alla sua morte anche con le interminabili attese per vederne, sia pure di sfuggita, le venerande spoglie.

Non sia vano questo breve passaggio di una figura che con la sua bontà, la sua semplicità, il suo sorriso aveva ridato speranza e ottimismo nella vita. Vediamolo come un segno luminoso che attraversa l'opacità di questo mondo per illuminarla e per farle capire l'urgenza di abbandonare progetti di guerra, di distruzione, di morte e di tornare piuttosto al sorriso e alla comprensione tra i popoli.

CORRADO BALDUCCI

Poeti c

Ricordare A
105 anni dalla
morte, ci è gr
egli fu tra i po
si distinse per
più letteraria c
ca, quale quell
giori predecess
Trilussa. Fu
considerato un
lo nostro e la
alcuni critici, i
della letteratur
tanto da lui ra

Nato a Rom
minciò, come
tali del tempo
gantino" fin
22 anni e sub
collana di 50
rassegna i bus
ornava il nostr
pubblicò nel 1

Interruppe,
poeta, così fel
re al teatro ro
con Giacinta
Petrolini) una
siva. Scrisse
commedie; in
La quale, con
na con penne
storia e nella
ste su note i
profittando de
dialetto nostro
colo, può dirs
comprensibile
qui la sua for
mato anche i
come fecero
Pascarella) po
la comprensio

Ed ecco qu
una sfolgoran
senta più fec
possiam dire
sua morte avv

Il Poeta era
riato, si sentì
da una vena
torri dissemin
na, componer
che cantano c
tico, altrettan
smozzicate d
dell'Italia e d

"Le Torri"
magnifica edi
na, in grande
numerati, illu
del pennello.

Nel 1957 Pio
avvenne a Ca

fosse tanto di-
scoppiata da

e un tale castigo
ta. Ed è proprio
e insieme para-
ta la vita di ieri,
ersistente distru-
valori umani e
si, che da anni
lle conseguenze
scendo di delin-
in ogni aspetto
un prepararci a
castigo?
stato dato, ciò
ncora non lo me-
specialmente la
e a essere infini-
infinitamente e
rdioso nel trat-
in questa vita

l'abbiamo avuto
che aveva fatto
manità intera un
tempi finalmente
urato appena 33
farci vedere an-
era toccante che
bene e che egli
ili per confonde-
ancora mostrare
ai fautori e ali-
to l'umanità sia
bontà, di verità,
ne è stata una
no e l'interesse
lse l'elezione di
eguì poi i pochi
rattutto la testi-
e di fede che gli
che con le inter-
rne, sia pure di
oglie.
breve passaggio
sua bontà, la sua
so aveva ridato
la vita. Vediamo-
oso che attraver-
ondo per illumi-
l'urgenza di ab-
uerra, di distru-
nare piuttosto al
one tra i popoli.

ADO BALDUCCI

Poeti dialettali

RICORDO DI AUGUSTO JANDOLO

Ricordare Augusto Jandolo oggi a 105 anni dalla sua nascita e a 26 dalla morte, ci è gradito e doveroso poiché egli fu tra i poeti romaneschi colui che si distinse per aver usato una forma più letteraria che satirica e cronachistica, quale quella praticata dai suoi maggiori predecessori e dal contemporaneo Trilussa. Fu pertanto, ai suoi tempi, considerato un innovatore del vernacolo nostro e la sua poesia fu posta, da alcuni critici, in un periodo a sé stante della letteratura dialettale romana, soltanto da lui rappresentato.

Nato a Roma il 25 maggio 1873, cominciò, come quasi tutti i poeti dialettali del tempo, a collaborare nel "Rugantino" fin dal 1895. Aveva appena 22 anni e subito si affermò con una collana di 50 sonetti ove passava in rassegna i busti di uomini illustri che ornava il nostro Pincio, collana che poi pubblicò nel 1907.

Interruppe, quindi, la sua attività di poeta, così felicemente iniziata, per dare al teatro romanesco (allora in fiore con Giacinta Pezzana e poi con Ettore Petrolini) una parola artistica e persuasiva. Scrisse una decina di fortunate commedie; indi tornò alla sua poesia. La quale, come s'è accennato, sconfina con pennellate efficacissime nella storia e nella leggenda romana, o insiste su note intime e sentimentali, approfittando della facile intelligibilità del dialetto nostro che, più che un vernacolo, può dirsi quasi una deformazione comprensibile della lingua italiana. Di qui la sua fortuna quando viene declamato anche in altre città italiane (così come fecero con successo Trilussa e Pascarella) poiché giunge facilmente alla comprensione generale.

Ed ecco quindi venirci dallo Jandolo una sfolgorante produzione che si presenta più feconda dal 1922 in poi e possiam dire che si prolunga fino alla sua morte avvenuta l'11 gennaio 1952.

Il Poeta era un erudito dell'antiquariato, si sentì a un certo punto attratto da una vena storicistica e vagò tra le torri disseminate nella campagna romana, componendo 38 liriche o poemetti che cantano con tono epico e drammatico, altrettante torri fra le cui mura smozzicate dal tempo vibra il cuore dell'Italia e del Medio Evo.

"Le Torri" uscirono nel 1941 in una magnifica edizione della Casa Ceschina, in grande formato, di 550 esemplari numerati, illustrata da insigni maestri del pennello.

Non è possibile citare Jandolo senza accennare a questa sua fulgida opera che reca un'impronta particolarissima ed innalza il Poeta a notorietà nazionale.

Passando a considerare l'uomo, (che noi conoscemmo nel suo studio di arte antica, sito in via Margutta, dove convenivano artisti, poeti, scrittori ed uomini di cultura) dobbiamo dire sinceramente che Jandolo fu un vero signore e nel tratto e nell'animo e, come tale, egli seppe farsi amare. Era un signore ed era un artista che possedeva nel cuore quell'afflato poetico che trovava l'ispirazione in una sfera di nobiltà superiore, tra visioni serene, in slanci amorosi verso la sua Roma immortale, e dava vita ad immagini potentemente drammatiche, ma altresì delicate e gentili.

E l'arte sua si esplicava anche nella dizione, nella quale – rara avis nei poeti dialettali romani – era veramente sapientissimo. Aveva studiato recitazione ed aveva in gioventù, fatto parte di compagnie militanti. Bello d'aspetto e dotato di una voce maschia e sonora fu l'ideale degli "amorosi". Nel "Fratello d'armi" di Giacosa, nel seminarista del "Cantico dei Cantici" di Felice Cavallotti, raggiunse successi notevoli accanto alla grande Eleonora Duse. Perciò conosceva perfettamente gli effetti che ad una frase possono esser conferiti da una breve o lunga pausa, da un alzare o un abbassar di tono, da una velatura o da un tremor della voce, da una accelerazione o da un rallentamento della foga oratoria.

Egli che, come s'è detto, era un bell'uomo, divenne poi un magnifico vecchio, con una fisionomia distesa e aperta, con due occhi limpidi come acqua di lago azzurro, con una fluente chioma argentea mossa da una capricciosa ondulazione. Fu lui che, nel suo studio, fondò nel 1939 quel "Gruppo dei Romanisti" che gloriosamente, nella sua memoria, ancora oggi vive e dà lustro a Roma letteraria.

Consegnò alle stampe numerose pubblicazioni di poesie, di commedie e racconti, ma lasciò invece inedita una bella raccolta di liriche romanesche a carattere religioso dalle quali stralciamo, per i lettori di questo giornale, quella qui a fianco riprodotta:

L'ANNUNCIAZIONE

Ma che odore de spighetta,
ma che odor de biancheria
ce sta in quella cammeretta
de' la Vergine Maria!

Er lettuccio e la sediola
li nasconne un paravento;
ne' la nicchia, drent'ar muro
c'è un vasetto de cristallo
co' 'na rosa bianca drento:
un rosa sola sola.

Ride er sole 'st'ammatina
su la pergola de fora;
la Madonna, a testa china,
so' un par d'ore che lavora.
Come in cerca de riposo,
arza l'occhi un momentino
e s'accorge d'un chiarore
che lontano e piccinino,
se fa sempre un po' più granne,
se fa sempre più vicino:
luce viva che se spanne
tutt'intorno all'improviso,
bianca forse più der viso
de la Vergine che guarda.

Er lavoro, piano piano,
j'è cascato da le mano.
Quer che più la meravija
è un rumore ch'assomija
a 'no sbatte' forte d'ale.
E nun sa spiegasse come
una voce misteriosa
mò la chiami puro a nome.

Che quarcuno sia anniscosto
drento casa in quarche posto?
Nun pô esse': ha chiuso a chiave.
Poi la voce dice: "Ave!"
Nun capisce si proviè
da vicino o da lontano;
sente solo in tutt'er corpo
un divino non so che!

Tanto più che quela voce
ch'aripete "Ave Maria!"
nun è voce, è melodia...

Trema tutta mentre er côre
je martella forte forte!
Sente core' pe' la schiena,
più che un brivido de morte,
quasi un fremito de vita,
benché er sangue in ogni vena
nu' je scorra quasi più!

Quela voce, quela luce
un cencetto la riduce,
nun resiste all'emozzione,
nun pô sta' più dritta in piedi,
s'abbandona e tu la vedi
giù per tera in ginocchione!

FRANCESCO POSSENTI

Nel 1957 Pio XII volle ricevere un eletto gruppo di appartenenti all'Associazione Nazionale Poeti e Scrittori dialettali. L'udienza avvenne a Castel Gandolfo.

L'accorato appello di un docente universitario

IL DISSENSO NELL'URSS

Ho letto recentemente due articoli che trattavano i problemi del dissenso in Urss e negli altri paesi dell'Europa Orientale e delle forme di solidarietà possibili nei confronti dei dissidenti; si trattava dell'articolo pubblicato dall'Avvenire il 28 maggio 1978 dal titolo "L'eroica lotta dei dissidenti continua a non turbare Mosca" di Leone Piccioni e dell'articolo "Prospettive del dissenso" pubblicato sull'Osservatore della domenica dell'11 Giugno 1978 e firmato Lector.

I due articoli mi sembrano molto interessanti e mi auguro che non vengano troppo presto dimenticati dai lettori; spero anzi che i problemi da essi trattati siano oggetto in Italia della più approfondita riflessione da parte di tutti i cattolici italiani. Mi sembra questa riflessione sia finora in parte mancata, non certo per scarsezza di indicazioni del Magistero della Chiesa sul tema dei diritti fondamentali della persona umana ma piuttosto per insufficiente impegno del laico cattolico nel confrontare tali indicazioni con la realtà concreta che ogni giorno le vicende internazionali propongono alla nostra attenzione. Credo per esempio che troppo presto sia stato dimenticato il discorso di Sua Santità Paolo VI all'ONU del 1968 di cui vorrei ricordare un passo che mi ha molto colpito:

"...in molti paesi ai diritti dell'uomo sono inferti colpi tanti numerosi e dolorosi, nonostante si facciano assicurazioni con belle parole. La Chiesa, che innanzitutto si preoccupa dei diritti di Dio non può mai perdere interesse per i diritti dell'uomo, chiunque egli sia e ovunque succeda che non siano riconosciuti e vengano calpestati. La Chiesa sente questo come una ferita inferta a Lei stessa". Lo stesso tema è stato ampiamente trattato con forza, chiarezza, aderenza alla realtà contemporanea nel discorso del Papa al corpo diplomatico del 14 gennaio di quest'anno, ma non mi sembra che nemmeno questo documento sia stato oggetto da parte dei cattolici italiani di tutta l'attenzione che avrebbe meritato. Ritengo perciò molto utile la pubblicazione di articoli come quelli che ho ricordato e voglio augurarmi che ad essi ne seguano molti altri, che tutti i cattolici, soprattutto i più impegnati in campo sociale e culturale, non rinuncino a portare il loro contributo alla più ampia e approfondita riflessione comune. Molti interessanti spunti per ulteriori riflessioni e approfondimenti sono offerti dai due articoli citati: cercherò di coglierne almeno qualcuno cominciando con titolo del primo articolo: "L'eroica lotta dei dissidenti continua a non turbare Mosca". Senza dubbio il dissenso interesserà poco quei dirigenti sovietici che (al pari del resto di alcuni loro colleghi occidentali) vedono la storia solo come lotta per la conquista del potere al vertice degli stati o come lotta fra grandi potenze per la conquista dell'egemonia mondiale o almeno di più favorevoli rapporti di forza. Credo però che anche al Cremlino vi sono ideologi i quali sanno che la storia umana non è fatta solo dai re e dagli imperatori, dai capi di stato e dai condottieri di eserciti, dai dirigenti d'industria e dai segretari di partito.

L'esule Solgenitzin più volte, in autorevoli sedi, ha rimproverato la civiltà occidentale per la sua dissipazione dei valori più sacri senza i quali è vano pensare alla salvezza dell'umanità.

Vi è anche una storia delle idee ed io penso che i più accorti tra i dirigenti sovietici sanno che il potere può rallentare la diffusione delle idee sgradite, ma non può impedirla del tutto senza, nello stesso tempo, condannare l'intera nazione a un generale gravissimo regresso culturale anche nei settori più lontani da quelli a cui tali idee si riferivano. E' una verità questa che gli esponenti più seri e responsabili della cultura mondiale hanno ricordato ai dirigenti sovietici, ogni volta che se n'è presentata l'occasione.

Come matematico posso citare un episodio poco noto all'opinione pubblica italiana, ma ben conosciuto dai maggiori matemateci di tutto il mondo. Quando fu allontanato dall'insegnamento il matematico sovietico Igor Shafarevic, famoso in campo internazionale per le sue scoperte, ma sgradito alle autorità sovietiche per la sua aperta professione di fede cristiana e le sue dichiarazioni in favore della libertà religiosa e degli altri diritti fondamentali della persona umana, i maggiori algebristi di ogni paese espressero pubblicamente la loro disapprovazione. Questa protesta, cui fra gli altri, partecipò il matematico italiano Beniamino Segre, recentemente scomparso, che allora era presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, fu tanto più significativa in quanto non era ispirata ad alcun sentimento di ostilità verso l'URSS, ma anzi era dettata dalla più sincera e disinteressata sollecitudine per il bene della scienza sovietica, dal timore dei gravi danni che lo sconsiderato provvedimento avrebbe causato allo sviluppo degli studi di geometria algebrica nell'URSS. L'episodio che ho ricordato è solo uno dei molti esempi di azioni di solidarietà con i difensori dei diritti umani nell'URSS ispirati all'esclusiva sollecitudine per il bene comune dell'umanità, al di fuori di ogni interesse particolare di nazione o di partito.

Si potrebbero citare molti altri esempi, come la campagna del Comitato Internazionale dei Matematici e di Amnesty International per la liberazione di Leonid Pljusc, la campagna ancora in corso per la liberazione di Semion Gluzman, psichiatra coraggioso che ha pagato con il lager la sua fedeltà alla missione di medico, che deve servire l'umanità e non servire il potere contro i diritti fondamentali della persona umana, le campagne per la liberazione del biologo Kovalev, del fisico Orlov, di Aleksander Ginzburg e di tanti altri coraggiosi difensori dei diritti umani.

Mi sembra molto importante che tutta la stampa (e in particolare la stampa cattolica) fornisca le più ampie informazioni su queste campagne che non sono ispirate ad alcun interesse particolare di nazione o di partito, ma esclusivamente a uno spirito sincero di solidarietà umana. E' anche importante che i giornali ricordino che il dovere di solidarietà verso i difensori dei diritti umani non riguarda solo gli scienziati, ma tutti i cittadini di ogni condizione sociale, e facciano sapere che nella stessa URSS non solo scienziati come Sacharov o Shafarevic, ma migliaia di cittadini d'ogni condizione sociale hanno manifestato apertamente la loro aspirazione ad un maggiore rispetto della libertà religiosa e degli altri diritti fondamentali della persona umana. Chi ancora accettasse le notizie false che dipingono il dissenso come opera esclusiva di un piccolissimo gruppo di intellettuali del tutto separato dai popoli dell'URSS, dovrebbe leggere con più attenzione i documenti sulla difesa dei diritti umani, cominciando per esempio dalla "Cronaca della Chiesa Cattolica Lituana".

I cittadini d'ogni condizione sociale che nell'URSS difendono con coraggio i diritti umani hanno diritto all'aperta solidarietà di ogni persona che crede in tali diritti e aspira ad una società più giusta, più libera, più umana, in cui tutti i popoli possano vivere in pace ed amicizia, tutte le istituzioni servono alla promozione e non all'oppressione dell'uomo. Occorre ripetere senza stancarsi che questi sono gli ideali ispiratori del dissenso, che questi ideali non servono al sostegno di un blocco politico-militare contro un altro blocco analogo, ma servono alla liberazione di tutta l'umanità da ogni oppressione. Temo che non siano tutti vicini a questo spirito gli intellettuali assai bene descritti da Leone Piccioni, con le parole seguenti: "Non deve stupire se intellettuali di altro segno politico (cristiani democratici, ad esempio o liberali) diano per scontata la loro condanna del regime di Mosca e la loro ammirazione e solidarietà per gli esponenti del dissenso: è per loro latte sempre bevuto che non potrebbe suscitare nè crisi nè ripensamenti".

Un esule dall'URSS mi diceva che la situazione dei difensori dei diritti umani nel suo paese è simile a quella dei primi cristiani; se accettiamo questa analogia, temo che dovremo paragonare gli intellettuali che "danno per scontata la loro solidarietà per gli esponenti del dissenso" ma poi non fanno nulla per trasformare questa solidarietà in azione concreta agli antichi farisei che davano per scontata la loro adesione alla Legge ed ai profeti, ma non compivano le opere di giustizia e di misericordia che pure erano comandate dalla Legge e raccomandate dai Profeti. Spero che questo paragone non sarà giudicato troppo duro: personalmente più che un rimprovero rivolto ad altri lo considero una confessione delle mie stesse colpe, dei molti anni in cui ho dato per scontata la mia adesione ai principi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ma non ho compiuto nessuna azione concreta per dimostrare questa adesione, sarò sempre grato agli amici che, invitandomi a partecipare alla campagna per la liberazione di Leonid Pljusc, mi hanno aperto gli occhi e mi hanno fatto comprendere quali fossero i miei doveri di solidarietà con i più coraggiosi difensori dei diritti umani del mondo. Da allora ho sempre cercato di trasmettere ad altri, ogni volta che se ne offriva l'occasione, la verità che quegli amici mi avevano comunicato. Ho accennato solo a due fra i moltissimi spunti di riflessione che sono offerti dall'articolo di Leone Piccioni; voglio ora ricordare una frase molto bella e molto vera contenuta nell'articolo di Lector che parla "della Chiesa che ogni giorno opera tacendo, soffrendo, testimoniando". Leggendo questa frase ho ricordato i sacrifici, la generosità, le sofferenze, spesso ignote di tanti missionari che ho avuto la fortuna di conoscere, ho ricordato pure il mio incontro con un grande testimone della fede, il Cardinale Slipyi e la profonda emozione provata quando Egli venne alle Udienze Sacharov per ricordare il martirio della Chiesa Cattolica Ucraina. Nello stesso tempo credo che la frase riportata deve far riflettere tutti noi, fedeli, spesso distratti, pigri, peccatori.

Speriamo che il Signore ci usi misericordia, anche per i meriti di tanti Santi e di tanti martiri, ma da parte nostra non dimentichiamo i fratelli perseguitati, non rinunciamo ad unire alla loro testimonianza la nostra tanto più facile.

Cerchiamo di offrire con generosità la nostra solidarietà umana a tutte le vittime delle più gravi violazioni dei diritti umani d'ogni parte del mondo, cerchiamo di dividere con sincera partecipazione le loro ansie e la loro sofferenza.

Allora anche la nostra Fede diverrà più viva e più forte, allora potremo sperimentare la verità delle parole di un coraggioso parroco di Mosca e reduce dai lager, padre Dmitrij Dudko che in una sua predica diceva: "La via libera verso la fede nella risurrezione di Cristo è la sofferenza vissuta o perlomeno una partecipazione alla sofferenza del prossimo. Ricorriamo dunque alla prova dell'apostolo Tommaso, mettiamo le dita nelle piaghe di Cristo. Sarà la prova più incontrovertibile della risurrezione".

ENNIO DE GIORGI

Docente alla Normale di Pisa

DIARIO SACRO

Da Domenica 15/10 a Sabato 21/10

DOMENICA XXVIII FRA L'ANNO. – Verde. Messa pr. Gl., Credo, Pref. delle Dom. – LETTURE: 1) Il Signore preparerà un banchetto, e asciugherà le lacrime su ogni volto (Is. 25,6-10a);2) Tutto posso in Colui che mi dà la forza (Fil. 4,12-14.-19-20); 3) Tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze (Mt. 2,-1-14). – Abiterò per sempre nella casa del Signore.

I beni messianici sono presentati come un sontuoso convito nuziale aperto a tutti (specie per gli ebrei, il "convito", oltre ad avere collegamenti col culto, era segno di amicizia, di protezione divina, di beatitudine). Ma gli invitati hanno accolto malamente l'invito; a costoro,allora, sono sottentrati altri, ma qualcuno fra questi secondi invitati si è intrufolato senza l'abito di circostanza... Occorre coerenza! Non basta essere invitati, non basta entrare: bisogna stare come si conviene. Non basta essere nella Chiesa, occorre vivere con la veste della grazia: senza questa non è possibile beneficiare dei beni messianici. – E' la Madonna, la Madre della Chiesa, che prepara l'abito nuziale alla Sua figlia, per le nozze definitive con l'Agnello, nella Gerusalemme Celeste.

LUNEDI': FERIA, o S. EDVIGE Relig., o S. MARGHERITA M. ALACOQUE Vg., Memorie facoltative. – Verde o bianco. Messa della feria o di una delle due Mem. con Pref. delle Religg. e Vergg., o ad libitum. – LETTURE: 1) Noi non siamo figli di una schiava, ma di una donna libera (Gal. 4,22-24.26-27.31 – 5,1); 2)Non sarà dato nessun segno a questa generazione, fuorché il segno di Giona (Lc. 11,29-32). – **Benedetto in eterno il nome del Signore.** – LETT. PR. PER S. MARGHERITA M.: 1) Conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza (Ef. 3,14-19); 2) Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli (Mt. 11,25-30). – **Canterò senza fine l'amore del Signore.**

La fede – che è umiltà e povertà di spirito – non va alla ricerca dei "segni", ma riesce subito a riconoscere in Gesù il Messia superiore a Salomone e a Giona; per chi ha fede, la Risurrezione di Gesù è veramente tutto. – E' proprio lo spirito di fede, di umiltà, di "povertà", di Paolo che lo indusse a scoprire nelle due donne di Abramo i due "testamenti". Esegesi rabbinica quanto si vuole, senonché – prescindendo, certo, dalla ispirazione – è l'animo del povero e dell'umile, e perciò dell'uomo pieno di fede, che affiora in Paolo.

S. EDVIGE Relig. (1174-1243), Duchessa di Slesia, madre di 7 figli, raggiunse la santità fra le preoccupazioni del governo, la cura della famiglia e le prove di una vedovanza. Chiuse i suoi giorni a Trebniz (Polonia) in un monastero cistercense da lei fondato.

S. MARGHERITA M. ALACOQUE Vg. (1647-1690), in soli 43 anni, di cui 19 in Religione, toccò le vette più alte della Mistica, divenendo a Paray-le-Monial la confidente del Cuore SS.mo di Gesù.

MARTEDI': S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA Vs. ., Mem. oblig. – Rosso. Messa pr. con Pref. dei Mm. – LETTURE: 1) Non è la circoncisione che conta, ma la fede che opera per mezzo della carità (Gal 5,1-6); 2) Date in elemosina e tutto per voi sarà mondo (Lc. 11,37-41). – **La Tua legge, Signore, è la mia gioia** – LETT. PR. PER S. IGNAZIO: 1) La nostra patria è nei cieli (Fil. 3,17 - 4,1); 2) Se il chicco di grano muore, produce molto frutto (Gv. 12,24-26). – **Chi semina nel pianto, raccoglie nella gioia.**

S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA è una delle figure più caratteristiche dei Padri Apostolici: fu discepolo di S. Policarpo, il quale a sua volta era stato discepolo di S. Giovanni Ev. Condannato alle belve a Roma,sotto Traiano, nel lungo viaggio da Antiochia, di cui era Vescovo (2° successore di S. Pietro), non fece altro che esortare a voce e in iscritto le Chiese attraverso cui transitava. I suoi pensieri sono alti, sublimi, tutti ispirati dal suo vivo amore a Gesù, all'Eucaristia, alla Chiesa. E' uno dei primi "mariologi".

Nell'-or.colletta chiediamo al Signore di essere "fortes in fide"!

MERCOLEDI': S. LUCA Ev., Festa. – Rosso. Messa pr., Gl., Pref. II degli App. – LETTURE PROPRIE: 1) Solo Luca è con me (2 Tim. 4,10-17); 2) La messe è molta, ma gli operai sono pochi (Lc. 10,19). – **I Tuoi amici, Signore, annunziano il Tuo regno.** – (Nel Lez. fer.: 1) Gal. 5,18-25; 2) Lc. 11, 42-46).

Le orazioni proprie della Messa di oggi incentrano molto bene le caratteristiche essenziali dell'Evangelista-medico. Egli è il rivelatore della predilezione di Gesù per i poveri; il pittore della Chiesa primeva tutta raccolta attorno a Maria la Madre di Gesù, a formare un cuor solo e un'anima sola; il presentatore di Gesù – salvezza non solo escatologica, ma fin da quaggiù; l'indicatore della via giusta per salvarsi che si traduce nell'adesione alla Parola e al Vangelo (specie negli Atti, Luca parla spesso di questa adesione).

GIOVEDI': FERIA, o Ss. GIOVANNI DE BREBEUF e ISACCO JOGUES e Cc. Mm., o S. PAOLO DELLA CROCE Sac., Memorie facolt. – Verde, o rosso, o bianco. Messa della feria, o di una delle due Mem.con Pref. rispettivamente dei Mm. o dei Rel. o ad libitum. – LETTURE: 1) In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo (Ef. 1,1-10); 2) Sarà chiesto conto del sangue di tutti i profeti (Lc. 1,47-54). – **L'amore del Signore abbraccia l'universo.** – LETT. PR. PER S. PAOLO D.C.: 1) A Dio è piaciuto di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione (1 Cor. 1,18-25); 2) Chi perderà la propria vita per causa Mia, la troverà (Mt. 16,24-27). – **Benedetto il Signore, fonte della vita.**

Si comincia oggi a leggere la lettera di Paolo agli Efesini (scritta durante la prigionia). La lettera è imperniata su tre concetti: Cristo, il Salvatore; la Chiesa, comunità di salvezza; il cristiano, il salvato, che vive il mistero dell'amore.

I SANTI MARTIRI, che oggi celebriamo, sono i Protomartiri del Canadà e degli Stati Uniti: furono uccisi per la fede tra il 1642 e il 1649 dagli indiani, strumentalizzati da coloni inglesi, olandesi e francesi. Furono canonizzati nel 1931.

Oggi si celebra anche S. PAOLO DELLA CROCE (1694-1775), fondatore dei Passionisti. Chiediamo, per sua intercessione, che il Signore ci doni la sapienza della Croce per aderire pienamente a Cristo e collaborare, nella Chiesa, alla redenzione dell'umanità (cfr. or. dopo la Comunione).

VENERDI': FERIA. – Verde. Messa della feria o ad libitum – LETTURE: 1) Noi per primi abbiamo sperato in Cristo, e anche voi avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo (Ef. 1,11-14) ;2) Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati (Lc. 12,1-7). – **La bontà del Signore ci ricolma di grazia.**

Le letture odierne si possono collegare magnificamente tra loro. Il Signore ha chiamato alla salvezza, manifestando così la Sua gloria: questa gloria non va però delusa dai chiamati, anzi da coloro che il Signore stesso si è acquistati. Occorre corrispondere con semplicità e schiettezza, rifuggendo dalla ipocrisia: un bel metodo per vincere l'ipocrisia è pensare che tutto sarà scoperto e nudo, tutto sarà svelato nel Giudizio finale.

SABATO: FERIA, o S. MARIA IN SABATO. Mem. Facolt. – Verde o bianco. Messa della feria, o della Mem. con Pref. della Madonna, o ad libitum – LETTURE: 1) Ha costituito Cristo come capo della Chiesa, Suo corpo (Ef. 1,15-23); 2) Lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire (Lc. 12,8-12). – **La Tua gloria, Signore, è l'uomo vivente.**

Il Cristo agisce nei Suoi membri, poiché la Chiesa è il Suo corpo (ce lo ricorda S. Paolo nella 1ª lett.): i cristiani dunque devono essere fedeli a Cristo, e Cristo non si lascerà vincere in generosità (i detti che Lc. inserisce nel brano odierno, che fa parte del famoso "viaggio a Gerusalemme", probabilmente appartenevano a una raccolta di "detti del Signore" anteriore alla stesura dei Vangeli).

D. GAETANO MEAOLO

Una grave violazione

● *Continuazione della pag. 19*

le manipolazioni e le tecniche, con cui ci si illude di raggiungere quei fini appetibilissimi. Altrimenti si corre dietro le illusioni e si insegue la fata Morgana. Come purtroppo fecero i vari Robespierre e Napoleone e, più vicini a noi, Hitler e Stalin. Il fine deve essere voluto e anticipato anche nella scelta dei mezzi, e non si deve negare nella scelta dei mezzi quello stesso fine, che con essi si vorrebbe poi raggiungere. Machiavelli può sembrare efficace, ma soltanto a chi ha vista corta.

Insomma, per affermare l'uomo dell'avvenire non bisogna negare l'uomo presente con la sua coscienza del significato e della dignità della sessualità.

● **L'Autorità pubblica ha il diritto di permettere la sterilizzazione e, più ancora, di prescriverla?**

Sembrerebbe che nel caso dei maniaci sessuali l'autorità, che può mandare in carcere gli stupratori, possa prevenire con la castrazione questi eventi spiacevoli. Ma, anche qui bisogna stare attenti a non trasformare l'autorità pubblica in pubblico malanno e lo stato in un Moloch, che tutto subordina alla ragion di stato. La mentalità totalitaria è purtroppo un terribile veleno, che viene facilmente assorbito, specialmente da chi si chiude nell'orizzonte terreno e non intravvede nel volto di ogni uomo l'abisso della divina trascendenza. Lo Stato è per l'uomo e non l'uomo per lo Stato. Perciò se lo Stato deve provvedere alla incolumità dei cittadini, impedendo ai maniaci sessuali di offendere il prossimo, tuttavia ciò deve essere ottenuto con metodi ragionevoli e col rispetto dei diritti e della dignità anche dei maniaci, impedendo loro di nuocere, senza però nuocere alla loro umanità.

Se, nel caso dei maniaci sessuali, può sorgere il dubbio che lo Stato possa ricorrere alla castrazione come a un mezzo coercitivo e quasi punitivo, più che a rimedio preventivo, tuttavia non v'è dubbio che esula dai legittimi poteri statali ricorrere alla castrazione e alla sterilizzazione delle persone normali e capaci di responsabilità nell'uso della funzione sessuale. Prescrivendo la sterilizzazione in questi casi, lo Stato offenderebbe il bene comune.Insomma, se lo Stato non è un'astrazione mitica, di cui un manipolo di tiranni si serve per disporre a loro talento dei cittadini e dei loro beni, ma espressione della loro pacifica convivenza e organo della loro volontà comune di aiutarsi a promuovere il bene di tutti, non ha senso una ragion di stato, che disponga dell'integrità corporea con la castrazione e offenda la dignità di chi deve con responsabilità gestire la propria funzione sessuale.

● **Dal punto di vista scientifico, non si potrebbe alterare l'equilibrio psicofisico dell'uomo e andare incontro a frustrazioni?**

Giro la domanda ai biologi e agli psicologi. Ma, l'intervento così mutilante come la castrazione e le successive conseguenze sull'organismo e sul comportamento, anzi sulle possibilità parentali e sociali della persona, come è facile intuire anche ad un profano, sono tutt'altro che irrilevanti: una ragion di più per aprire gli occhi sulla gravità della faccenda e per non ammetterla a cuor leggero.

● **Se sorge improvviso il desiderio di un nuovo figlio, è stato detto che c'è sempre la possibilità di adottare un bambino. Come giustificare questi due modi di "divenire" padre?**

La prospettiva in cui è posto il problema della paternità in questi termini è sbagliata, perché egoistica. Il desiderio della paternità, come quello dell'unione sessuale con la comparte, non va compreso come un bisogno individualistico da soddisfare o un interesse privato: sarebbe semplicemente mostruoso egoismo. Si è padre più per dare che per ricevere, per donare la vita degnamente ai figli che per riceverne soddisfazioni, che pure nobilmente di ritorno saranno gradite; come ci si unisce al coniuge per esprimergli amore, che per riceverne gratificazione, sia pure onesta. La castrazione è assurda, perché rifiuta la capacità di donare la vita ad un figlio, e non tanto perché priva della possibilità di averne altri.

● **Non potrebbe guadagnare terreno l'idea che il problema del controllo delle nascite potrebbe essere risolto con questo metodo barbaro?**

Purtroppo non si tratta di ipotesi astratte o di incubi notturni: se non vado errato, la faccenda è stata avviata già in India; e forse anche in Cina. Tutto questo è tanto più penoso, perché la mentalità, edonista e infantilmente credula nei poteri magici della scienza e della tecnica, importata dall'Occidente, ha dissipato l'antica saggezza di quelle popolazioni, che nonostante le superstizioni sapevano controllare in modo più umano le passioni e risolvere più dignitosamente i problemi demografici, secondo il pensiero del Mahatma Gandhi, per intenderci.

IL MUSEO DEL CONTRABBANDO

Il museo Cantonale delle Cantine di Gandria (Canton Ticino), sul lago di Lugano. Lo si può raggiungere solo con una barca oppure con un motoscafo che parte tre volte al giorno da Lugano.

E' un museo, ma lo si potrebbe anche definire un monumento all'astuzia umana: vi sono infatti conservati tutti gli strumenti, i mezzi, utilizzati dai contrabbandieri, nel corso di più di un secolo, per eludere la sorveglianza di doganieri svizzeri ed italiani.

Il museo Cantonale delle Cantine di Gandria sorge sulle malinconiche acque del Lago di Lugano, vicino a Campione d'Italia, a pochi chilometri da Como. Una costruzione semplice, quasi austera, che si può raggiungere soltanto con una barca oppure con un motoscafo che parte da Lugano tre volte al giorno, nella quale è documentata, con la consueta pignoleria d'oltr'alpe, tutta la storia del contrabbando, con dovizia di particolari, di reperti e, quando questi mancano, con ricostruzioni.

Il contrabbando, si sa, in queste zone ha origini remote e non sempre gli spalloni hanno portato merci dalla Svizzera in Italia, tutt'altro. La vicina Confederazione ha dovuto subire per anni, nei tempi passati, l'offensiva dei contrabbandieri che andassero da nord a sud, o viceversa, che fossero portate a spalla, o con mezzi più sofisticati, quel che non mutava mai erano proprio le merci sulle quali più si accanisce la fiscalità dei governi: caffé, zucchero, cioccolata e, più di recente, sigarette radio, registratori, oro e valuta. Un mercato fiorente che ha sempre visto coinvolta, sia pure sporadicamente, per un verso o per l'altro, una buona percentuale degli abitanti delle zone confinarie.

Il contrabbando, nella coscienza comune, non è mai stato considerato un reato infamante. Che del resto questo costituisca spesso l'unico cespite di guadagno per molta gente, è dimostrato dal fatto che quando per ragioni valutarie, come è accaduto in questi ultimi anni, il contrabbando viene meno, si registra un notevole incremento di altri reati socialmente assai più pericolosi: furti, rapine, quando non si arriva addirittura ai sequestri di persona.

Comunque sia, la figura del contrabbandiere acquista una sua propria fisionomia proprio perché i reati da lui compiuti presentano un'assoluta mancanza di violenza. Non potendo, infatti, ingaggiare, per passare la frontiera, dei conflitti a fuoco con le guardie confinarie, è stato gioco forza spremere le meningi per escogitare i mezzi con i quali poter eludere i controlli, con il minimo della spesa ed il massimo del profitto.

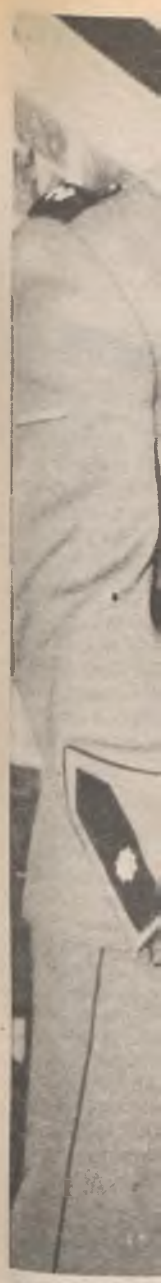
Tutto questo, o meglio, tutto quel che è stato scoperto negli anni passati, è stato dunque raccolto in questo singolare museo, sorto nel 1935 per iniziativa dell'allora comandante delle guardie confinarie svizzere, maggiore Gandola, che raccolse il materiale da lui sequestrato (armi, documenti, reperti fotografici, strumenti) nel corso di anni dedicati alla lotta al contrabbando. In seguito, man mano che gli anni passavano, il museo si è arricchito di tutta una serie di sofisticati aggeggi e trucchi escogitati per trasportare dall'uno all'altro stato clandestinamente la merce. Man mano che aumentavano i controlli, l'ingegno si aguzzava, si sbizzarriva, per trovare sistemi sempre nuovi e perfetti.

La fantasia di questi "maghi" ha conosciuto stagioni fertilissime. Già nel 1856, per contrabbandare caffé, zucchero e riso dall'Italia, si usavano dei piccoli tronchi cavi che venivano riempiti di merce e caricati su di un carro che attraversava impunemente il confine. Il sistema funzionò per anni, finché non venne scoperto casualmente, quando un contadino ignaro regalò ai finanzieri della legna. Fra i tronchi ce n'era anche uno imbottito di caffé che, bruciando, sparse intorno un forte aroma.

Il periodo d'oro del contrabbando è tuttavia cominciato a partire dalla fine della seconda guerra mondiale con il traffico (dalla Svizzera all'Italia) di sigarette. Un traffico che ben presto è diventato una vera e propria industria, che ha avuto negli "spalloni" le figure più caratteristiche. Gli "spalloni", ricordiamo, attraversavano il confine portando la merce a spalla con le "bricolle". Nel museo di Gandria sono conservate non soltanto numerose di queste ceste, ma anche molti basti per cani. Non di rado infatti venivano usati anche gli animali. Il cane, ben nutrito in Italia, veniva portato in Svizzera e per tre giorni era rinchiuso in un canile senz'acqua nè cibo. Quindi gli veniva imposto il basto carico di sigarette e lasciato libero. La bestia guidata dall'istinto e spinta dalla fame tornava subito in Italia attraverso sentieri conosciuti.

Passare la rete confinaria del resto era oltremodo facile, in quanto esistevano già allora piste che poi, in analogia con quelle esistenti nel Vietnam, saranno chiamate le "piste di Ho Chi Min". Oggi queste vie, con la diminuzione del contrabbando, servono ai ra-

Sotto, un «sommergibile» utilizzato dai contrabbandieri per trasportare la merce attraverso il lago e conservato nel museo. Era fornito di un motore azionato da una batteria.



Un piccolo tr trasportare cla chero o riso. usati sin dal s bandieri svizze

Sotto, un paio da ricavare ne no. Oltre a c usavano anche mente mimetiz con un doppio

Un piccolo tronco cavo utilizzato per trasportare clandestinamente caffè, zucchero o riso. Strumenti simili furono usati sin dal secolo scorso dai contrabbandieri svizzeri.

Sotto, un paio di zoccoli scavati in modo da ricavare nella pianta un piccolo vano. Oltre a questi, i contrabbandieri usavano anche vestiti con tasche abilmente mimetizzate e serbatoi di benzina con un doppio fondo.

pinatori frontalieri per raggiungere le banche d'oltre confine, rapinarle e quindi riparare rapidamente in patria.

Il contrabbando utilizzò anche le vie d'acqua, cioè il lago di Lugano. Per non essere scorti dalle vedette che pattugliano lo specchio d'acqua, fu addirittura costruito un piccolo sommergibile, poi sequestrato ed ora conservato nel museo. Si tratta di una sorta di canotto di metallo che galleggiava grazie a dei bidoni saldati fra loro. Questi, carichi di sigarette, restavano a pelo d'acqua. Il "sommergibile" si muoveva grazie ad un motore elettrico alimentato da una batteria. Il "pilota" rimaneva completamente immerso, ad eccezione della testa.

Una variante è costituita dal "sigaro del Ceresio", anch'esso custodito nel museo. In questo caso, al motorino era sostituita la forza umana: il contrabbandiere, sempre immerso nell'acqua, pigiando su due pedali azionava un'elica che gli consentiva di raggiungere la destinazione. La traversata veniva compiuta, ovviamente, nottetempo. Se poi non si dovevano trasportare grossi carichi, utilissimi erano certi vestiti con tasche abilmente mimetizzate, serbatoi di motocicletta con un doppio fondo, tutta una serie di bidoni in grado di galleggiare anche carichi di merce.

Il museo di Gandria è destinato ad arricchire sempre di più la sua curiosa collezione. E' una sin troppo facile previsione del resto sin dal giorno in cui fu imposto il primo tributo, i cittadini hanno cercato di evaderlo. E in fondo, anche se moralmente sono da condannare, queste sfide reciproche fra doganieri da una parte e contrabbandieri dall'altra hanno anche un sapore quasi romantico, in un periodo come questo in cui la follia della violenza sembra aver preso il sopravvento.

GUSTAVO PADIGLIONE

TASTIERA STONATA

Confessioni allo specchio

Pastoralmente, si levano alti lai sul precipitoso calo della frequenza della penitenza sacramentale. Lasciamo stare le statistiche che dicono un bel niente. E' un fatto che si può controllare e verificare in ogni chiesa, in ogni parrocchia e parrocchietta. Confessionali deserti e vuoti, penitenti zero, anche nelle grandi occasioni. I pesci grossi sfuggono alle reti apostoliche, e i piccoli trovano scampo attraverso i buchi delle maglie, che i pescatori stessi hanno dilatato. Ammagliati si vedono soltanto in qualche famoso santuario, dove i confessionali sembrano delle comete con lunga coda. Il che rallegra, ma l'altro rattrista.

In realtà, facciamo un gran parlare della pastoralità, ma non sappiamo ancora dove sta la figura del pastore, gonfiamo di chiacchiere la nostra chiesa quando dovremmo sfamarla di grazia, abbiamo rinunziato a parlare di peccato confondendo la "vita nuova" del cristiano con una vita più mondana e spensierata; e del principe di questo mondo indiavolato, del Maligno non osiamo far motto per non apparir ridicoli.

La confessione è scaduta, non perché l'uomo moderno s'è fatto più diverso e gaudente, non perché ha preso stanza tra di noi il principio luterano che basta la fede nel Cristo per essere ricoperti noi asini dalla gualdrappa dei meriti del Cristo, e neppure perché sarebbe umiliante inginocchiarsi davanti a un ministro della Chiesa a cui Cristo ha detto: I peccati che rimetterete saranno rimessi e quelli che non rimetterete saranno non rimessi: ma perché la vita cristiana, il vivere cristiano è terribilmente scaduto, ed è scaduto perché il nostro linguaggio non è in sintonia con la testimonianza, perché siamo predicatori e conferenzieri e coltivatori di parole e non già pastori e apostoli, perché ci pasciamo di convegnismo, di simposi e di altri spacci di parole e in noi non c'è vita. Vendiamo fumo, e quasi sempre, se mai c'è, quel poco di arrosto lo diamo al diavolo. Insomma abbiamo perduto credito, la fiducia c'è venuta meno.

La gente, abbandonato il confessionale, s'è rivolta allo psicologo, allo psicoterapista, ai nipoti di Freud, ai direttori dei settimanali, sporcaccioni o no, a cui talvolta fa confidenze da rallegrare i porci che danno non meno sporche risposte scientifiche o di costume da selvaggi. Aprite i settimanali per maschi e femmine, la stampa sporcacciona che concorre al trionfo sempre più bestiale del sesso e dei suoi piaceri, e rendetevene conto. Il vecchio confessore è stato soppiantato da costoro, la medicina della grazia del sacramento è stata sostituita da un mucchio di parole che vorrebbero essere consolatorie ed escono invece dalla bocca di Satana. Scriveva Bernanos:"I maniaci del libero arbitrio sono veramente sciocchi, quando rifiutano dalla Chiesa un metodo di psicoterapia che giudicano poi ottimo e originale nel neurologo di moda. Che cosa fa mai diverso quel gran professore nella sua clinica, da quel che fa un qualsiasi prete nel confessionale: provocare, sdipanare la confessione per poi, a miglior agio, poter suggestionare il soggetto fatto più docile e tranquillo?".

Hanno vinto il neurologo, lo psicanalista, il settimanale che si dichiara esperto nell'accogliere confessioni e dare consigli; e così il confessionale abbandonato dagli sciocchi è rimasto vuoto; la grazia di Dio è stata debellata dalle varie teorie che son fungate sul tronco imporrito di Freud.

Il Curato d'Ars

4 agosto. Una volta la Chiesa celebrava il *dies natalis* di san Domenico, oggi del Curato d'Ars. Una figura questa che i curati non curano perché, dicono, sarà stato un santo, ma troppo zuccone, troppo penitente, troppo umile, troppo trascurato nel vestire. Un santo da ammirare, semmai, ma mai da avere a modello, un curato che oggi, con quel modo di vivere e di far pastorale, muoverebbe troppa gente a riso, la gente di oggi che cerca e cuculia un curato uomo di mondo, ben azzimato, un tantino gaudente e spregiudicato. I curati poveri ed umili, che chiamano folle di penitenti, che mangiano patate bollite una volta per tutta la settimana, curati santi così non sono di moda come la sottana, appartengono semmai alla storia. E a venerarli non ci sarà che qualche mezzo bizzocone, il quale seguita a sputare sfacciatamente sulle cose di questo mondo che dice di essere savio della saviezza dei pazzi oggi cacciati fuori dei manicomi. E poi, con quelle sue vessazioni diaboliche, con quei suoi incontri con Satana, con quelle puzze di zolfo e di bruciato che segnano alcune tappe della sua vita ascetica!

Io ho celebrato il Curato d'Ars, non rileggendomi una delle tante vite scritte da storici meticolosi, ma quel capolavoro di Georges Bernanos che è *Sotto il sole di Satana*: un romanzo che è l'avventura viva del Curato d'Ars nelle vesti di un altro povero curato, il curato di Lumbres, e più che un romanzo un michelangiolesco affresco di forti luci e di più forti ombre in cui si combatte la lotta tra Dio e Satana, tra il peccato e la Grazia, tra la potenza macchinosa di questo mondo infrollito e selvaggio e la potenza disarmata dell'apostolo e del penitente. Ormai è sicuro che nell'apparentemente spregevole curato di Lumbres Bernanos abbia voluto adombrare il curato d'Ars. E ne è venuto fuori qualcosa di vivo, di cristianamente superiore a un trattato di ascesi, dove il cattolico Bernanos ha posto tutta la tematica della sua scrittura: da *Diario di un parroco di campagna* ai polemici *I grandi cimiteri sotto la luna*.

E mi sono inginocchiato alle parole che chiudono la vita del curato di Lumbres: "Tu volevi la mia pace e vieni a prendertela".

Curati, noti e ignoti, con la pezza rossa al colletto o con una talare lisa e rattoppata, cadete in ginocchio, se non ancora sapete come si possa chiudere una vita per Cristo nella sofferenza per gli altri e con gli altri. "Tu volevi la mia pace, vieni a prendertela".

Dell'impudicizia

Questa parola ormai è scomparsa anche dal linguaggio dei galantuomini e di quelli che venivan chiamati persone oneste; è scomparsa perché se ne è perduta finanche l'idea, come dei mostri antidiluviani. I nuovi moralisti non ne fan verbo neanche per erudizione, e i magistrati la mandan buona a tutti gli sporcaccioni e mercanti di porcherie facendo appello a non so quale evoluzione del senso del pudore.

Abbiamo alzato il gran pavese della liberazione dallo schiavismo della morale; non esistono più remore con le ultime conquiste di civiltà nel campo sessuale e pornolatrico. Difatti, i selvaggi andavan nudi come bruchi prima di imbattersi in noi occidentali vestiti di tutto punto; noi dai selvaggi abbiamo imparato esibizioni di nudità, becerismo di linguaggio e aneddotica sboccata. La nostra evoluzione va decisamente verso la giungla, verso lo stato selvaggio; siamo autonomi, di là dal bene e dal male, e tutto è lecito; abbiamo studiato i costumi dei selvaggi che volevamo civilizzare, e li abbiamo copiati nella maniera più maliziosa possibile, e abbiamo detto questo una conquista di civiltà.

GENNARO AULETTA

LETTERE ALLA REDAZIONE

GIORNALISTI E PROFETI

Consentitemi di sottolineare un punto del bel discorso del Santo Padre ai giornalisti da Lui ricevuti in udienza. E' il punto dove, con garbato umorismo, ha fatto notare come tutte o quasi tutte le previsioni fatte dai giornali sul Conclave si erano rivelate erronee. Ed ha ammonito a vedere i fatti della Chiesa con gli occhi e lo spirito della Chiesa, non con quelli della politica o della sociologia di moda.

Io ci ho visto, permettetemi di avanzare questa ipotesi, anche una autentica lezione di giornalismo. Proprio la mattina dell'apertura del Conclave, un ormai centenario quotidiano di Roma, che si atteggia ad autorevole ed informato, aveva «aperto», come dicono i giornalisti, cioè aveva messo nel massimo rilievo in prima pagina, con l'affermazione che profondi contrasti dividevano i Cardinali italiani, e che pertanto il Conclave sarebbe stato lungo e difficile. Sappiamo invece come è andata.

Questo costituisce l'esempio più vistoso. Ma non è stato il solo. E non è stato il solo caso di previsioni sbagliate, anche in circostanze e argomenti diversi. Basti pensare alle anticipazioni sulle gare sportive, immancabilmente sbagliate.

Ora, il Papa, prendendo appunto occasione dall'infortunio sui pronostici del Conclave, mi pare (ripeto: mi pare) abbia voluto dare una giusta e meritata lezione di giornalismo. Abbia voluto cioè dire: il giornalista è e deve rimanere un giornalista, deve dare con fedeltà notizia dei fatti accaduti, non di quelli che potrebbero accadere o che spera che accadano. In altre parole: il giornalista deve fare il giornalista e non il profeta.

Invece succede che per la smania della concorrenza o per ambizioni di carriera, i giornali (specialmente quelli italiani) sono pieni di previsioni più che di fatti. Intendiamoci, nella categoria delle previsioni non *rientrano* le anticipazioni. Se un giornalista sa per certo che il governo fra qualche giorno emanerà un decreto-legge o che un ministro darà le dimissioni, egli ha il diritto di riferire perchè in realtà dà notizia il fatto che accadrà in modo certo, ancora più certo delle previsioni del tempo. Ma se scriverà che il tale incontro si concluderà con un fallimento, e basa questo suo giudizio su illazioni o su presunzioni o su speranze proprie, allora non è più un giornalista, ma un profeta (ed il più delle volte, lo abbiamo visto, pessimo profeta).

Ci si potrà chiedere se il Papa aveva il diritto di intervenire (sempre che la mia ipotesi sia esatta) su questo argomento professionale. Ebbene, io ritengo di sì. Perchè non si tratta di una questione tecnica, ma di una questione morale. Infatti, a mio giudizio, costruire e diffondere previsioni fondate su elementi incerti, sfuggenti ed ambigui significa ingannare i lettori e calpestare la stessa etica professionale. Il Papa non lo ha detto espressamente, ma, a mio giudizio, lo ha fatto capire con intelligente arguzia.

Francesca Romana Abbiati

In un'epoca in cui vanno di moda la futurologia e la fantascienza, in cui tutti si sentono profeti, specialmente coloro che si dicono figli di quella cultura laica che poneva a suo vanto la fiducia soltanto sui fatti, *sul* concreto *e sul* tangibile, *figuriamoci se i giornalisti (non tutti!) si lasciavano scappare l'occasione di mostrarne di sapere più degli altri non solo per quanto riguarda il presente, ma anche il futuro. Un peccato grave? Un peccato veniale? Lasciamo la risposta alla coscienza di ciascun giornalista.*

LE VACANZE SORVEGLIATE

L'allucinante squallore delle vacanze degli uomini politici italiani non poteva essere reso meglio dal breve trafiletto da Voi pubblicato sul n. 35 a pag. 22 – Rubrica Telescrivente – titolo: *Non disturbate il capo.* Non nego ai «Capi» di prendersi un giusto e meritato periodo di riposo. Non mi pare opportuno però che questo periodo debba costare all'erario, e quindi al contribuente, un bel po' di denaro per pagare le scorte, le guardie del corpo, gli addetti alla sorveglianza delle località, senza dire del disturbo che si porta agli altri villeggianti, soggetti a controlli continui. Eppure, se c'è un posto dove i «Capi» potrebbero stare tranquilli è proprio il luogo per la villeggiatura. E' noto che i terroristi non improvvisano i loro colpi; anzi, li preparano con lunga e meticolosa cura. Ebbene, basta non sbandierare ai quattro venti il nome della località dove ogni «Capo» va a trascorrere la villeggiatura perchè questi possa dormire tranquillo. Prima di una decina di giorni la località non viene scoperta, ma al decimo giorno la villeggiatura volge già al termine, ed i terroristi non fanno in tempo a preparare nulla. Oppure, comportarsi come il segretario del PSI che se ne è andato in Tunisia, dove gli attentati e le aggressioni non sono di moda, per vari motivi, fra i quali la severità del regime. Probabilmente in Italia non c'è problema più semplice della villeggiatura degli esponenti politici. Ma si è riusciti a complicare anche quello.

Pier Giorgio Magrini

Dovrebbero essere gli stessi uomini politici a mantenere il più rigoroso riserbo sulle loro preferenze per le località di villeggiatura. Ci vanno in silenzio, e basta. Invece pare che ci tengano perchè lo si sappia in anticipo, e così mettono in allarme tutte le sigle che sono state escogitate per i servizi di sicurezza. E, poi, ci potrebbe essere un altro motivo per non preoccuparsi. D'estate i terroristi o si prendono anch'essi qualche vacanza (i mezzi finanziari certamente loro non mancano) oppure frequentano i campi di addestramento. In tutti e due i casi, evitano di disturbare (almeno così è stato finora) i mesi di luglio e agosto.

LA LEGGE SUI MANICOMI

Gli autori della nuova legge sui manicomi in Italia forse non credevano di provocare tante difficoltà ai cittadini con le norme che aboliscono gli ospedali psichiatrici (detti anche manicomi) e restituiscono i ricoverati alle loro famiglie perchè li curino ambulatoriamente oppure agli ospedali ordinari. Le intenzioni erano senza dubbio ottime, ma la realtà è diversa. Le famiglie, quasi tutte le famiglie, non hanno né la possibilità né la disposizione d'animo di tenere in casa un malato che, in ogni caso, turba il normale andamento della loro vita. E non le si può obbligare ad avere l'una e l'altra. Negli ospedali, i malati comuni hanno dimostrato, anche in modo clamoroso, che temono la vicinanza di persone dal comportamento imprevedibile e che potrebbe anche diventare pericoloso. Ammetto che abbiano torto le famiglie e gli ammalati comuni, ma non si può loro imporre un rischio che, in varia misura, esiste. Bisogna aiutare i malati di mente. Ma il modo che si è scelto per aiutarli è indubbiamente sbagliato.

Ugo Gentile

Indubbiamente, la legge sugli ospedali psichiatrici è una di quelle leggi che, dettate dalle migliori intenzioni, deludono poi le aspettative e vanno riformate. Si aggiunge così ad un elenco che in Italia è purtroppo abbastanza lungo e che va, tanto per citare alcuni casi, dalla legge 167 sulle aree fabbricabili e l'edilizia popolare alla legge sugli affitti dei fondi rustici, dalla legge sul divorzio (anche questa, sì) alla legge sull'occupazione giovanile, dalla legge sulle terre incolte alla legge di riconversione industriale, dalla legge sull'edificazione dei suoli alla legge sull'indennità di contingenza, ecc. ecc.

In una legge sugli ospedali psichiatrici bisognava preoccuparsi non soltanto degli ammalati ma anche dei sani, e trovare un punto di incontro che fosse vantaggioso per gli uni e gli altri.

ANALISI DELLO SPIRITO

In un quotidiano torinese si è svolto un esemplare e civile dibattito sull'energia e sull'attività spirituale in rapporto alle conoscenze scientifiche. Non sono competente. Mi limito a citare la frase di un illustre studioso di fisica: «La scienza non può ancora analizzare lo spirito». La scienza, dunque, si trova nuovamente di fronte al problema dello spirito, cioè dell'anima. Ma non aveva dichiarato che si trattava di un problema inesistente, da quando un chirurgo aveva affermato che il suo bisturi non aveva mai incontrato l'anima?

Sergio La Rosa

Da quando alcuni scienziati con molta presunzione hanno sostenuto che la scienza avrebbe risposto a tutti gli interrogativi della vita, questi interrogativi si sono moltiplicati in modo tale, proprio sul terreno scientifico, che si teme, e forse a ragione, che il numero sia infinito.

a cura di **ANTONINO FUGARDI**

Le elezioni fuori Roma

● *Continuazione dalla pag. 4*

fu eletto nel 1316 a Lione, ed i successivi cinque Papi in Avignone, essendo ormai sistemato il Palazzo Pontificio. Nel 1378, dopo il ritorno dei papi a Roma, vi fu finalmente un elezione nella Città, la prima che si svolse in Vaticano, e fu una delle più contrastate: i Romani tumultuarono talmente per avere un papa loro concittadino, che gli atterriti Cardinali, i quali avevano eletto il napoletano Bartolomeo Prignano, per guadagnare tempo e fuggire dal luogo del Conclave, fecero credere che il nuovo Papa fosse il vecchio cardinale Tebaldeschi. Pertanto, costui venne rivestito del manto e posto sull'altare di S. Pietro, dove fu trattenuto per quasi due ore dalla folla tumultuante, che, nella grande confusione, non fece attenzione alle grida del vecchio prelato "Non sono io il Papa, ma un altro". Più tardi, calmatisi gli animi, fu possibile procedere all'incoronazione del Prignano (Urbano VI).

Un'elezione così contrastata fu però ritenuta invalida da alcuni cardinali, i quali elessero un antipapa; cominciava così lo scisma di Occidente, che avrebbe diviso la Chiesa per ben trentanove anni, e che terminò con un'altra elezione avvenuta fuori Roma, quella di papa Martino V che ebbe luogo nel 1417 a Costanza.

Nei secoli successivi, l'elezione papale si svolse sempre a Roma; il timore di un Conclave fuori della diocesi del Papa traspare dalla Bolla di Clemente VII "Cum carissimis", del 6 ottobre 1529, nella quale il Pontefice, che doveva recarsi a Bologna per l'incoronazione di Carlo V, stabilì che, in caso di sua morte fuori Roma, il Conclave dovesse tenersi solo in questa città. Roma era allora in condizioni disastrose, avendo subito appena due anni prima il famoso sacco ad opera delle soldatesche al servizio dell'impero; il fatto che, in quel difficile momento, venisse sottolineato il principio dell'elezione a Roma, sta a documentare quanto tale principio stesse a cuore ai Pontefici.

Nulla, pertanto, lasciava pensare a possibili elezioni fuori Roma, ma questa circostanza tornò a verificarsi nell'anno 1800, dopo la morte di Pio VI avvenuta in esilio a Valenza. Erano i tempi della conclusione della rivoluzione francese e delle prime grandi vittorie napoleoniche, ed alcuni Cardinali, rifugiatisi in quel periodo a Venezia, pensarono di tenere il Conclave in quella città, allora facente parte dell'impero austriaco. E fu proprio il governo austriaco a provvedere, con un sussidio di 24.000 scudi romani, alle spese del Conclave, che si radunò nell'isola di San Giorgio maggiore, sede di un convento benedettino. Chiesa e chiostro erano opera del Palladio, ed il Convento era ornato di pitture del Tintoretto e del Veronese. A giudizio di Davide Silvagni "il luogo scelto per il Conclave non poteva essere né più grandioso né più magnifico, e tenendosi il Sacro Comizio in inverno i Cardinali non soffrivano neppure quegli incomodi che sono propri della stagione estiva in Venezia". Così, quella città, che soltanto tre anni prima aveva visto la fine della propria indipendenza, con le dimissioni dell'ultimo doge e l'annessione all'Austria, e che quindi da poco tempo non era più il luogo delle tradizionali grandi cerimonie, come quella dello sposalizio col mare, provò, per l'unica volta nella sua storia, l'emozione di essere sede di un Conclave. Tuttavia, non fu possibile incoronare il Papa eletto, Pio VII, nella Basilica di S. Marco, e quindi tale funzione venne compiuta nella stessa isola di S. Giorgio dove l'elezione era avvenuta.

In seguito, tutti i Conclavi si tennero a Roma, ma i primi quattro dopo la morte di Pio VII, svoltisi negli anni 1823, 1829, 1831, 1846, ebbero sede nel Palazzo del Quirinale, che venne scelto per motivi di ordine economico, in quanto, nel lato più lungo, era facile trasformare in celle le esistenti camerette, e non era necessaria la lunga e dispendiosa costruzione delle celle come in Vaticano. Il Quirinale fu forzatamente abbandonato, come sede di Conclavi, quando, per l'occupazione di Roma, divenne residenza dei re d'Italia. Del resto, fino al XV secolo, le elezioni papali svoltesi in Roma avevano avuto sede in vari luoghi della città, in quanto la maggior parte si era svolta al Laterano, ed alcune in altre chiese, come quella di S. Maria sopra Minerva. Soltanto dalla fine del '400 si era consolidata la tradizione dell'elezione in Vaticano, forse anche perchè, grazie al genio di Michelangelo e di altri pittori, era stata approntata per le elezioni una degna sede, la Cappella Sistina, che è infatti rimasta anche oggi come il luogo di elezione dei Papi.

CLAUDIO CERESA

Parlamento segreto

ONORIFICENZE

I parlamentari della Repubblica Italiana non possono essere insigniti dell'Ordine al Merito della Repubblica, e quelli tra di essi che ne portano le insegne le hanno indubbiamente ricevute nei periodi di tempo in cui non erano parlamentari: o prima della loro elezione, o durante una legislatura nella quale non siano stati presenti. Il primo è il caso dell'on. Piccoli, Presidente del Consiglio Nazionale della DC, il quale, nella pubblicazione ufficiale che elenca i parlamentari, figura come "Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica", ma ne fu insignito quando non era ancora deputato, quale direttore del giornale cattolico trentino. Ad esempio l'on. Andreotti, il quale fu colui che nel lontano 1952 convinse De Gasperi di cui era Sottosegretario ad istituire l'Ordine – insomma fu colui al quale tanti Cavalieri e Commendatori debbono le loro insegne – non le ha mai avute: Andreotti non è niente, né Cavaliere, né Commendatore, né Grande Ufficiale. Naturalmente egli avrà fatto collezione di onorificienze straniere, nei vari periodi in cui fu al governo. Ma giova rilevare, appunto per sottolineare questa regola ferrea della esclusione dei parlamentari dalla onorificienza per il periodo in cui essi sono in carica, che Andreotti, parlamentare senza interruzione dal 1946, non ha potuto mai ricevere le insegne dell'Ordine da lui stesso ideato.

Quanto alle onorificenze straniere, diremmo che in Italia ci sono due Grandi Ufficiali della Legion d'Onore, e cioè l'ex Presidente della Repubblica Saragat e il senatore Togni, il quale è stato più volte Ministro. Giova soggiungere che la Legion d'Onore è uno degli Ordini cavallereschi più ambiti del mondo. La si concede con una certa difficoltà e se è difficile diventarne Cavalieri, figuriamoci quanto lo sia diventarne Grandi Ufficiali, Saragat ne fu insignito al tempo in cui in Italia egli reggeva la suprema magistratura della Repubblica, mentre Togni la ottenne in occasione della visita di De Gaulle in Italia, nel corso della quale egli ebbe il compito di accompagnare costantemente il capo della nazione francese e fondatore della quinta repubblica d'oltralpe.

Accadde un giorno che, essendo Saragat Presidente della Repubblica italiana, nel corso di un importante ricevimento al Quirinale, egli scorgesse il senatore Togni con le insegne del Grande Ufficialato della Legione.

"Come – fece Saragat – anche tu?".

"Certo – rispose Togni – siamo i soli te ed io in Italia ad avere questo grado nella Legione".

"Mi fa piacere", rispose il Capo dello Stato, e procedé oltre.

Sempre al Quirinale, questa volta a un livello inferiore, accadde un'altra scena. Il direttore di un giornale era stato insignito della croce di Cavaliere dell'Ordine di Malta. Ricorderemo, per quanto riguarda questo Ordine sovrano, che vige ancora un vecchio detto secondo il quale "Cavalieri di Malta si nasce", intendendo così che solo coloro i quali possono vantare 200 anni di nobiltà detta "generosa", fattane domanda e presentate le cosiddette "prove" hanno il diritto di essere nominati Cavalieri. Tuttavia, da vario tempo vi è anche un altro tipo di Cavalieri di Malta, cioè coloro che pur non potendo vantare le qualifiche di chi è nato nobile, avendo vissuto o vivendo una vita degna e importante per la comunità, possono parimenti essere nominati Cavalieri, distinti tuttavia dagli altri, i nobili, anche nella denominazione della investitura che è detta "di grazia magistrale". Vale a dire che il Gran Maestro dell'Ordine, riconosciuti i meriti del richiedente, "gli fa la grazia" di nominarlo Cavaliere.

Una sera al Quirinale, durante un ricevimento , quel direttore di giornale che era cavaliere per "grazia magistrale", si imbatté in un suo redattore di antichissima famiglia il quale portava le insegne di Cavaliere di Malta "di onore e devozione", come si dice di quelli che ne hanno diritto per nascita.

Fu un brutto colpo per il direttore, il quale aveva forse un senso troppo rigido della subordinazione. Biascicò qualche parola di saluto e subito voltò le spalle a colui che lo surclassava in un campo che gli stava molto a cuore. Ed il redattore, forse troppo spesso rimbrottato, ebbe la sua rivincita.

Sempre tra i giornalisti, De Gasperi fece una infornata di Commendatori nel 1953, non appena l'Ordine al Merito della Repubblica venne istituito. Un'altra notevole ne fece Moro, Presidente del Consiglio, nel 1964. Da allora invece la onorificenza, ha il suo corso normale: si diventa Cavalieri, poi Cavalieri Ufficiali, poi Commendatori, poi Grandi Ufficiali, poi Cavalieri di Gran Croce. Gli scatti sono regolari e precisi secondo una prassi ben precisa.

Alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, vi è un ufficio retto da un Prefetto che si chiama ufficio del cerimoniale e dal quale passano tutte le proposte di onorificenza, che in genere sono fatte due volte l'anno , (a Capodanno e a giugno per la Festa della Repubblica) dai vari Ministri, ciascuno per il settore di competenza della sua amministrazione. Anche i Sottosegretari di Stato alla Presidenza del Consiglio dai Ministri possono fare le loro proposte. Una volta riuscimmo a far nominare Cavaliere, su proposta dell'allora Sottosegretario Salizzoni, un anziano maestro di sci, uomo degnissimo, che ne aveva tanto desiderio. Naturalmente in occasione di visite di Capi di Stato stranieri, le onorificenze piovono sui petti come una reciproca grandinata. E questa furia onorifica non trascura il personale al seguito del personaggio, ragione per cui ci sono funzionari che hanno a casa una vera e propria collezione di insegne cavalleresche.

Per quanto si attiene all'Ordine al Merito della Repubblica, vi sono anche le investiture che il Capo dello Stato fa "motu proprio", vale a dire non su proposta del governo, ma di sua spontanea iniziativa. Si tratta tuttavia di casi rari e particolarmente meritevoli.

In Italia gli insigniti raramente portano le insegne, ma piace loro essere chiamati col titolo che gli spetta e lo mettono sul biglietto da visita. In Francia invece, ogni Cavaliere della Legion d'Onore se ne adorna l'occhiello della giacca. Vi è il detto che i francesi portano la Legion d'Onore anche sulla giacca del pigiama. In Italia si ama scherzare sulle onorificenze, ma poi sono quelli che più ci scherzano a tenerci nella realtà. Dinanzi a questa distonia di comportamento ci piace ricordare una frase dell'on. Moro che fu un acuto dispensatore di onorificenze: "è l'unica cosa – egli disse un giorno – che possiamo fare per testimoniare la nostra considerazione".

MASSIMO CHIODINI

L'Addio di Gimondi e Bitossi detto «cuore matto»

Quasi alla soglia dei quarant'anni, due notissimi corridori ciclisti hanno appeso la bicicletta al chiodo lasciando, dopo più di vent'anni, le gare. Bitossi, detto «cuore matto» se ne va con più di 150 vittorie e Gimondi con primati internazionali di grande pregio. Qualcuno dubita sul loro ritiro. Il vecchio Girardengo più che cinquantenne si ripresentò in un giro d'Italia. Si ritirò dopo otto tappe, se ben ricordiamo, ma salvò il suo onore di campionissimo

APPUNTAMENTO DELLA CARITÀ

–Quanto dolore, amici, questa volta, abbiamo nel cuore! Ci ha abbandonato un santo, una guida sicura un dolce, dolcissimo compagno che ci avrebbe seguito incoraggiandoci nei sentieri tutt'altro che lieti di questa vita così intricata, così triste, senza pace e senza amore.

Ho fatto a me stesso un proponimento: di non andare a dormire la sera senza prima rivolgere una preghiera a Lui che mi aiuti in questa piccola opera d'amore che io e voi facciamo ogni settimana, a Lui che aveva l'anima satura d'amore.

– Rispondo tardi, e me ne scuso, signor Pietro Ventura (Casa Divina Provvidenza sez. 28 Bisceglie 70052 (Bari), ma avrà anche visto e capito il perché del ritardo con la morte del santo Padre Paolo VI, e con l'avvenuta apparizione – perché è stata proprio un'apparizione la dolce figura di Papa Luciani –. Comunque il "vaglietto", come ella chiama la nostra offerta, è stato spedito. Speriamo che non abbia avuto un... viaggio come tante altre offerte, lunghissimo e che riscosso abbia portato un po' di benessere a lei che pensa con tremore a quando sarà immesso nel mondo libero, ma senza protezione come per i molti malati che popolano la Casa della Divina Provvidenza di Bisceglie. Non le farò mancare l'eventuale "vaglietto" ogni tanto; e non si inquieti con me, anzi preghi, perché io abbia sempre la forza di entrare nella luminosa via indicataci da Papa Luciani della Fede e della Carità ad ogni costo.

Amici, la lettera di Pietro Ventura ha il timbro della Curia Vescovile e la conferma del Parroco. Aiutiamo chi è in condizioni poco buone sia psichicamente e poco buone finanziariamente.

– Da Catanzaro mi perviene una lettera a cui, se mi fosse arrivata prima, avrei dovuto rispondere già da molto tempo. E' di Gemma Caliò malata e madre di cinque figli, coniugata con un falegname ora disoccupato. Questa mamma ha sofferto molti ricoveri in ospedale per t.b.c.; avrebbe bisogno di cure e di assistenza che per le sue finanze con il marito disoccupato, non può avere.

Padre Costantino Cappellano dell'Ospedale civile di Catanzaro, certifica e conferma il bisogno dell'ammalata che trovasi realmente in difficoltà economiche. Avrebbe bisogno urgente di qualche contributo per sopperire alle necessità della sua povera famigliuola.

Amici, quando la mamma è malata sembra che tutto debba crollare intorno. Penso che i due ragazzi più grandi – un maschio e una femmina – cercheranno di aiutarla; ma la disoccupazione è molta e cinque figli, cinque boccucce da sfamare sono molte. Gemma Caliò abita a vico Carmine, 17, Catanzaro 88100.

Amici, mi raccomando a voi perché questa mamma non debba intristirsi. Che il mattino porti anche a lei e alla bella famiglia quel sorso di speranza di fiducia che il sole dà ai ricchi e ai poveri, e porti la vostra Provvidenza a sollevare i loro animi.

La carità, voi lo sapete è un precetto che ci accompagnerà per mano e sarà quella che percorrerà la nostra causa di fronte a Dio, l'unica che non ci abbandonerà. La ricchezza è un bene transitorio; ma è difficile che un ricco entri nel Paradiso: dice Sant'Agostino "Signore fa che io non stia tanto tenero per questi tesori caduchi, tesori vani; non voglio sotto la maschera della pietà verso i congiunti accumulare denaro. Se le ricchezze mi vengono in copia, aiutami a non porre in esse il mio cuore... vedo bene che ponendo in esse il cuore sarei travolto anch'io...". ... "Quand'anche io fossi sempre padrone del mio oro che cosa avrei? Senza Te qual bene potrei avere io? Tu mi prometti Te stesso e di questo tesoro Tu mi prometti che lo possiederò in eterno. Ecco la mia ricchezza...".

Amici, seguiamo passo passo S. Agostino, e ci sentiremo felici.

BENIGNO

L'AMERICA LATINA NEGLI STEMMI DELLE SUE 20 REPUBBLICHE

Le nazioni latino-americane, cariche di ricchezze naturali non ancora sufficientemente sfruttate, patrie di popoli dalle antichissime origini e tanto più dotati di energie e di slanci, e animati da vivi fermenti, per l'apporto di sangue e di civiltà di popoli europei, sono destinate a svolgere ruoli sempre più importanti e dinamici nel contesto della società umana. Idealmente unite, quelle di lingua spagnola, nella "*hispanidad*" e, tutte insieme, integrate nel grande e vasto mondo della "*latinità*", che affonda profondamente le sue radici nella religione cattolica, hanno ciascuna una propria spiccata fisionomia, derivante dalla ubicazione geografica e dalle vicende storiche vissute. Ognuna di esse, al momento dell'indipendenza nel secolo scorso, volle appunto sintetizzare in uno stemma la propria individualità e tale sintesi, nei vari emblemi, è costituita da una vivace e pittoresca riunione di simboli, che sovente danno un quadro efficacissimo e incisivo della geografia e della storia nazionale.

In queste pagine vogliamo riportare – in due puntate successive – i singoli stemmi in argomento e, preceduta dai principali dati relativi alle corrispondenti nazioni, la spiegazione dei simboli in essi contenuti. Un vivo ringraziamento, per questo nostro servizio, va all'Istituto Italo-Latino Americano(I.I.L.A.), che ci ha fornito la maggior parte dei dati informativi, e concesso la possibilità di ritrarre gli stessi stemmi, che sono disposti in bellissima mostra nella grande e spaziosa "Sala Colombo" della sua sede a Roma-EUR.

Repubblica di Haiti

(Isola di Haiiti)

Sup. kmq 27.750 – *Ab.* 4.583.800 (1975) – *Cap.:* Port-au Prince (ab. 500.000) – *Un. monetaria:* Gourde. – *Princ. Prodotti:* caffè, bauxite, agave, zucchero. – *Popolazione:* 90% Negri, 10% Mulatti.
STEMMA: "Palma in campo azzurro, sormontata dal berretto frigio" simbolo dell'indipendenza, tra armi e bandiere. In basso, sotto le ancore, simbolo del commercio marittimo vitale per la Repubblica, la scritta "L'Union fait la force".

Nicaragua

Sup. Kmq 139.000 – *Ab.* 2.143.400 (1975) – *Cap.* Managua (ab. 206.635) – *Un. Monetaria:* Cordoba – *Principali Prodotti:* caffè, banane, cotone, carne bovina, zucchero, semi di cotone e frutti oleosi, sèsamo, prodotti del mare. – *Popolazione:* 50% Meticci, 33% Amerindi, 9% Negri, 7% Creoli, il resto Bianchi.
STEMMA: Entro il triangolo dell'antica Confederazione, "cinque monti che si elevano dal mare, sormontati dal berretto frigio circondato dall'iride", simbolo dell'indipendenza. Intorno la scritta "Repubblica de Nicaragua – America Central".

Repubblica Dominicana

(Isola di Haiti)

Sup. kmq 48.442' – *Ab.:* 4.725.000 (1975) – *Cap.:* Santo Domingo (ab. 671.000) – *Un. monetaria:* Peso – *Prodotti:* zucchero, caffè, cacao, tabacco, banane, frutta tropicale, bauxite, ghisa speciale, ferro. – *Popolazione:* 60% Mulatti, 40% tra Meticci, Negri e Bianchi.
STEMMA: scudo ogivale con "la Croce e il vangelo tra armi e bandiere", simbolo degli ideali su cui è basata la libertà e l'indipendenza del paese. In alto un cartiglio a nastro con la scritta "Dios, Patria, Libertad". Un cartiglio a nastro unisce le due palme che incorniciano lo scudo. Su di esso la scritta: "Repubblica Dominicana".

Costa Rica

Sup. kmq 50.900 – *Ab.* 1.990.000 (1975) – *Cap.* San Josè (ab. 350.000) – *Un. monetaria:* Colòn – *Prodotti:* caffè, banane, cacao, frutta tropicale, prodotti alimentari, cotone. – *Popolazione:* 90% Bianchi, resto Negri e Creoli.
STEMMA: "tre monti in mezzo a due mari, ognuno di questi solcato da una nave", allusione al paese in gran parte costituito da alte cime vulcaniche e sito tra l'Atlantico e il Pacifico; "un sole nascente sul lato sinistro", indipendenza; "cinque stelle sul fastigio dello scudo e cinque in basso", i paesi dell'antica confederazione; "7 stelle sui monti", le 7 provincie in cui è suddivisa la C.R. e,su di esse,il cartiglio con la scritta "Repubblica de Costa Rica", mentre al sommo campeggia altro cartiglio con la scritta "Amèrica Central".

FOTO ENRICO ZUPPI

Panama

Sup. kmq. 75.650 – *Ab.* 1.667.700 (1975) – *Cap.* Città del Panama (ab. 418.013) – *Un. monetaria:* Balboa – *Prodotti:* Banane, frutta tropicale, pesce fresco e congelato, gamberi, pelli e cuoio, petrolio raffinato. – *Popolazione:* 87% Spagnoli-Meticci, 13% Negri e altri.
STEMMA: scudo diviso in tre zone. Al capo "spade e fucili incrociati in posizione di riposo", simbolo della fine delle guerre civili; "pala e mazza incrociate": simboli del lavoro. Nella zona centrale (zona d'onore dello scudo): l'istmo di Panama, con sole calante a sinistra, e luna crescente a destra (ricordante l'ora in cui fu gridata l'indipendenza). Nella fascia inferiore: "cornucopia", simbolo di ricchezza; "ruota alata",simbolo di progresso; aquila al sommo, reggente nel becco un cartiglio a nastro con la scritta, relativa al canale "Pro mundi beneficio",simbolo della sovranità nazionale sulla via d'acqua.

El Salvador

Sup.: kmq 20.935 – *Ab.* 4.108.400 (1975) – *Cap.* San Salvador (ab. 694.000) – *Un. mon.:* Colòn – *Princ. prodotti:* Caffè, zucchero, cotone, gamberi, carne bovina, cotone, pellami e cuoio, legnami e loro manufatti, carta e prodotti della carta. *Popolazione:* nella quasi totalità formata da Meticci.
STEMMA: deriva dall'emblema di quella che fu la Confederazione delle "Provincias Unidas del Centro de America": una cordigliera vulcanica tra l'Atlantico e il Pacifico, simboleggiante Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica. Vi era aggiunto un berretto frigio in un arco iridescente; simboli di libertà e indipendenza, e la scritta "15 septiembre 1821". Sciolta nel 1838 la Confederazione, ogni Stato prese un proprio stemma. El Salvador mantenne l'antico, compresi il cartiglio con la scrittà "Diòs, Union, Libertad", e la bandiera delle 5 repubbliche, aggiungendo la scritta "Republica de El Salvador en la America Central".

Mexico

'*Sup.* kmq 60.094.000 (19 xico (ab. 8.765 Peso. – *Princ* caffè, zinco, pi liquori, cotone dotti siderurgic toveicoli,prodo coke metallur ecc. – *Popolaz* rindi di pura ra ne spagnola e *STEMMA:* vi aquila reale ch artiglia un ser genda second gli Atzechi sull quali poi sors vedendo lì pre un fico d'india un rapace ad appunto un ré in quel punto diera messica simbolo delle mate nel 182 co", purezza "rosso", unio con il sangue denza

Cuba

Sup. kmq 1 (1970) – C 1.751.216). *Un dot. princ.:* z cacao, ananas giato ecc. – *P* Negri 12,4%, *STEMMA:* scu 3/4 della sua nascente sul ri": indipende mare", simbol sima dell'isola tra il Golfo d Caraibi; metà montagne e u della geografia destra: "bande zurre e bianch nazionale. Die verghe sormo sovranità e lib

Mexico

Sup. kmq 1.972.547 – *Ab.* 60.094.000 (1975) – *Cap.* Città del Mexico (ab. 8.765.000) – *Unità monetaria:* Peso. – *Principali prodotti:* zucchero, caffè, zinco, piombo, rame, acquavite e liquori, cotone, fibre vegetali, pelli, prodotti siderurgici, apparecchi elettrici, autoveicoli,prodotti chimico-farmacèutici, coke metallurgico, prodotti alimentari ecc. – *Popolazione:* Meticci 75%, Amerindi di pura razza 10%. Bianchi d'origine spagnola e Creoli: 15%.

STEMMA: vi è raffigurata una grande aquila reale che, posata su un arbusto, artiglia un serpente. Deriva dalla leggenda secondo cui nel 1335, fermatisi gli Atzechi sulle rive di uno dei laghi sui quali poi sorse la Città di Mèxico e vedendo lì presso posarsi sul tronco di un fico d'india, radicato in una roccia, un rapace ad ali spiegate che artigliava appunto un réttile, decisero di fondare in quel punto la loro capitale. La bandiera messicana è a tre fasce verticali, simbolo delle "Tres garantìas" proclamate nel 1821, rispettivamente: "bianco", purezza della religione cattolica; "rosso", unione del sangue spagnolo con il sangue indio; "verde": indipendenza

Honduras

Sup. kmq 112.088 – *Ab.* 2.712.000 (1975) – *Cap.* Tegucigalpa (ab. 300.000) – *Un. monetaria:* Lempira – *Prodotti:* caffè, cotone, zucchero, banane, frutta tropicale, carne bovina, prodotti del mare, legname, argento, piombo. – *Popolazione:* 86% Meticci, 10% Indios puri, 2% Bianchi, 2% negri.

STEMMA: Entro un cerchio ovale recante la scritta "Rep. ca. de Honduras Libre Soberana Independiente – 1821", i seguenti simboli: "piramide", unità e uguaglianza del popolo honduregno; "sole nascente, tra due fortezze", indipendenza che va difesa, "mare", elemento vitale per il paese; "monti sottostanti al cerchio", le varie provincie dell'Honduras; "entrate di grotte", le miniere di cui il paese è ricco (l'origine del nome della capitale viene dall'unione delle parole "tegus" e "galpa" che significa "montagne d'argento"); "mazze incrociate", il lavoro dei metalli; "pini", gli alberi del paese; "frecce sul fastigio del cerchio", poste in onore degli Indios che, al tempo della conquista spagnola, lottarono per la loro propria libertà; " cornucopie", i frutti dell'indipendenza.

Cuba

Sup. kmq 114.524 – *Ab.* 8.495.404 (1970) – *Cap.* La Habana (ab. 1.751.216). *Un. monetaria:* Peso – *Prodot. princ.:* zucchero, tabacco, caffè, cacao, ananassi, banane, legname pregiato ecc. – *Popolazione:* Bianchi 70%, Negri 12,4%, Mulatti 17,3%.

STEMMA: scudo partito in palo fino ai 3/4 della sua altezza. Al capo, "sole nascente sul mare, tra due promontori": indipendenza; "chiave d'oro sul mare", simbolo dell'importanza grandissima dell'isola per il traffico marittimo tra il Golfo del Messico e il mar dei Caraibi; metà sinistra: "valle con due montagne e una palma", raffigurazione della geografia interna dell'isola; metà destra: "bande in obliquo alternate azzurre e bianche", i colori della bandiera nazionale. Dietro lo scudo "fascio di verghe sormontato dal berretto frigio": sovranità e libertà.

Guatemala

Sup. kmq 108.989 – *Ab.* 5.852.000 (1975) – *Cap.* Città del Guatemala (ab. 717.322) – *Unità monetaria:* Quetzàl – *Princ. prodotti:* caffè, cotone, banane, zucchero, carne e bestiame bovini, frutti tropicali. *Popolazione:* 56% Amerindi 30% Creoli, 14% Meticci e Bianchi.

STEMMA: un cartiglio con la scritta che ricorda la data dell'indipendenza (15 settembre 1821) poggiante su due fucili incrociati e al di sopra di due spade (simbolo delle lotte sostenute). Sul cartiglio un "quetzàl" dalla lunga coda, il caratteristico uccello del paese che, già sacro per i maya, fu assunto a simbolo dell'indipendenza del paese. E' oggi protetto con severe leggi per impedirne l'estinzione, tanto più che ne sono rimasti pochi esemplari.

RINALDO PANETTA

CONTROLUCE

LA FUGA DAL LAVORO

«Se esce la legge – dice il dirigente d'azienda – e mi regalano cinque anni, vado in pensione subito». Sorride al pensiero di lasciare il lavoro e già sogna la sua «vera» vita, quella che farà dopo. Anche un giornalista, mio amico, per non so più quale provvedimento, se ne va dal quotidiano a 49 anni; e dicendolo sospira come se già presentisse la felicità. L'usciere, che mi ha conosciuto sedici anni fa al primo impiego, mi viene incontro (era tanto che non ci vedevamo) e mi dice: «Dotto', ancora due mesi e vado in pensione, esco di qui, da questa gabbia di matti e ricomincio a vivere».

Non so se questa furia pensionistica divampi solamente ora o se abbia incendiato gli animi di tanti lavoratori (del braccio e della mente) anche trenta o quaranta anni fa. I miei ricordi infantili si soffermano sulle persone che frequentavano casa, sugli amici, sulle conoscenze, e ritrovano gente che, tutto sommato, non malediva il lavoro. Casomai, la fatica era troppa, gli orari pesanti, il riposo poco, una cert'aria fiscale e dittatoriale dominava nelle fabbriche e negli uffici, i guadagni limitati; ma non c'era questa ansia di evasione come se uno boccheggiasse, come se fosse in galera.

Questo atteggiamento prevale oggi in ogni categoria, negli operai, nei dirigenti, nei funzionari, nei professionisti. Leggo che le catene di montaggio avviliscono l'uomo, che lo sfibrano spiritualmente, che lo abbrutiscono; ma anche tanti professionisti che conosco lamentano la stessa situazione, segno che il lavoro, qualunque sia e dovunque sia, è diventato un peso insopportabile. Ciascuno lo sente come una condanna, come una maledizione, ciascuno sogna la fuga, non per mettersi in poltrona in serena contemplazione, ma per fare un'altro lavoro, quello che piace.

Credo che il centro della questione sia proprio questo. Non si tratta di respingere il lavoro come tale, ma di respingerlo perchè uno lo sente imposto, perchè uno avverte questo stato di costrizione. I motivi che ci hanno condotto a questo disgusto sono parecchi. Fra i primi, io metterei l'assenza totale del merito. Per un verso o per l'altro, tutta l'economia italiana sta ruotando sempre più nell'area statale. L'iniziativa privata o totalmente privata è quasi morta, resiste in alcune zone, in alcuni settori, ma il grosso dei lavoratori è assorbito dalla mano pubblica. Le industrie che sono nell'IRI sono tante, tantissime altre sono tenute in vita con l'ossigeno statale, i ministeri, le banche, i grandi colossi tipo Eni, tutto questo fa sì che il mondo politico abbia un cordone ombelicale con questi ambienti. E il risultato è che il merito è scomparso, non conta più essere capaci o intelligenti o rapidi o intuitivi, conta la scuderia alla quale uno appartiene, ognuno corre coi colori della squadra. Vi sono posti ai quali non s'accede se non per decisione politica. Vi sono enti dove il gioco delle correnti è così fitto che anche un modesto caposervizio è scelto fra i reggiborse di turno. Anche i sindacati che hanno seguito la politica egalitaria hanno la loro parte di torto e di errori.

Il risultato è uno solo: che è nata una grande disaffezione al lavoro. Si avverte, avvertiamo tutti ai posti dove siamo, che anche se facessimo giochi di prestigio, se tirassimo fuori dalle tasche come prestigiatori conigli e colombe, tutto questo non avrebbe importanza. Come può essere spinto ad andare avanti, ad amare il proprio impiego un uomo che si è visto scavalcato per anni dal primo imbecille iscritto al partito?

Conosco amici che si sono amareggiati tutta la vita, sono rimasti in retroguardia, non sono stati nemmeno presi in considerazione. E il risultato è che ora odiano la scrivania e non vedono l'ora di andarsene. Anche molta della rabbia giovanile nasce da questo stato di cose. Se, per esempio, si facessero dei concorsi assolutamente onesti, veloci, e dove si cercasse chi è il più bravo, i giovani sarebbero spinti a studiare e a prepararsi. Ma c'è in tutti (sbagliata o giusta che sia) la convinzione che contano solamente le amicizie, gli «appoggi», e che sono quelli che determinano la carriera. Ho ricevuto quest'anno alcuni promemoria di giovani diplomati, i quali supponevano (illusi) che avessi qualche aggancio col potere. Mi dicevano che quel tale concorso era stato truccato, che in quell'altro si erano fatte palesi ingiustizie, non c'era uno che avesse la convinzione che la sua intelligenza contava qualcosa. Questa estrema politicizzazione ha avuto anche un altro effetto. Cambiando i giochi nei partiti, sono cambiati con la stessa frequenza i direttori, vicedirettori, eccetera. Vi sono grandi enti nazionali sui quali il variare degli equilibri si è riverberato immediatamente.

Questo scambio troppo frequente di dirigenti ha finito per appesantire la già pesante burocrazia italiana. Conosco un'azienda dove per far posto ad alcuni «raccomandati» si sono raddoppiati i servizi, così che il lavoro che si faceva bene o abbastanza bene in venti, ora lo fanno – male – in quaranta.

In questa orgia di impreparazione e di pressappochismo, in questo disordine amministrativo, operai e impiegati hanno reagito con la stanchezza. Direi più l'impiegato e il dirigente che l'operaio, anche perchè nessun raccomandato pretende di dirigere un altoforno.

Il risultato concreto, immediato (e mi guardo dentro, perchè di questa situazione ho esperienza diretta) è che uno lavora nel disordine, i vari uffici sono slegati gli uni dagli altri, si creano doppioni, lentezze, appesantimenti, ritardi. Nel periodo in cui ho lavorato – circa dieci anni fa – in una grossa azienda, provavo la sera l'impressione di aver girato a vuoto. Avevo fatto tante cose di nessuna importanza. Leggevo dei copioni ben sapendo che non era il mio giudizio, né quello dei colleghi, che ne avrebbero determinato la rappresentazione, ma le autorevoli commendatizie. Un certo autore che avevo bocciato sparò tutte le sue potenti cartucce; e per tre volte fui invitato a rivedere il giudizio: «Ma sei proprio sicuro – mi si disse – che non vale niente? Non c'è proprio niente che si salva?».

Che ormai ci siamo allontanati dal lavoro (assenteismo, malattie, congedi, scarso rendimento) ne sono convinti tutti. Anche i sindacati lo sanno bene. Ma è nella cura che nascono le divergenze. Non mi nascondo il fatto che vi è anche una generale stanchezza che ha altre origini. Ma la medicina che si pensa di propinare non mi pare la più adatta. Una maggiore severità (controlli fiscali attenti, per esempio) potrà certamente impedire che un impiegato si dia ammalato, ma il suo rendimento sarà ugualmente fiacco. Fino a che il merito non sarà ristabilito, fino a che non si sarà rimessa in moto la ruota dell'intelligenza, la disaffezione resterà. in un Paese dove ormai l'idea è di essere tutti guguali, dove ormai il livellamento è l'obiettivo di fondo, come non fuggire da questo «capitalismo di Stato», da questa società da est europeo? Andarsene in pensione, coltivare l'orto, lavorare in proprio sono ormai diventati i miraggi degli italiani, l'evasione come programma.

STEFANO BOSCHI

RADIO E TELEVISIONE

SETTE APPUNTAMENTI

Giovedì ricomincia «Scommettiamo», il quiz presentato da Mike Bongiorno, con l'assistenza di Patrizia Garganese e Paola Manfrin. E' il girone finale, che vedrà scontrarsi, in nove puntate, i campionissimi. Poi, a marzo, la grande «novità»: il revival di «Lascia o raddoppia?».

* * *

TUTTI I GIORNI

RETE 1 – Ore 13.30: TG1. 19.45: Almanacco del giorno dopo. 20: TG1. 23: TG1.
RETE 2 – Ore 13: TG2. 18.30: RUBRICHE TG2. 19.45: STUDIO APERTO. 23: TG2 STANOTTE.

* * *

Giovedì 19 Ottobre

Rete 1 – Ore 12.30: Argomenti. 13: rubrica del Telegiornale. 14: Oggi al Parlamento. 17: Ugo e Josephine. 17.20: Un mestiere da ridere. 18: Argomenti. 18.30: 10 H Z. 19: TG1 cronache. 19.20: Michele Strogoff. 20.40: Scommettiamo? 21.50: Dolly. 22: Speciale TG1. 23: Oggi al Parlamento. Accesso. Rete 2 – Ore 12.30: Teatromusica. 13.30: Trasmissioni educative. 17: Paddington. 17.05: Simpatiche canaglie. 17.30: Dalla testa ai piedi. 18: Trasmissioni educative. 18.30: Dal Parlamento. Sportsera. 19: Un paese e i suoi emigrati. 19.15: Le ragazze di Blansky. 20.40: Barney Miller. 21.10: Videosera. 22: Tribuna sindacale. 22.45: Pablo Neruda: geografia di un paese e di un poeta.

Venerdì 20 Ottobre

Rete 1 – Ore 12.30: Argomenti. 13: Gli antenati. 14: Oggi al Parlamento. 14.10: Trasmissioni educative. 17: Sull'antica via dei re (I). 18: Argomenti. 18.30: TG1 cronache. 19.05: Accesso. 19.20: Woobinda. 20.40: Speciale TG1. 21.30: per il ciclo di film di Alessandro Blasetti, «Amore e chiacchiere», con Vittorio De Sica, Gino Cervi, Elisa Cegani, Alessandra Panaro. 23: Oggi al Parlamento. Rete 2 – Ore 12.30: Vedo sento parlo. 13.30: Mestieri antichi scuola nuova. 17: Paddington. 17.05: Boy Dominic. 17.15: film cinesi. 18: Trasmissioni educative. 18.30: Dal Parlamento. Sportsera. 19: Un paese e i suoi emigrati. 19.15: Le ragazze di Blansky. 20.40: Sei problemi per don Isidoro Parodi (quarta puntata). 21.45: La macchina del cinema. 22.30: Vedo sento parlo.

Mestieri antichi scuola nuova (III).

Un pedagogista, il prof. Giovanni Gozzer, discute con gli insegnanti della scuola circa il ruolo e la funzione della scuola professionale nel sistema scolastico italiano e sulla possibilità di un metodo didattico che leghi organicamente l'apprendimento di abilità professionali e di contenuti culturali.

L'introduzione dei mezzi audiovisivi nella scuola è solo un aspetto di questo nuovo rapporto fra professionalità e cultura. Tale rapporto, tuttavia, non va cercato introducendo dall'alto spezzoni di cultura, ma aiutando i giovani a scoprire e ad approfondire la cultura che emerge dal loro mestiere.

Amore e chiacchiere. La trama. Paseroni è il proprietario di una magnifica villa, che sorge in faccia al mare in una pittoresca insenatura. Il commendatore non ha preoccupazioni d'indole economica o familiare: potrebbe quindi dirsi felice, ma c'è qualche cosa che lo angustia. Sotto la villa, più in basso, sul mare, c'è un asilo di vecchi, che la guerra ha in parte distrutto e che ora si vuole ricostruire. Se il progetto verrà posto

Leslie Schofield è uno degli interpreti della serie di telefilm dal titolo «Il ragazzo Dominic».(Foto ADN Kronos)

in atto, lo splendido panorama, che ora si gode nella villa, sarà sciupato. E' vero che il comm. Paseroni ha molte conoscenze altolocate: impedire la ricostruzione dell'asilo sarebbe per lui facile impresa, se soltanto riuscisse a persuadere il vice sindaco, avvocato Bonelli, a non dare il permesso per l'inizio dei lavori. L'avvocato, però, appoggia le rivendicazioni popolari ed è, quindi, favorevole alla ricostruzione. Ma Bonelli ha la debolezza di credersi un grande oratore e Paseroni decide di trarne partito: gli propone, infatti, di tenere il discorso ufficiale all'inaugurazione della villa, alla presenza di un ministro e di numerose personalità, con l'intervento della televisione. Egli pone, però, una condizione: l'avvocato otterrà l'incarico, se impedirà che venga «deturpato» il panorama. Bonelli è disposto a cedere, tanto più che nel frattempo le sue idee democratiche subiscono una forte scossa, quando suo figlio manifesta il proposito di sposare Maria, la figlia di uno spazzino. Intanto i vecchietti dell'asilo, stanchi di aspettare l'invocato permesso per la ricostruzione, incominciano a ricostruire per proprio conto. Naturalmente, vengono acquietati con le solite promesse e devono smettere; ma i guai non sono finiti per l'avvocato, giacché suo figlio fugge con Maria. Malgrado la sua angosciosa agitazione, Bonelli interviene all'inaugurazione della villa; e qui ha luogo un colpo di scena. Uno dei vecchietti si offre di dargli notizie del figlio fuggiasco, a patto che faccia iniziare i lavori per l'asilo. Bonelli promette davanti alla telecamera, consenziente il ministro, e poi dà al figlio il permesso di fidanzarsi con Maria.

Sabato 21 Ottobre

Rete 1 – Ore 12.30: Mangiar giusto. 17: Il mondo di Verne. 17.30: Cinepresa e passaporto. 18: Di jazz in jazz. 18.35: Estrazioni del lotto. 18.40: Le ragioni della speranza, riflessione sul Vangelo condotta da Don Sandro Maggiolini. 18.50: Speciale Parlamento. 19.20: telefilm. 20.40: Il ribaltone. 21.45: Le memorie e gli anni (Don Zeno, parroco di Nomadelfia). Rete 2 – Ore 12.30: La famiglia Robinson. 13.30: documentario. 17: Paddington. 17.05: La grande avventura. 18: Sport-sera. 18.10: Un paese e i suoi emigrati. 19: Estrazioni del lotto. 19.05: Dribbling. 20.40: per il ciclo «Aspetti del teatro del dopoguerra italiano», «Giuditta» di Carlo Terron.

Domenica 22 Ottobre

Rete 1 – Ore 11: Santa Messa. 11.55: Incontri della domenica. 12.15: Agricoltura domani. 13: TG l'una. 14: Domenica in. 17: Io e la befana. 18: Cronaca registrata di un tempo di una partita di calcio di serie B. 19: telefilm. 20.40: Vita di Shakespeare. 21.45: La domenica sportiva. 22.30: Prossimamente. Rete 2 – Ore 12.30: Cartoni animati. 13.30: L'altra domenica. 15.15: Diretta sport. 17.15: musicale. 18: telefilm. 19: Cronaca registrata di un tempo di una partita di calcio di serie A. 20: Domenica sprint. 20.40: Il giorno e la notte. 21.45: TG2 dossier.

Lunedì 23 Ottobre

Rete 1 – Ore 12.30: Argomenti. 13: Tutti libri. 14: Speciale Parlamento. 14.25: Trasmissioni educative. 17: Giovani e lavoro. 18: Argomenti. 18.30: Le voci dell'occulto. 18.50: L'ottavo giorno. 19.20: Michele Strogoff. 20.40: per il ciclo di film interpretati da Gregory Peck, film «Mirage» (1965) di Dmytryk. 22.30: Oggi al Parlamento. Rete 2 – Ore 12.30: Economia domestica. 13.30: Trasmissioni educative. 17: Paddington. 17.05: Boy Dominic. 18: Dipartimento. 18.30: Dal Parlamento. Sportsera. 19: Accesso. 19.15: Le ragazze di Blansky. 20.40: Il sesso forte. 21.15: Una tragedia americana (I puntata). 21.40: Accesso. 21.55: Gli ultimi grandi cavalieri del mondo. 22.45: Sorgente di vita.

Martedì 24 Ottobre

Rete 1 – Ore 12.30: Argomenti. 13: rubrica del TG1. 13.30: Oggi al Parlamento. 17: L'aquilone. 17.20: Un mestiere da ridere. 18: Argomenti. 18.30: TG1 cronache. 19.05: Accesso. 19.20: Michele Strogoff. 20.40: Scene

VETRINA DEL DISCO

NEL CLIMA DELLA RIFORMA DEL MELODRAMMA

Christoph Willibald Gluck: Alceste – Dramma lirico in tre atti – Orchestra e Coro del Teatro alla Scala – Direttore: Carlo Maria Giulini – Due dischi stereo «Opera live» Cetra.

L'*Alceste* è la prima opera con la quale il musicista tedesco aveva proposto le sue idee di riforma in opposizione al melodramma italiano. Prima rappresentazione: Vienna, 26 dicembre 1767; in seguito, in una seconda versione francese, riveduta, e che ebbe una influenza determinante sull'opera francese, a Parigi, il 22 aprile 1776. In una famosa prefazione all'*Alceste*, Gluck ribadisce i propri principi, affermando che è suo «scopo dare alla musica il posto che le compete – che è quello di servire il dramma, aiutandolo ad esprimere emozioni e situazioni, senza interrompere l'azione e indebolirla con fronzoli inutili», come appunto avveniva coi virtuosismi canori dell'opera italiana. Rispetto all'*Orfeo*, quest'opera di Gluck mostra un rigore ancora maggiore nel rapporto tra la parola e canto sia nei recitativi, sia nelle arie, nelle quali l'espressione melodica tocca spesso un alto livello espressivo, sia infine nei cori che, forse per la prima volta, raggiungono una forza emotiva analoga ai cori della tragedia greca.

Cardine della riforma, che Gluck imposta seguendo i canoni della tragedia greca già presa a modello dei primi creatori di melodrammi, è l'unitarietà del dramma, che viene raggiunta tenendo presenti, fra gli altri, i seguenti punti: la sinfonia d'apertura deve introdurre nell'atmosfera dell'azione; ai cantanti non è permesso ornare a piacimento la propria parte; scompare la differenza fra recitativo e aria, in quanto essi vengono ricondotti a un'unica dimensione musicale che vuole essere costantemente espressiva e condizionata dalla parola, evitando di interrompere l'azione; il coro assume nuovamente una funzione di personaggio; le danze sono introdotte nei casi in cui occorrano. Si aggiunga che i mutamenti di scena sono ridotti al minimo indispensabile; che l'orchestrazione ha funzione espressiva e spesso giuoca un ruolo indipendente, non limitandosi al solo accompagnamento del canto; che la situazione scenica è osservata avendo riguardo alla verosimiglianza; che il taglio dell'azione è rapido e incisivo, senza dispersioni.

In questa edizione, Maria Callas è un'Alceste di particolare capacità espressiva.

R. C.

da un matrimonio. 22: Pagine dalla storia. 22.45: Prima visione. 23: Oggi al Parlamento. Rete 2 – Ore 12.30: Obiettivo sud. 13.30: Trasmissioni educative. 17: Paddington. 17.05: Simpatiche canaglie. 17.30: Trentaminutigiovani. 18: Trasmissioni educative. 18.30: Dal Parlamento. Sportsera. 19: Un paese e i suoi emigrati. 19.15: Le ragazze di Blansky. 20.40: Speciale TG2. 21.30: per il ciclo dedicato ad Alfred Hitchcock, film «Sabotaggio» (1936).

Mercoledì 25 Ottobre

Rete 1 – Ore 12.30: Argomenti. 13: Classico e romanico nella pittura europea. 14: Oggi al Parlamento. 14.10: Trasmissioni educative. 17: L'aquilone. 17.20: Un mestiere da ridere. 18: Argomenti. 18.30: 10 H Z. 19: TG1 cronache. 19.20: Dal libro al teleschermo: Michele Strogoff. 20.40: Otto bastano. 21.35: Storie allo specchio. 22: Mercoledì sport. 23: Oggi al Parlamento. Rete 2 – Ore 12.30: rubrica del TG2. 13.30: Trasmissioni educative. 17: Simpatiche canaglie. 17.30: I ragazzi e la storia. 18: Trasmissioni educative. 18.30: Dal Parlamento. Sportsera. 18.45: Accesso. 19: Le ragazze di Blansky. 20.40: La gatta (terza ed ultima puntata). 22: Racconti in vetrina.

TELE CAPODISTRIA

GIOVEDI' 19 OTTOBRE – Ore 20.35 "I filibustieri dei mari del Sud" (avventure) di Lee Sholem ed Elmo Williams, con John Hall, John Carradine, Peter Lorre, Roberta Hagnes (adulti).

Il capitano Knight, diretto con la sua goletta alle Haway, viene catturato da un vascello corsaro. Dopo alcune avventurose vicende, Knight riesce a riprendere il comando della sua nave ed a consegnare nelle mani del commissario francese il corsaro. Mentre ciò avviene, Knight apprende che a poca distanza dall'isola, presso la quale è ancorata la sua nave, giace su un fondale una nave scomparsa che racchiude un favoloso tesoro. Il corsaro, che nel frattempo è stato liberato viene a conoscenza della scoperta di Knight e...

VENERDI' 20 OTTOBRE – Ore 20.35 "Conta solo l'avvenire" (drammatico) di Irving Pichel, con Claudette Colbert Orson Welles, George Brent, Natalie Wood (adulti)

John, volontario nella prima guerra mondiale è ridotto dalle ferite a un vero relitto umano: invoca per sé la fine e lascia che si dia notizia della sua morte. Un valente medico però gli salva la vita e attraverso la chirurgia estetica gli ridà un volto, certo assai dissimile dal primo, se al suo ritorno in America, dopo 20 anni, la moglie non può riconoscerlo. Fra loro c'è un figlio che si crede però il figlio del secondo marito di sua madre. Allo scoppiare della nuova guerra anch'egli vuol partire volontario...

SABATO 21 OTTOBRE – Ore 22.30 "Coppie amanti" (commedia) di Hjaerulff Schmidt, con Brigitte Bruel, Willy Rathnov, Yesper Yensen, Yens Osterholm (sconsigliato)

DOMENICA 22 OTTOBRE – Ore 20.35 "Dinamite e simpatia" (umoristico) di Robert Vernay, con Sophie Desmarets, Philippe Claj, Marie Marquet (tutti)

Due ragazzi, che vivono con i genitori in un paese di campagna, sono richiamati dalla nonna nella sua villa, perché possano avere una educazione adatta. Ma la permanenza nel nuovo ambiente è contrassegnata da molteplici incidenti e marachelle e pertanto i due ragazzi...

MERCOLEDI' 25 OTTOBRE – Ore 20.35 "Maldorme" di Sergio Gobbi, con Pierre Vaneck, Elsa Martinelli, Robert Hossein (III).

TELE MONTE CARLO

MARTEDI 24 OTTOBRE – Ore 21 "Le bellissime gambe di mia moglie" (commedia) di Luis Cesar Amatori, con Maruja Diaz e Carlos Estrada.

MERCOLEDI' 25 OTTOBRE – Ore 21 "L'uomo che ride" (avventura) di Sergio Corbucci, con Jean Sorel, Lisa Gastoni, Ilaria Occhini.

RADIO VATICANA

TUTTI I GIORNI

Ore 7.30: Santa Messa in latino. 12.15: Filo diretto con Roma. 14.30: Radiogiornale. 20.45: Santo Rosario. 23: Rubriche scelte dal programma italiano. Tre minuti per te, a cura del Padre Virgilio Rotondi. 23.30: Con voi nella notte, su FM (96,5) "Studio A", programma stereo solo per la zona di Roma 13-15: Musica leggera. 18-19: Concerto serale. 19-20: Un po' di tutto.

Giovedì 19 Ottobre – Ore 17.00 – Appuntamento musicale: Organista G. Peirolo. Musicale di C. Franck (Corale n. 1 in Mi magg) e G. Peirolo (Partita per organo sull'Antifona "Ego sum Resurrectio et Vita"). 17.30 – Orizzonti Cristiani. 21.45 – Incontro della sera. 23.00 – Selezione. 23.30 – Con voi nella notte.

Venerdì 20 Ottobre – Ore 17.00 – Quarto d'ora della serenità, per gli infermi. 17.30 – Orizzonti Cristiani. 21.45 – Incontro della sera. 23.00 – Selezione. 23.30 – Con voi nella notte.

Sabato 21 Ottobre – Ore 17.30 – Orizzonti Cristiani. 21.45 – Incontro della sera. 23.00 – Selezione. 23.30 – Con voi nella notte.

Domenica 22 Ottobre – Ore 07.30 – S. Messa latina. 8.15 – Liturgia Romena. 9.30 – S. Messa, con omelia di Don P. Pastore (in coll. RAI). 10.30 – Liturgia Bizantino Slava. 11.55 – L'Angelus con il Papa. 12.15 – Radiodomenica: Fatti, opinioni e voci dal mondo. 14.00 – Attualità della Chiesa di Roma. 16.30 – La Scala 1778 – 1978: Le date celebri, a cura di G. Angeloni. 17.30 – Orizzonti Cristiani. 21.45 – Radiodomenica: (Replica). 23.00 – Selezione: Replica di Orizzonti Cristiani. 23.30 – Con voi nella notte.

Lunedì 23 Ottobre – Ore 17.30 – Orizzonti Cristiani. 21.45 – Incontro della sera. 23.00 – Selezione. 23.30 – Con voi nella notte.

Martedì 24 Ottobre – Ore 17.00 – Discografia, a cura di M. Guadagnini. "L'Opera live della Fonit Cetra". 17.30 – Orizzonti Cristiani. 21.45 – Incontro della sera. 23.00 – Selezione. 23.30 – Con voi nella notte.

Mercoledì 25 Ottobre – Ore 17.30 – Orizzonti Cristiani. 21.45 – Incontro della sera. 23.00 – Selezione. 23.30 – Con voi nella notte.

L'OSSERVATORE della Domenica

ABBONAMENTI - Città del Vaticano e Italia: Annuo L. 10.000; Semestrale L. 5.500 - Altri Paesi: Annuo L. 14.000; Semestrale L. 8.000; Arretrato L. 300 - C.C.P. n. 649004 intestato all'Amministrazione de «L'Osservatore Romano» - 00120 Città del Vaticano. PUBBLICITA': per mm. di colonna: Commerciale L. 400, occasionali L. 450, redazionali L. 600, finanziari L. 700 - Rivolgersi alla Concessionaria esclusiva: S.p.A. A. Manzoni & C. - 00186 Roma, via del Corso 207 (Piazza Colonna) - Tel. 679.4091 - 678.3051/2/3 - Milano - via Agnello, 12, e Succursali. Autorizzaz. Trib. Napoli N. 2457 del 20-2-74.

F.E.D.
Fotocomposizione Elaborazione Dati
Roma

Stampa: TIPOGRAFICA POMPEI S.p.A.

RAIMONDO MANZINI
Direttore responsabile

TV E ARTI VISIVE

"Le arti visive e il ruolo della televisione" è il tema scelto quest'anno dal Prix Italia per il suo ormai consueto convegno di studio, come abbiamo accennato in una precedente nota su alcune recenti manifestazioni in calendario a Milano. E' importante che gli organizzatori di un concorso per lavori radiofonici e televisivi, offrano a specialisti e a studiosi l'opportunità di incontrarsi e dibattere problemi culturali connessi ai contenuti del "broadcasting": la vera difficoltà consiste nel trovare ogni anno un tema, e, meglio, formularlo con chiarezza, sì da evitare da un lato l'accademia e dall'altro lato la dispersione delle idee. Dal punto di vista tecnico-organizzativo, poi, il livello qualitativo del convegno sarebbe sicuramente più elevato, se gli invitati conoscessero le relazioni ufficiali con un certo anticipo, sì da evitare la perdita di tempo della lettura durante i lavori e da poter dedicare l'intera durata dell'incontro alla discussione, e, quindi, all'approfondimento del tema proposto. Di solito si verifica esattamente il contrario: gli "Atti" vengono distribuiti con dovizia a posteriori (persino un anno dopo) e soltanto dopo averli consultati l'interessato rimpiange o di non aver potuto partecipare, perché avvertito all'ultimo momento, oppure di non aver avuto il tempo sufficiente per preparare un intervento adeguato all'impegno del tema, utile in ogni caso a contribuire al livello scientifico del convegno.

Il tema di quest'anno era carico di suggestioni, forse troppe, anche a causa della sua ambiguità: non nella formulazione ma proprio nel carattere intrinseco. Perché la televisione è di per se stessa un'"arte visiva", o per lo meno può essere considerata tale dagli assertori di una sua autonomia ed originalità espressiva. E poi perché proprio la TV con l'esplosione della cosiddetta "epoca dell'immagine" (che è in realtà un luogo comune) ha fatto coniare la definizione di "arti visive" per quelle che una volta si chiamavano semplicemente "arti figurative" (grafica in genere, pittura, scultura, architettura). Ciò ha ingenerato una gran confusione fra gli autentici interventi creativi di un pittore, di uno scultore e insomma di un "artista" e quelle che sono semplicemente delle tecniche per conservare, ripetere e trasmettere a distanza con procedimenti elettronici immagini riprodotte una volta o, indifferentemente, innumerevoli volte quanti sono i teleschermi che possono o vogliono riceverle.

Uno dei tre relatori, l'italiano Gillo Dorfles, ha intrattenuto i presenti proprio sulla "TV come canale d'una nuova espressività visuale", rifacendo un po' la storia del lavoro di ricerca compiuto in questi ultimi dieci o quindici anni da creativi di vari paesi e delle più diverse correnti artistiche contemporanee, ma tutti con almeno uno di questi due obiettivi in comune: 1) dissacrare la TV sia come mezzo di comunicazione, sia come fatto sociale; 2) proporre una nuova forma d'arte che al pennello di setole sostituisce il cosiddetto "pennello elettronico". Qui ne abbiamo trattato a suo tempo e in più occasioni. Il convegno del Prix Italia poteva essere la sede più adatta, secondo noi, per far notare come la maggioranza degli artisti che han voluto affrontare sinora il nuovo mezzo in chiave espressiva, si siano limitati per lo più a utilizzare la telecamera per ciò che essa offre in sede di ripresa e di registrazione in diretta, ignorando però tutto quel che c'è "dietro" o meglio "prima" della telecamera, cioè il cosiddetto banco di regìa con tutta la gamma degli "effetti speciali" e che , come dice il nome, estendono immensamente la potenzialità espressiva del "video". Tanto più se prendiamo in considerazione il connubio fra TV ed elaboratore provvisto di terminale video e sul quale ultimo, a condizione di prender dimestichezza con le caratteristiche tecnologiche del sistema, naturalmente, la fantasia si può scatenare. Se pensiamo un momento alle interessantissime ricerche fatte da Bruno Munari con le fotocopiatrici Rank Xerox, utilizzate in chiave creativa, possiamo intuire quanta strada rimanga ancora da percorrere ai creativi nel campo della grafica tradizionale "sposata" agli effetti grafici-elettronici di un sistema televisivo potenziato da un terminale video.

Di notevole interesse le altre due relazioni: quella dell'inglese Tim Benton, professore di storia dell'arte alla Open University, e quell'altra dell'americano Douglas Davis, programmista alla rete pubblica di TV via cavo di New York. Benton ha riferito di alcune sue esperienze professionali, in raffronto a quanto egli stesso ha avuto occasione di vedere come spettatore delle reti TV pubbliche in Gran Bretagna (i canali di Stato della BBC e i canali privati della TV commerciale). Ricorderemo di sfuggita al lettore che la Open University, dove il relatore inglese lavora, è come dice il nome la "Università aperta" a tutti i cittadini britannici dai 15 anni in su e che si basa su dispense, trasmissioni radiofoniche e televisive (sui canali della BBC) e consente di procurarsi un titolo di studio anche a chi non sia in grado di frequentare le scuole tradizionali. Benton ha lamentato come, in fatto di programmi sulle arti figurative, la TV abbia fatto sinora molto poco, limitandosi in genere a "mostrare" quadri, disegni, monumenti ed altre opere architettoniche senza tuttavia farne capire ai telespettatori l'autentico significato. Buona parte degli equivoci che si ingenerano in questo genere di trasmissioni è dovuto anche ai forti limiti della TV nella riproduzione dei colori, sia a livello quantitativo (una tricromia) e sia per ciò che concerne la fedeltà cromatica.

La relazione che secondo noi conteneva una maggiore carica di stimolazioni è stata quella di Douglas Davis, anche se rispetto agli altri due proprio il relatore americano si è tenuto assai meno fedele al tema del convegno. Il suo intervento era intitolato: "Televisione e arte: il cerchio e il triangolo". Davis ha spiegato che secondo lui la prima di queste due figure geometriche è paragonabile all'arte, mentre la seconda viene in mente a proposito della TV. In altre parole, mentre un prodotto di autentica concezione artistica è perfetto come il cerchio, i contenuti della programmazione televisiva arrivano allo spettatore quasi sempre in maniera ambigua e sostanzialmente tali da impedirne una lettura chiara e convincibile, come capiterebbe a chi si ponesse al centro di un triangolo e cercasse di capirne la forma. I promotori della TV, ha detto Douglas Davis, dovrebbero lavorare con lo stesso impegno che mettevano (e mettono) i pittori quando fanno un quadro destinato ad essere guardato e osservato.

GUIDO GUARDA

L'OSSERVATORE DELLA DOMENICA

SETTIMANALE

Direzione (Tel. 6982 - Int. 3487) Amministrazione (Tel. 6982 - Int. 3287): Città del Vaticano 00120 - Spedizione in abb. post. (Gruppo 2° - 70%)

Libano. Durerà la tregua?

Una settimana di sangue nel Libano. Quasi seicento morti, migliaia di feriti e immani distruzioni nella sola Beirut sotto il fuoco dei cannoni siriani. Ora per l'intervento di Carter a cui ha fatto eco quello di Breznev, per decisa volontà dell'ONU e per trattative dirette tra il presidente libanese e quello siriano, una tregua è stata stipulata. Il Sacro Collegio Cardinalizio ha rivolto un accorato appello in nome di Dio. Auguriamoci che la tregua sia stabile.

Le implacabili perturbazioni

Una settimana d'implacabile maltempo in tutta l'Italia. Le perturbazioni, con tanta amabilità segnalate dal colonnello Bernacca con l'ausilio delle foto inviateci dal satellite, si sono scatenate senza un attimo di tregua. Roma è stata la più colpita. Si parla di 5 miliardi di danni per allagamenti, frane e danni alle opere. In questi ultimi giorni l'offensiva delle basse pressioni si è attenuata e il sorriso di Bernacca è dovuto alle isobare aperte alle alte quote.